35 RAGAZZE, 1 CORONA. LA COMPETIZIONE DI UNA VITA.



THE SELECTION

romanzo

KIERA CASS

Sperling & Kupfer

KIERA CASS

THE SELECTION

Sperling & Kupfer

Ciao, pa'!
Ti saluto!

Uno

QUANDO trovò la busta nella cassetta delle lettere, mia madre quasi svenne dalla felicità: ecco la fine dei nostri problemi! Purtroppo non aveva tenuto conto di un grosso ostacolo alla realizzazione del suo brillante piano: io. Di solito non sono una figlia particolarmente disobbediente, ma stavolta lei aveva esagerato.

Io non desideravo entrare a far parte della famiglia reale, essere una Uno. Non volevo nemmeno provarci! A proposito, dovete sapere che nel nostro Paese la popolazione è divisa in caste numerate dall'Uno all'Otto. Essere una Uno significa essere una nobile.

Andai a rifugiarmi in camera per sfuggire alle chiacchiere dei miei famigliari, cercando qualche argomento in grado di convincere la mamma a rinunciare. Certo, ci avevo già pensato su, e di buoni motivi ne avevo trovati un sacco... ma nemmeno uno che lei potesse anche lontanamente prendere in considerazione.

Comunque non potevo evitarla ancora per molto, dato che era quasi ora di cena, ed essendo la figlia più grande rimasta in casa mi toccava cucinare. Mi trascinai fuori dal letto, pronta a entrare nella fossa dei leoni.

La mamma mi diede un'occhiataccia, ma non spiccicò parola. Nessuna di noi due aprì bocca mentre preparavamo pollo, pasta e spicchi di mela e apparecchiavamo la tavola per cinque. Se alzavo gli occhi la beccavo che mi lanciava sguardi assassini per farmi sentire in colpa e convincermi così ad accettare le sue decisioni. Usava questa tattica anche quando rifiutavo un certo lavoro perché sapevo che la famiglia che ci avrebbe ospitate era troppo scortese, oppure quando pretendeva che facessi io le grandi pulizie se non potevamo permetterci di pagare un Sei come aiuto domestico. A volte funzionava e a volte no. Be', quella era una delle volte in cui ero irremovibile.

Lei non mi sopportava, quando ero così ostinata. Non avrebbe dovuto stupirsi, dato che avevo preso da lei. E comunque anche la mamma ci metteva

del suo: negli ultimi tempi era parecchio nervosa perché l'estate stava finendo e presto sarebbero arrivati il freddo... e le difficoltà.

Mise in tavola la teiera con un gesto nervoso. Il pensiero del tè al limone mi fece venire l'acquolina in bocca, ma avrei dovuto aspettare: era uno spreco berlo subito e poi essere costretta ad accontentarmi dell'acqua durante il pasto.

«Cosa ti costa compilare il modulo?» sbottò dopo un po', quando proprio non riuscì più a trattenersi. «La Selezione potrebbe essere una splendida opportunità, per te... per tutti noi!»

Sospirai forte: per me compilare quel modulo era più o meno come andare al patibolo.

Tutti sapevano che gli assalti al Palazzo da parte dei ribelli che combattevano Illéa, il nostro grande e relativamente giovane Paese, erano sempre più frequenti e brutali. Li avevamo già visti in azione nella nostra provincia, la Carolina, dove avevano incendiato la casa di un magistrato e distrutto la macchina di alcuni Due. Avevano organizzato persino un'evasione in grande stile, ma siccome avevano liberato soltanto una ragazzina che si era fatta mettere incinta e un Sette padre di nove figli, quella volta non potei fare a meno di pensare che fossero dalla parte del giusto.

Ma, a parte i potenziali pericoli, alla sola idea della Selezione mi veniva da piangere. Sorrisi, riflettendo sul vero motivo per cui volevo rimanere esattamente dov'ero.

«Questi ultimi anni sono stati molto duri, per tuo padre», sibilò ancora la mamma. «Se hai un briciolo di compassione, pensa a lui.»

Papà. Giusto. Volevo aiutarlo, davvero. E anche May e Gerad. E perfino mia madre. Certo, la situazione era tutt'altro che rosea: era troppo tempo che in casa nostra si tirava la cinghia. Mi chiedevo se un po' di soldi avrebbero potuto migliorare le cose facendo ritrovare l'ottimismo a papà.

Non che fossimo poveri… Ma la nostra casta era solo a tre gradini dal fondo. Eravamo artisti, noi, e gli artisti e i musicisti classici, nella stragrande maggioranza dei casi, erano considerati poco più che spazzatura. Le nostre entrate erano ridottissime e dipendevano in larga misura dal mutare delle stagioni.

Ho letto in un vecchio libro di storia che, un tempo, tutte le principali festività erano concentrate nei mesi invernali. Tipo, c'era una cosa chiamata Halloween, seguita dal Ringraziamento e poi da Natale e Capodanno. Una dietro l'altra.

Natale c'era ancora. Non è che si può cambiare la data di nascita di una divinità, giusto? Però, da quando Illéa aveva stipulato l'importante trattato di

pace con la Cina, il Capodanno cambiava a seconda della Luna e poteva essere a gennaio o febbraio. Tutte le feste che ricordavano l'indipendenza nella nostra parte del mondo si erano ridotte alla Festa della Riconoscenza, che cadeva d'estate e celebrava la nascita di Illéa, il fatto di essere ancora qui.

Halloween invece non si sapeva che fine avesse fatto.

Comunque, almeno tre volte all'anno, tutta la famiglia al gran completo era impegnata. Papà e May creavano le loro opere, e i clienti le compravano per regalarle. Io cantavo alle feste e la mamma mi accompagnava al pianoforte, e per quanto possibile non rifiutavamo nessun incarico. Quando ero più piccola esibirmi in pubblico mi terrorizzava; però, dato che i nostri datori di lavoro ci consideravano alla stregua di una musica di sottofondo, artisti che dovevano farsi sentire ma non vedere, a poco a poco mi ero rilassata.

Gerad non aveva ancora scoperto il suo talento, ma a sette anni poteva permettersi di aspettare un altro po'.

Presto le foglie avrebbero cambiato colore e il nostro piccolo mondo sarebbe ripiombato nella precarietà. Cinque bocche da sfamare, nessuna garanzia di impiego fino a Natale.

A vederla così, la Selezione sembrava un'ancora di salvezza, qualcosa cui aggrapparmi. Quella stupida lettera avrebbe potuto tirarmi fuori dalle tenebre con tutta la mia famiglia.

Guardai mia madre. Per essere una Cinque, tendeva un po' troppo al sovrappeso. E sì che non era golosa, anche perché non è che avessimo tanto da mangiare; forse era solo la naturale trasformazione del corpo dopo cinque parti. Aveva i capelli rossi come i miei, ma i suoi erano illuminati da numerose ciocche bianche comparse all'improvviso circa due anni prima, il volto solcato da rughe nonostante fosse ancora abbastanza giovane, e si muoveva per la cucina un po' curva, come sotto il peso delle preoccupazioni.

Non riusciva a capire come mai non facessi il piccolo sacrificio di compilare un banale modulo. Ma io non volevo lasciare il mio mondo, le cose che amavo. Insomma, la mia famiglia era molto importante per me, ma non al punto da sacrificare tutti i miei sogni. Avevo già sacrificato tanto.

Ora che Kenna si era sposata e Kota era andato via, mi ero adattata al mio nuovo ruolo di figlia maggiore il più in fretta possibile e facevo la mia parte: organizzavo le lezioni scolastiche in casa in base alle prove, che mi prendevano buona parte della giornata dal momento che studiavo diversi strumenti oltre al canto.

Da quando era arrivata quella lettera, però, il mio lavoro non contava più

niente. Agli occhi della mamma, io ero già la regina.

Se fossi stata più furba avrei nascosto la busta prima che papà, May o Gerad tornassero a casa. Invece la mamma se l'era infilata tra i vestiti, e a metà della cena la tirò fuori.

«'Alla Famiglia Singer'», intonò a gran voce.

Cercai di strappargliela di mano, ma lei fu più veloce. Prima o poi l'avrebbero scoperta comunque, ma in questo modo lei li avrebbe avuti tutti dalla sua parte.

«Mamma, per favore!» la implorai.

«Voglio sentire!» squittì May. Aveva tre anni meno di me e mi assomigliava come una goccia d'acqua, anche se di carattere eravamo completamente diverse. A differenza della sottoscritta, lei era un tipo estroverso e ottimista, e al momento l'unico suo interesse erano i ragazzi. Certo che tutta quella faccenda le sarebbe sembrata incredibilmente romantica!

Arrossii d'imbarazzo. Papà era tutto orecchi e May non stava più nella pelle per l'entusiasmo mentre quel tesoruccio di Gerad continuava a mangiare. La mamma si schiarì la voce e proseguì.

«'L'ultimo censimento ha confermato che attualmente nella vostra casa risiede una giovane donna nubile di età compresa fra i sedici e i vent'anni. Pertanto, desideriamo concedervi l'opportunità di onorare la grande nazione di Illéa.'»

«Sei tu!» tubò May tirandomi per un braccio.

«Lo so, scimmietta. Smettila, sennò mi rompi un braccio.» Ma lei continuava a tenermi per mano e a saltellare.

«'Il nostro amato principe, Maxon Schreave'», continuò la mamma, «'raggiungerà la maggiore età il prossimo mese. Confida di affrontare questo nuovo periodo della sua vita con una compagna, di poter sposare una vera fanciulla di Illéa. Con la presente offriamo a vostra figlia, sorella o pupilla la possibilità di diventare la sposa del principe Maxon e l'adorata principessa di Illéa; pertanto, qualora foste interessati, siete pregati di compilare il modulo allegato e di consegnarlo all'Ufficio Servizi della vostra provincia. Per ogni provincia sarà estratta una candidata che farà conoscenza con il principe.

«'Le partecipanti saranno ospitate presso il delizioso Palazzo di Illéa, ad Angeles, per tutta la durata della loro permanenza. Le famiglie delle concorrenti saranno *generosamente ricompensate*'» – la mamma pronunciò con particolare enfasi le ultime due parole – «'per i servizi resi alla famiglia reale.'»

La ascoltai esasperata. Era così che facevano con i figli maschi. Invece le principesse nate in seno alla famiglia reale erano costrette ad accettare matrimoni combinati allo scopo di consolidare i rapporti diplomatici con gli altri Paesi.

Capivo che lo facevano perché ci servivano degli alleati, ma non condividevo questo modo di agire e speravo di non prendervi mai parte. La famiglia reale non sfornava una principessa da tre generazioni, così i principi si accontentavano di sposare donne del popolo allo scopo di mantenere alto il morale della nazione, per tenerci uniti e anche per ricordarci che Illéa stessa era nata dal basso.

La sola idea di partecipare a una gara che si sarebbe tenuta in TV sotto gli occhi di tutto il Paese mentre quel bamboccio viziato sceglieva la più bella e oca in mezzo a un mucchio di bei faccini mi faceva venire voglia di urlare. Cosa c'era di più umiliante?

E poi, ero stata nelle case di abbastanza Due e Tre per sapere che non avrei mai voluto essere una di loro, figurarsi una Uno. Tranne le volte in cui pativamo la fame, ovviamente. A me stava benissimo essere una Cinque: era la mamma l'arrampicatrice sociale, non certo io.

«E, naturalmente, lui adorerebbe America! È così bella...» andò in estasi mia madre.

«Per favore, mamma, non esagerare... Sono nella media.»

«Non è vero!» mi contraddisse May. «Perché io sono proprio uguale a te, e sono mooolto carina!» Aveva un sorriso così radioso che non riuscii a trattenere una risata. E non aveva torto, perché May era davvero bellissima. Non aveva solo un bel viso, un sorriso affascinante e degli occhi luminosi: mia sorella irradiava un'energia e un entusiasmo contagiosi. Era un tipo magnetico, mentre io, sinceramente, non lo ero.

«Gerad, tu cosa ne pensi? Sono carina?» gli domandai.

Tutti gli occhi si posarono sul più giovane della famiglia.

«Carina?! Puah, le femmine fanno schifo!»

«Gerad, per favore!» lo rimproverò bonariamente la mamma con un sospiro di finta esasperazione. Era difficile arrabbiarsi con lui. «America, non dirmi che non sai di essere una ragazza molto graziosa.»

«Ah sì? Allora come mai nessuno mi ha mai chiesto di uscire?»

«Oh, ma lo fanno, lo fanno... sono io che li mando via. Le mie bambine sono troppo belle per sposare un Cinque! Kenna ha trovato un Quattro, e sono sicura che tu puoi fare meglio di lei.» Bevve un sorso di tè con aria contrariata.

«Si chiama James, mamma, smettila di chiamarlo per numero. E da quando in qua i ragazzi vengono a casa nostra?» ribattei con una voce che a questo punto si era fatta acuta. Non avevo mai visto un solo ragazzo fuori dalla porta.

«Da un po'», intervenne papà in tono accorato, gli occhi fissi sulla tazza. Era la prima volta che apriva bocca, quella sera. Che cosa lo turbava? I ragazzi che

volevano uscire con me? Io e la mamma che bisticciavamo di nuovo? L'idea che non partecipassi alla gara? Il punto in cui sarei arrivata se l'avessi fatto?

Papà e io eravamo molto uniti. Quando sono nata, la mamma era un po' esaurita, perciò è stato soprattutto lui a occuparsi di me. Il carattere testardo l'ho preso da lei, come dicevo poco fa, e il cuore compassionevole da mio padre.

Per un brevissimo istante alzò gli occhi, e improvvisamente compresi: gli costava moltissimo chiedermi una cosa del genere, avrebbe preferito che non lo facessi, ma i benefici che ne avremmo tratto se fossi entrata in gara, anche solo per un giorno, erano troppo allettanti.

«America, sii ragionevole», continuò la mamma. «Siamo gli unici genitori del Paese a dover convincere la figlia a partecipare. Pensa solo all'opportunità che ti si presenta... Un giorno potresti essere regina!»

«Mamma, anche se volessi diventare regina – ma, come ti ripeto, non voglio – parteciperanno migliaia di ragazze provenienti da tutti gli angoli della provincia. Migliaia. E se per miracolo dovessero selezionarmi ci sarebbero comunque altre trentaquattro ragazze che sicuramente la sanno molto più lunga di me in fatto di seduzione.»

Gerad drizzò le orecchie. «Che roba è la seduzione?»

«Niente!» gli rispondemmo tutti in coro.

«Non ho la minima speranza di vincere», conclusi.

Mia madre scostò la sedia, si alzò e si sporse verso di me dall'altra parte del tavolo.

«Qualcuno vincerà, America, e tu di possibilità ne hai esattamente come chiunque altra.» Buttò giù il tovagliolo e fece per andarsene. «Gerad, quando hai finito, è l'ora del bagno.»

Il mio fratellino borbottò qualcosa.

May finì di mangiare in silenzio. Gerad chiese il bis, ma non ce n'era. I miei fratelli si alzarono mentre papà rimase seduto a sorseggiare il tè. I suoi capelli sporchi mi strapparono un sorriso. Alla fine si spazzolò le briciole dalla camicia e fece per andarsene. Io incominciai a sparecchiare.

«Scusami, papà», mormorai raccogliendo i piatti.

«Non essere sciocca, micetta. Non sono arrabbiato», disse abbracciandomi forte.

«È solo che...»

«Non devi spiegarmi niente, tesoro... lo so.» Mi diede un bacio in fronte. «Devo tornare al lavoro.»

Raggiunsi la cucina e finii di riordinare. Avvolsi il mio piatto, praticamente

intatto, in un tovagliolo e lo nascosi in frigorifero. Gli altri avevano lasciato solo le briciole.

Con un sospiro, andai in camera mia. Quella faccenda mi mandava su tutte le furie. Perché la mamma doveva insistere così? Perché non era contenta? Non amava papà? Quello che aveva non le bastava?

Mi coricai sul materasso bitorzoluto pensando alla Selezione. Certo, dovevo ammettere che sarebbe stato bello mangiare bene, perlomeno per un po'. Comunque, da quanto avevo visto sul *Rapporto dalla capitale di Illéa*, dubitavo che il principe Maxon fosse il mio tipo e potessi innamorarmi di lui.

La mezzanotte sembrava non arrivare mai. Vicino alla mia porta c'era uno specchio: mi sistemai i capelli, mi misi il lucidalabbra e un velo di fard per avere un po' di colore. La mamma era severissima, sul trucco, dovevamo risparmiarlo per i nostri spettacoli, ma nelle notti come quella ne rubavo sempre un po'.

Andai in cucina il più silenziosamente possibile, presi gli avanzi, un tozzo di pane rinsecchito e una mela e li avvolsi in un fagotto. Fu uno strazio dover tornare in camera di soppiatto, a quell'ora così tarda, ma se lo avessi fatto prima sarei stata troppo in ansia.

Aprii la finestra e guardai il cortiletto sul retro. Il buio era appena rischiarato da uno spicchio di luna, dovetti aspettare di abituare gli occhi all'oscurità prima di potermi muovere senza andare a sbattere. Intravidi la casetta sull'albero sul lato opposto del prato. Quando eravamo piccoli, Kota annodava delle lenzuola ai rami per farla sembrare una nave, lui era il capitano e io il suo comandante in seconda. I miei compiti consistevano principalmente nello spazzare il pavimento e nel preparare da mangiare, cioè terra e bastoncini mescolati nei pentolini della mamma. Lui raccoglieva una cucchiaiata di terra e la «mangiava» buttandosela dietro la spalla, il che significava per me spazzare di nuovo, ma io ero contenta lo stesso: mi bastava stare sulla nave con lui.

Mi guardai intorno. Tutte le case vicine erano buie, in giro non c'era anima viva. Strisciai cauta fuori dalla finestra. Col tempo avevo imparato a farlo senza buttare in giro il cibo.

Indossando il mio pigiama più bello, attraversai di corsa il prato. Potevo anche tenermi i vestiti, ma così ero più a mio agio. Quello che avevo addosso non importava, anche se con i pantaloncini marroni e la camicia bianca attillata mi sentivo carina.

Ormai non avevo più difficoltà ad arrampicarmi con una mano sola su per i pioli inchiodati all'albero: avevo imparato anche questo. Ogni passo che mi portava su mi avvicinava alla felicità. Casa mia non era lontana, anzi, ma da lassù

sembrava distante migliaia di chilometri. Lì non dovevo essere nessuna principessa.

Non sarei stata sola, nel mio rifugio sull'albero. C'era già qualcuno ad attendermi nascosto nel buio della notte. Involontariamente il mio respiro accelerò. Posai il cibo e socchiusi gli occhi. La persona si mosse e accese un mozzicone di candela. Non faceva molta luce, nessuno l'avrebbe vista da casa, ma per noi era abbastanza. Finalmente l'intruso parlò, e sulla faccia gli si disegnò un sorriso malizioso.

«Ciao, bellissima.»

Due

La casa sull'albero era un cubo di due metri quadri al massimo, e così basso che neanche Gerad riusciva a starci dritto in piedi. Mi piaceva tanto quel posto: aveva un'apertura da cui infilarsi e una finestrella sulla parete opposta. Avevo sistemato un vecchio sgabello nell'angolo per poterci appoggiare sopra la candela e un tappetino tanto logoro da essere inutile: forse era meglio stare seduti sul nudo pavimento. Non era un granché, ma era il mio rifugio. Il *nostro* rifugio.

«Ti prego, non chiamarmi bellissima. Prima la mamma, poi May, e adesso tu. Incomincia a darmi sui nervi.» Dal modo in cui Aspen mi guardava e mi sorrideva, però, si capiva che lui non era affatto d'accordo.

«Non posso evitarlo, sei la cosa più bella che abbia mai visto. Non puoi rimproverarmi, se appena posso lo dico.» Mi accarezzò il viso, lo guardai dritto negli occhi e... le sue labbra toccarono le mie. Non riuscii a pensare ad altro, né alla Selezione, né alla mia famiglia infelice, né a Illéa... Esistevano solo le mani di Aspen che mi sfioravano la schiena e mi attiravano verso di lui, il suo respiro sulle mie guance. Feci scorrere le dita tra i suoi capelli neri ancora umidi dopo la doccia, aspirai l'odore del sapone fatto in casa da sua madre... Quando ci separammo non potei fare a meno di sorridere.

Aspen si sedette a gambe divaricate, e io mi ci accoccolai in mezzo, come una bambina che ha bisogno di essere cullata. «Mi dispiace, non sono di ottimo umore. È solo che... oggi con la posta è arrivata quella stupida lettera!»

«Ah, già, la lettera», sospirò lui. «Noi ne abbiamo avute due.»

Ma certo: le gemelle avevano appena compiuto sedici anni.

Mentre parlava, Aspen mi guardava come se volesse imprimersi nella memoria i miei lineamenti. Era più di una settimana che non ci vedevamo, e dopo un paio di giorni di lontananza entrambi diventavamo impazienti.

Anch'io studiavo lui. Aspen era di gran lunga il più bel ragazzo della città, di

tutte le caste. Capelli scuri, occhi verdi, un sorriso enigmatico, pieno di mistero. Era alto, ma non troppo. Magro, ma non troppo. Nella penombra notai che aveva le occhiaie: doveva aver lavorato fino a tardi tutta la settimana.

La sua T-shirt nera e i jeans sciupati che indossava quasi ogni giorno avevano dei buchi in diversi punti. Oh, quanto avrei voluto stare seduta tranquilla a rammendarglieli. Ecco la mia più grande ambizione: essere la principessa di Aspen, non quella di Illéa.

Soffrivo moltissimo a stargli lontana. Certe volte, pensando a lui, mi sembrava di impazzire, e quando ero sul punto di scoppiare mi mettevo a suonare. Gran parte della mia bravura come musicista era merito suo, perché solo prendendo in mano uno strumento potevo dare sfogo alle mie emozioni.

E questo non andava bene, no, perché Aspen era un Sei. I Sei erano servi, solo un gradino più in alto dei Sette perché erano più istruiti e addestrati a svolgere lavori dentro casa. Lui era intelligentissimo e di una bellezza devastante, ma non era normale che una ragazza sposasse un membro di una casta inferiore. Certo, un uomo di una casta inferiore poteva chiedere la mano di una donna di casta superiore, però raramente riceveva una risposta positiva. Per sposare il membro di una casta differente, inoltre, occorreva compilare un mucchio di carte. Ci volevano tre mesi buoni per completare tutte le pratiche legali. Sostenevano di dare, in questo modo, alla gente la possibilità di cambiare idea. Perciò il fatto che fossimo così intimi e che stessimo fuori ben oltre il coprifuoco di Illéa costituiva già di per sé un fatto a dir poco anomalo, che poteva procurarci dei guai. Quanto a mia madre, non osavo neanche pensare alle urla che avrebbe fatto se l'avesse saputo.

Io e Aspen ci amavamo da quasi due anni. Lì, rannicchiata contro di lui che mi accarezzava teneramente i capelli, pensavo che la sola idea di partecipare alla Selezione mi faceva venire il voltastomaco. Io ero già innamorata.

«Che cosa ne pensi della Selezione?» buttai lì.

«Be', sai... in qualche modo, povero ragazzo, dovrà pur trovarsela una fidanzata», rispose in tono sarcastico lui.

«Aspen!...»

«D'accordo, d'accordo. Be', da una parte penso che sia molto triste e mi chiedo se il principe non esca mai con qualcuna... Mi sembra impossibile che non riesca a trovare una principessa, dovrà pur essercene una abbastanza graziosa e in gamba per lui. Non riesco a capire, ecco tutto. Ma d'altro canto...» sospirò. «Una parte di me pensa che sia una buona idea. Si innamoreranno sotto gli occhi di tutti, lui e la ragazza che sceglierà, e vivranno per sempre felici e

contenti. Molto emozionante. La nostra prossima regina potrebbe essere chiunque. In un certo senso, questo dà speranza: mi fa credere che anch'io potrei avere un futuro felice.»

Le sue dita tracciarono il contorno delle mie labbra mentre i suoi occhi verdi mi scandagliavano l'anima... Solo con lui provavo un tale senso di intimità, e volevo che anche noi potessimo vivere insieme per sempre felici e contenti.

«Perciò incoraggerai le gemelle a partecipare?» gli chiesi.

«Sì. Cioè... da quel poco che ho potuto vedere, il principe sembra un tipo a posto. Voglio dire... è uno snob, questo sì, però è simpatico. E le ragazze non stanno più nella pelle. Che buffe! Oggi, quando sono rientrato in casa, erano lì che ballavano e cantavano di gioia. Per la mia famiglia sarebbe una manna dal cielo. La mamma ci spera tanto, dato che con le gemelle di possibilità ne abbiamo due.»

Finalmente una buona notizia riguardo a quell'orribile gara. Non avevo considerato le sorelle di Aspen! Se avessero partecipato, e una di loro avesse vinto...

«Aspen, ti rendi conto di cosa significherebbe se Kamber o Celia vincessero?»

Lui mi strinse più forte, mi diede un bacio sulla fronte e mi accarezzò la schiena.

«Non ho pensato ad altro per tutto il giorno», ammise. Il suono roco della sua voce scacciò ogni altro pensiero, volevo solo che Aspen mi toccasse, mi baciasse... Avremmo passato la notte così... Però il brontolio del suo stomaco mi riscosse.

«A proposito, ho portato qualcosa da mangiare», gli dissi disinvolta.

«Ah, davvero?» chiese trattenendo a fatica l'entusiasmo.

«Sì, questo pollo è buonissimo: l'ho fatto io.»

Presi il mio fagottino e glielo porsi. Mentre si sforzava di non divorare in un boccone tutto quanto, io mordicchiai una mela per dargli la sensazione di mangiare con lui, ma gliela lasciai quasi tutta.

Certo, a casa mia mettere insieme il pranzo con la cena era un grosso problema, ma mai come a casa sua. Lui lavorava con più regolarità di noi, però era pagato molto meno, e per la sua famiglia non c'era mai cibo a sufficienza. Era il maggiore di sette figli, e spesso lasciava parte del suo ai fratelli e alla madre, che arrivava sempre a casa stanca dal lavoro. Da quando il padre era morto, tre anni prima, Aspen aveva dovuto rimboccarsi le maniche e la sua famiglia dipendeva da lui praticamente per tutto.

Lo guardai soddisfatta mentre mangiava di gusto il pollo, leccandosi le dita, e divorava il pane. Mi chiesi da quanto tempo non toccasse cibo.

«Complimenti, sei davvero una brava cuoca. Renderai tuo marito felice e ben pasciuto», disse addentando la mela.

«Renderò *te* felice e ben pasciuto, lo sai.»

«Ah, che bello essere ben pasciuti!» esclamò. Scoppiammo a ridere.

Mi raccontò cosa aveva fatto dall'ultima volta che ci eravamo visti. Aveva svolto del lavoro di ufficio per una delle fabbriche, e ne avrebbe avuto anche per la settimana successiva. Finalmente sua madre poteva lavorare con regolarità come donna delle pulizie per un paio di Due nel nostro quartiere. Le gemelle purtroppo avevano dovuto lasciare il circolo teatrale della scuola per avere più tempo per il lavoro.

«Voglio vedere se riesco a trovare un lavoretto da fare la domenica per guadagnare qualcosina di più. Mi dispiace che siano costrette a rinunciare a un'attività che amano così tanto», disse Aspen in tono speranzoso, come se fosse davvero possibile.

«Non sognartelo nemmeno, Aspen Leger! Lavori già fin troppo.»

«Oh, Mer!» Il suo bisbiglio nell'orecchio mi diede i brividi. «Lo sai come sono fatte Kamber e Celia: hanno bisogno di stare in mezzo alla gente. Non possono rimanere chiuse a pulire e a scrivere per tutto il giorno, non è nella loro natura!»

«Ma non è giusto che fai tutto tu, Aspen. Ti capisco, so quello che provi per le tue sorelle, ma devi pensare anche a te stesso altrimenti non sarai in grado di aiutarle davvero.»

«Non preoccuparti, Mer. Credo che all'orizzonte ci sia in vista qualcosa di buono. Non andrò avanti così per sempre.»

E invece sì che sarebbe andato avanti così per sempre, perché la sua famiglia non avrebbe mai avuto il becco di un quattrino. «Aspen, lo so che potresti farcela, ma non sei un supereroe. Non puoi caricarti sulle spalle tutto il peso delle persone cui vuoi bene. Tu... non puoi fare tutto!»

Rimanemmo in silenzio per un momento. Sperai che stesse riflettendo sulle mie parole, che si rendesse conto che, se non avesse rallentato un po' il ritmo, alla fine si sarebbe ammalato. Non l'avrei sopportato. Non era raro che un Sei o un Sette morissero di sfinimento, per non parlare degli Otto. Mi strinsi ancora di più contro il suo petto cercando di scacciare quel pensiero.

«America?»

«Sì?» bisbigliai.

«Tu parteciperai alla Selezione?»

«No, assolutamente! Non mi passa neanche per l'anticamera del cervello di sposare uno sconosciuto. Io amo te!» gli dissi con trasporto.

«Vuoi essere una Sei e patire la fame? Vivere sempre in mezzo alle preoccupazioni?» mi chiese con la voce colma di dolore, e io fui costretta a domandarmi: se avessi potuto scegliere fra essere servita e riverita in un palazzo o vivere nell'appartamento di tre stanze dove stava Aspen con la sua famiglia, cosa avrei fatto?

«Aspen, siamo ragazzi svegli, ce la faremo», dissi. Volevo che fosse così.

«Non è vero, Mer. Io dovrei continuare a mantenere i miei genitori e i miei fratelli. Non li abbandonerei mai, lo sai. E se avremo dei figli...»

«*Quando* avremo dei figli: non è obbligatorio averne più di due. Se ci staremo attenti...»

«Sai bene che non possiamo controllarlo», replicò con rabbia.

Non potevo biasimarlo. Se eri abbastanza ricco, potevi regolare la nascita dei figli. Se eri un Quattro o peggio, dovevi arrangiarti da solo. Ne avevamo discusso fino allo sfinimento, negli ultimi sei mesi, quando avevamo incominciato a cercare seriamente di escogitare un modo per poter stare insieme. I bambini erano un'arma a doppio taglio: più ne avevi, più braccia avevi per lavorare, ma erano anche tante bocche da sfamare...

Restammo per un po' in silenzio, ognuno assorto nei suoi pensieri. Aspen era un tipo focoso, si lasciava trascinare nelle discussioni con passione. Certe volte si arrabbiava, ma aveva imparato a controllarsi, ed era ciò che stava facendo in quel momento.

Ma io non volevo irritarlo: ero davvero convinta che avremmo potuto farcela. Dovevamo pianificare tutto, fin nei minimi particolari, in modo da essere in grado di affrontare gli imprevisti. Magari ero troppo ottimista, forse ero solo troppo innamorata, però ero davvero convinta che Aspen e io avremmo realizzato tutti i nostri sogni, se ci fossimo impegnati abbastanza, anima e corpo.

«Credo che dovresti farlo», disse a un tratto.

«Fare cosa?»

«Partecipare alla Selezione. Sì, dovresti.»

Lo fulminai con un'occhiata. «Ma dico, sei impazzito?»

«Mer, ascoltami», sussurrò posandomi la bocca sull'orecchio. Non era giusto, sapeva che in quel modo mi distraeva. Quando parlò, la sua voce uscì lenta e affannata, come se stesse dicendo qualcosa di romantico. Invece quello che mi stava proponendo non lo era per niente. «Se ti si presentasse la possibilità di avere qualcosa di meglio e non la cogliessi solo per colpa mia... non potrei mai perdonarmi. Non lo sopporterei.»

Sbuffai esasperata. «Sei ridicolo! Comunque, con le migliaia di ragazze che

parteciperanno, è molto improbabile che io venga scelta.»

«Se non verrai scelta, pazienza», ribatté accarezzandomi le braccia. Quando faceva così non riuscivo a discutere. «Però puoi almeno partecipare. Provaci, e se ti prenderanno allora andrai. Se invece non ti prenderanno, perlomeno non dovrò rimproverarmi di averti trattenuta.»

«Ma io non lo amo, Aspen! Non mi piace neanche. E poi chi lo conosce, quello?»

«Nessuno lo conosce. Ma è proprio questo il punto: magari ti piace.»

«Aspen, smettila. Io amo te.»

«Anch'io ti amo.» Mi baciò lentamente per dimostrarmelo. «Se mi amassi, lo faresti: per me. Non voglio passare la vita a chiedermi cosa sarebbe successo se tu avessi partecipato. Impazzirei.»

Messa così, non avevo scelta. Non potevo farlo soffrire: avrei fatto qualunque cosa per semplificargli la vita. Comunque, siccome ero strasicura di non venire scelta, la cosa migliore era iscrivermi, così avrei accontentato tutti e finalmente mi avrebbero lasciata in pace.

«Per favore», mi sussurrò lui all'orecchio facendomi correre i brividi lungo la schiena.

«Va bene», bisbigliai io. «Lo farò. Ma sappilo: l'ultima cosa che ho voglia di fare è diventare principessa. Io desidero solo essere tua moglie!»

Aspen mi accarezzò i capelli.

«Lo sarai», disse con gli occhi gonfi di lacrime. Aspen ne aveva passate di tutti i colori, ma solo una volta l'avevo visto piangere: quando suo fratello piccolo, Jemmy, era stato fustigato sulla pubblica piazza perché aveva rubato un po' di frutta da un carretto del mercato. Un adulto sarebbe stato sottoposto a un rapido processo, poi, a seconda dell'ammontare della refurtiva, sarebbe stato buttato in prigione o condannato a morte. Ma siccome Jemmy aveva nove anni, gli erano toccate «solo» le frustate. La madre di Aspen non aveva i soldi per pagare un medico, e così gli erano rimaste le cicatrici sulla schiena.

Quella notte avevo aspettato vicino alla finestra per vedere se Aspen sarebbe salito sulla casa sull'albero, e quando l'aveva fatto ero uscita di nascosto per raggiungerlo. Aveva pianto fra le mie braccia per un'ora dicendo che se solo avesse lavorato di più, se solo avesse guadagnato meglio, Jemmy non sarebbe stato costretto a rubare. Non era giusto che il suo fratellino pagasse per il suo fallimento.

Io avevo il cuore straziato, ma non avevo risposto niente perché tanto non mi avrebbe ascoltata. Aspen si prendeva sulle spalle il peso del mondo, me

compresa. Perciò io facevo di tutto per non essergli di ostacolo.

«Perché non mi canti qualcosa? Un bella canzone per addormentarmi?»

Sorrisi. Adoravo cantare per lui. Mi misi comoda e intonai una dolce ninna nanna.

Mi lasciò cantare per qualche minuto, poi mi aprì il colletto della camicia e mi baciò il collo e le orecchie, mi accarezzò le spalle, le braccia... Cominciai ad ansimare.

Nel giro di pochi secondi ci ritrovammo avvinghiati per terra, sul tappeto logoro. Aspen mi trascinò su di sé e io gli scostai i capelli ispidi, ipnotizzata. Mi baciò con passione, e io lasciai che le sue mani mi esplorassero i fianchi, la schiena, le cosce... Temevo che la sua irruenza mi lasciasse dei lividi su tutto il corpo.

Eravamo prudenti, ci fermavamo sempre appena prima di arrivare a ciò che davvero volevamo. Come se non stessimo già infrangendo una quantità sufficiente di leggi! Eppure, i limiti che ci erano imposti non scalfivano di un millimetro l'amore che ci legava. Nessuno si amava come noi, a Illéa.

«Ti amo, America Singer. Ti amerò tutta la vita», disse lui con un'intensità che mi sorprese.

«Anch'io ti amo, Aspen. Sarai sempre il mio principe.»

Mi baciò finché la candela non si fu completamente consumata.

Dovevano essere passate ore, avevo gli occhi pesanti. Aspen voleva che dormissi a sufficienza, perciò scesi cautamente la scala, portando con me il piatto e una monetina.

Quando cantavo lui mi ascoltava rapito, e certe volte, appena poteva, mi donava un soldino per la mia canzone. Io avrei preferito che desse quei soldi alla sua famiglia, che ne aveva bisogno fino all'ultimo centesimo, ma in fondo quelle monetine, che non potevo spendere, mi ricordavano ciò che Aspen era disposto a fare per me, quanto ero importante per lui.

Di ritorno in camera mia, tirai fuori il barattolo delle monetine dal suo nascondiglio e vi lasciai cadere quella nuova provocando un tintinnio argentino. Guardai fuori dalla finestra per una decina di minuti, finché non vidi l'ombra di Aspen che scendeva giù dall'albero e si metteva a correre.

Rimasi sveglia ancora un po' a pensare a lui, a crogiolarmi nell'idea del nostro grande amore. Mi sentivo una ragazza speciale, insostituibile, di valore inestimabile. Nessuna regina su nessun trono doveva sentirsi più importante di me.

Mi addormentai con quel pensiero inciso nel cuore.

Tre

ASPEN sembrava un angelo, tutto vestito di bianco. Eravamo ancora in Carolina, e in giro non si vedeva nessuno. Eravamo noi due soli, ma non sentivamo la mancanza degli altri. Lui intrecciava dei rametti per prepararmi una corona...

«America!» trillò la mamma entusiasta, aprendo le imposte e riscuotendomi dai miei sogni.

Mi stropicciai gli occhi, feriti dalla luce.

«Svegliati, America, ho una proposta da farti.» Lanciai un'occhiata alla sveglia: erano appena passate le sette, il che voleva dire... cinque ore di sonno.

«Quale sarebbe?... dormire un altro po'?» borbottai.

«No, tesoro, siediti. Devo parlarti di una cosa molto seria.»

A fatica mi misi seduta, i vestiti in disordine e i capelli che sparavano da tutte le parti. Intanto la mamma continuava a tormentarsi le mani, come se in quel modo potesse accelerare le cose.

«Avanti, America, ho bisogno che ti svegli!»

Sbadigliai un paio di volte.

«Cosa vuoi?»

«Voglio che tu faccia domanda per la Selezione. Credo che saresti un'ottima principessa.»

Era troppo presto per mettersi a discutere.

«Mamma, davvero, stavo...» Sospirai ricordando la mia promessa ad Aspen della notte prima, cioè che ci avrei perlomeno provato. Ma adesso, alla luce del giorno, non ero più sicura di poterlo fare.

«So che sei contraria, ma ho una proposta che potrebbe farti cambiare idea.»

Rizzai le orecchie. Quale diavoleria aveva escogitato?

«La notte scorsa tuo padre e io abbiamo discusso, e abbiamo deciso che sei abbastanza grande per lavorare da sola. Suoni il piano bene come me e, se ti

esercitassi un po' di più, anche con il violino saresti quasi perfetta. Quanto alla tua voce... be', secondo me, in tutta la provincia non ce n'è una migliore.»

Le sorrisi incerta. «Grazie, mamma. Davvero.» Però non è che mi importasse particolarmente di lavorare da sola, e soprattutto non vedevo in che modo la cosa avrebbe potuto indurmi a cambiare idea.

«Ah, ma non è tutto. D'ora in poi potrai accettare i lavori da solista e... potrai tenere per te la metà dei guadagni», aggiunse trattenendo una smorfia.

Aprii gli occhi di colpo.

«Ma *solo* se ti iscriverai alla Selezione», precisò con un sorriso a trentadue denti. Aveva tirato fuori il suo asso dalla manica, aspettandosi una ferrea opposizione. Non sapeva che io avevo già deciso di farlo. Comunque ora avrei potuto finalmente incominciare a guadagnare dei soldi miei!

«Lo sai che posso solo accettare di iscrivermi, vero? Non posso obbligare nessuno a scegliermi.»

«Sì, lo so, ma chi non risica non rosica.»

«Wow, mamma!» Scossi la testa, ancora incredula. «D'accordo, oggi compilo il modulo. Dicevi sul serio, a proposito dei soldi?»

«Ma certo. Tanto prima o poi dovevi pur andartene per conto tuo. E avere la responsabilità dei tuoi guadagni ti farà bene. Però non dimenticarti della tua famiglia, ti prego: abbiamo ancora bisogno di te.»

«Non vi dimenticherò, mamma. Come potrei, con tutto il tormento che mi dai?» Ammiccai, lei rise, e con ciò il nostro accordo fu siglato.

Mi feci la doccia riflettendo su quello che era successo in meno di ventiquattro ore. Per conquistarmi l'approvazione della mia famiglia, fare contento Aspen e guadagnare il denaro che ci avrebbe permesso di sposarci, mi bastava firmare un foglio!

Non ero ossessionata dalle questioni economiche, però Aspen insisteva che dovessimo avere dei risparmi nostri. Sbrigare le pratiche legali infatti costava parecchio, e avevamo in mente di fare una festicciola con la nostra famiglia dopo la cerimonia. Io pensavo che non avremmo impiegato molto a radunare quello che ci serviva, ma lui voleva qualcosa di più. Forse, se finalmente avessi lavorato sul serio, si sarebbe convinto che non saremmo stati sempre al verde.

Dopo la doccia mi pettinai, mi misi un velo di trucco per festeggiare e frugai nel mio armadio alla ricerca di qualcosa di decente. Non c'era molta scelta: era quasi tutto beige, marrone o verde. Avevo un paio di abiti più eleganti per il lavoro, ma erano disperatamente fuori moda. Le cose stavano così: i Sei e i Sette indossavano quasi sempre capi in denim o qualcosa di resistente; i Cinque, se

erano pittori o scultori si coprivano con il grembiule, se erano cantanti o ballerini dovevano avere un aspetto speciale solo durante le esibizioni. Le caste superiori indossavano indumenti color kaki e di jeans solo di tanto in tanto e se il tessuto era di qualità superiore, per cambiare e darsi un tocco di originalità. Già potevano avere praticamente tutto quello che volevano, e in più trasformavano in lusso ciò che per noi era una necessità.

Mi infilai i migliori vestiti non di scena che possedessi – i pantaloncini color kaki e la maglietta verde – e mi guardai nello specchio prima di entrare in salotto. Quel giorno mi sentivo carina, ma forse era solo l'eccitazione a confondermi.

La mamma canticchiava seduta al tavolo della cucina con papà. Alzarono gli occhi su di me un paio di volte, ma neppure i loro sguardi potevano infastidirmi.

Quando presi la lettera, rimasi un po' sorpresa. Era una carta di ottima qualità, spessa e morbida. Mi fermai un attimo, dubbiosa, rendendomi conto della portata di ciò che stavo per fare e delle sue conseguenze. Ma scacciai quel pensiero e mi misi a scrivere.

Era piuttosto semplice compilare il modulo: nome, età, casta, contatti, oltre al peso e all'altezza, al colore degli occhi e dei capelli e alla carnagione. Fu un piacere poter scrivere che parlavo tre lingue. La maggior parte della gente ne parlava un paio, ma mia madre aveva insistito affinché imparassimo il francese e lo spagnolo, dal momento che quegli idiomi venivano ancora usati in alcune parti del Paese. E poi era utile per il canto: c'erano così tante belle canzoni, in francese! Dovevamo anche indicare il livello di istruzione raggiunto, che poteva essere estremamente variabile, poiché solo i Sei e i Sette frequentavano la scuola pubblica, mentre gli altri studiavano con i genitori o, nelle classi più abbienti, con dei precettori. Io studiavo con la mamma e avevo quasi finito il mio percorso scolastico. Alla voce «capacità particolari» elencai il canto e tutti gli strumenti.

«Credi che la voglia di dormire possa essere considerata un talento speciale?» domandai a papà cercando di mostrarmi indecisa.

«Sì, dai, mettila. E aggiungi anche che sei capace di far fuori un pasto intero in meno di cinque minuti», ribatté lui. Scoppiai a ridere, anche se a dire la verità non esagerava affatto: io spazzolavo il cibo in quattro e quattr'otto.

«Avanti, voi due! Perché non scrivi che sei una selvaggia?» sbottò mia madre uscendo dalla stanza furiosa. Perché era così arrabbiata? Dopotutto stava per ottenere esattamente ciò che voleva.

Rivolsi a papà uno sguardo interrogativo.

«Desidera solo il meglio per te, ecco tutto.» Si appoggiò alla spalliera della sedia, rilassandosi un po' prima di incominciare il quadro che gli era stato

commissionato per la fine del mese.

«Anche tu vuoi il meglio per me, però non sei mai così arrabbiato», gli feci notare.

«È vero, ma tua madre e io abbiamo idee diverse, su questo argomento», mi rispose con un gran sorriso. Avevo preso da lui sia la forma della bocca sia la tendenza a dire cose innocenti che mi avrebbero messa nei guai. Il carattere, invece, era quello della mamma, però lei, a differenza di me, era più brava a mordersi la lingua quando c'era in gioco qualcosa di veramente importante. Infatti...

«Papà, ascolta... se io amassi tantissimo un Sei o un Sette e lo volessi sposare, me lo lasceresti fare?»

Mio padre posò la tazza, sospirò e mi fissò a lungo, preoccupato. Io mi sforzai di rimanere imperturbabile.

«America, se tu amassi un Otto io vorrei che tu lo sposassi. Però devi sapere che in un matrimonio a volte lo stress causato dalle difficoltà pratiche può logorare l'amore. Potresti perfino arrivare a odiare l'uomo che oggi credi di amare, se lui non potesse provvedere a te. E se non poteste prendervi cura dei vostri figli sarebbe ancora peggio. In certe circostanze, l'amore non sempre sopravvive», disse appoggiando la mano sulla mia e cercando di guardarmi negli occhi. «Io vorrei solo che tu fossi amata, perché te lo meriti, e spero che ti sposerai per amore e non per altri motivi.»

Non era proprio quello che avrei voluto sentirmi dire, però pensava anche lui che avrei dovuto sposare soltanto un ragazzo che amavo davvero. Non potevo sperare di più.

«Grazie, papà.»

«Sii comprensiva con tua madre, sta solo cercando di fare la cosa giusta.» Mi diede un bacio sulla fronte e andò a lavorare.

Con un sospiro, tornai al mio modulo. Tutta quella faccenda mi dava la sensazione che la mia famiglia non mi ritenesse in diritto di avere dei desideri miei. Ciò mi seccava, però come potevo rimproverarglielo? Non potevamo permetterci il lusso di nutrire desideri: noi avevamo *necessità*.

Compilato il modulo, andai a cercare la mamma: la trovai seduta in cortile a cucire un orlo mentre May faceva i compiti all'ombra della casa sull'albero. Aspen si lamentava sempre della severità degli insegnanti della scuola pubblica, ma io ero pronta a scommettere che fossero degli zuccherini, in confronto a mia madre: in fondo era estate, per l'amor del cielo!

«L'hai fatto davvero?» mi chiese May.

«Certo che l'ho fatto.»

«Come mai hai cambiato idea?»

«Come sai benissimo, la mamma sa essere molto convincente», risposi. Ma, a quanto pareva, mia madre non si vergognava affatto di avermi corrotta. «Possiamo andare all'Ufficio Servizi appena sei pronta, mamma.»

Lei mi sorrise. «E brava la mia bambina! Preparati che ci muoviamo subito, così la tua domanda arriva prima.»

Recuperai la borsa, ma mi fermai di botto davanti alla camera di Gerad. Il mio fratellino fissava una tela bianca con aria frustrata. Vidi il pallone da calcio tutto consumato in un angolo e sulla sua scrivania il microscopio di seconda mano che avevamo ereditato un Natale come pagamento per un lavoro, e mi resi conto tutt'a un tratto che il suo cuore non batteva per l'arte. In realtà non si era ancora capito verso quale ramo potesse essere indirizzato.

«Oggi non ti senti ispirato, eh?» lo apostrofai entrando nella stanza.

Mi guardò scuotendo il capo.

«Forse potresti provare con la scultura, come Kota. Hai delle mani grandi: scommetto che sei bravo.»

«Non voglio scolpire, e neanche dipingere o cantare o suonare il piano. Voglio giocare a pallone», ribatté scalciando il vecchio tappeto.

«Lo so. E puoi farlo, per divertirti, però devi trovarti qualcosa in cui sei bravo che ti permetta di mantenerti. Un mestiere. Puoi fare tutte e due le cose.»

«Ma perché?» frignò.

«Lo sai perché. È la legge.»

«Ma non è giusto!» Buttò la tela per terra sollevando una nuvola di polvere che venne illuminata dalla luce proveniente dalla finestra. «Non è colpa nostra se il nonno era povero!»

«Lo so.» Sembrava davvero irragionevole limitare le scelte di vita di una persona sulla base del contributo che i suoi antenati avevano potuto dare al governo, ma così va il mondo. Anzi, forse avrei dovuto ringraziare il cielo perché in fondo eravamo al sicuro. «Forse all'epoca bisognava fare così.»

Gerad non disse niente, io sospirai, raccolsi la tela e la rimisi a posto. Quella era la sua vita, non poteva cancellarla come se niente fosse.

«Non sei costretto a rinunciare ai tuoi hobby, piccolo, però se vuoi aiutare il papà e la mamma e diventare grande e sposarti devi pur fare qualcosa, giusto?» Gli diedi una leggera gomitata in un fianco.

Lui mi fece la linguaccia e scoppiammo in una bella risata.

«America!» mi chiamò la mamma dall'ingresso. «Perché ci metti così tanto?»

«Arrivo!» urlai. «Lo so che è dura, Gerad, ma le cose funzionano in questo modo e non possiamo farci niente», dissi al mio fratellino.

Però non era giusto, non era giusto per niente, riflettei.

Qualche volta per spostarci prendevamo un mezzo pubblico, se dovevamo fare molta strada o se era per lavoro – non era bello presentarsi tutte sudate nella casa di un Due che già ci guardava dall'alto in basso –, ma siccome era una bella giornata e il posto non era troppo lontano decidemmo di farci una passeggiata.

Ovviamente non eravamo le uniche a presentare la domanda già quel primo giorno. La via dell'Ufficio Servizi della provincia della Carolina era già strapiena di donne disposte su quattro file.

All'arrivo trovai moltissime ragazze che abitavano vicino a casa mia. A quanto pareva, ogni ragazza della provincia si era iscritta. Non sapevo se questo mi spaventasse o mi sollevasse.

«Magda!» urlò qualcuno. Sentendosi chiamare per nome, mia madre si voltò, e io con lei.

Celia e Kamber ci stavano correndo incontro insieme con la mamma di Aspen. Doveva essersi presa un giorno libero dal lavoro. Le sue figlie indossavano i loro vestiti migliori, che certo non erano un granché, ma tanto erano graziose qualunque cosa si mettessero. Kamber e Celia erano belle come Aspen, avevano i capelli scuri come i suoi, gli stessi occhi verdi e lo stesso sorriso affascinante.

La madre di Aspen mi sorrise e io ricambiai. Adoravo quella donna: era sempre gentile con me, non perché io ero un gradino più su di lei nella scala sociale, ma perché era buona e generosa. L'avevo vista più di una volta dare i vestiti smessi dai suoi figli a famiglie ancora più povere della sua. Era fatta così.

«Ciao, Lena. Kamber, Celia, come state?» le salutò la mamma.

«Bene!» risposero le gemelle in coro.

«Siete bellissime», esclamai scostando un ricciolo dalla fronte di Celia.

«Volevamo presentarci bene per la fotografia», spiegò Kamber.

«La fotografia?» chiesi io.

«Sì.» La madre di Aspen parlava sottovoce. «Ieri facevo le pulizie in casa di uno dei magistrati. Questa non è affatto una lotteria, ecco perché fanno le foto e chiedono tante informazioni. Se fosse una scelta casuale, perché importerebbe sapere quante lingue parlate?»

In effetti, era sembrato strano anche a me, ma avevo immaginato che quelle informazioni sarebbero tornate utili dopo l'estrazione.

«A quanto pare la voce si è sparsa», constatò abbracciando con lo sguardo le

ragazze in fila.

Esaminai le mie concorrenti. La madre di Aspen aveva ragione: la differenza tra chi era informata e chi no era evidente. Subito dietro di noi c'era una ragazza, chiaramente una Sette, ancora in abiti da lavoro. Con ogni probabilità gli stivali sporchi di fango non sarebbero finiti nella foto, ma la sporcizia sulla tuta sì. Qualche metro più in là, un'altra Sette giocherellava con una cintura porta attrezzi. Il meglio che si poteva dire di lei era che aveva la faccia pulita.

Davanti a me c'era una ragazza con la coda di cavallo, e solo qualche ricciolo a incorniciarle il viso. Quella vicino a lei era una Due, a giudicare dai vestiti, ed esibiva una scollatura a dir poco imbarazzante. Molte sembravano dei clown, tanto erano truccate. Evidentemente speravano di rendersi più attraenti in questo modo.

Io ero passabile, ma non mi ero data così da fare, anche perché non sapevo delle fotografie. A un tratto mi preoccupai.

Ma perché, poi? mi dissi. In fondo io non volevo partecipare. Se non ero abbastanza carina... be', tanto meglio. Come minimo ero sotto il livello delle sorelle di Aspen, la cui bellezza naturale era messa in risalto dal trucco leggero. Se avesse vinto una di loro tutta la famiglia di Aspen si sarebbe elevata, di conseguenza mia madre non avrebbe potuto disapprovare che sposassi un Uno solo perché non era il principe in persona.

«Hai ragione», disse la mamma. «Quella ragazza sembra un albero di Natale!» Scoppiò a ridere, ma io la conoscevo bene: detestava trovarsi in posizione di svantaggio.

«Chissà perché certe ragazze esagerano così. Guarda America: lei sì che è carina. Sono proprio contenta che tu non ti sia truccata troppo e vestita in modo esagerato», commentò la signora Leger.

«Oh, non sono niente di speciale, in confronto a Kamber e Celia!» Ammiccai, e le due gemelle mi sorrisero. Sorrise anche la mamma, ma in maniera formale. Probabilmente era indecisa se farmi stare in fila per non perdere il posto o costringermi a correre a casa a cambiarmi.

«Non essere sciocca! Ogni volta che Aspen torna a casa dopo avere aiutato tuo fratello dice sempre che i Singer hanno più talento e bellezza della media», dichiarò.

«Dice davvero così? Che ragazzo adorabile!» tubò la mamma.

«Già. Una madre non potrebbe avere un figlio migliore. Mi è di grande aiuto, ed è un gran lavoratore!»

«Un giorno o l'altro renderà una ragazza molto felice», convenne mia madre,

ma lo fece distrattamente, presa com'era a valutare la concorrenza.

La signora Leger si diede rapidamente un'occhiata in giro. «Detto fra noi, io credo che abbia già in mente qualcuna.»

Restai di sasso, però preferii non fare commenti per paura di tradirmi.

«Ah sì? E lei com'è?» volle sapere la mamma. Anche mentre combinava il mio matrimonio con un perfetto estraneo, le rimaneva tempo per i pettegolezzi.

«Non ne ho la più pallida idea, non l'ho mai vista. La mia è solo un'ipotesi, perché ultimamente mi sembra più felice del solito», rispose raggiante.

Ultimamente? Se ci vedevamo da quasi due anni, perché solo ultimamente?

«Canticchia sempre», intervenne Celia.

«Sì, canta», concordò Kamber.

«Canta?» chiesi io perplessa.

«Oh, sì!» risposero in coro le gemelle.

«Allora di sicuro esce con qualcuna», confermò mia madre. «Chissà chi sarà.»

«Boh! Però dev'essere una ragazza stupenda. In questi ultimi mesi ha lavorato sodo, più del solito... sta mettendo via dei soldi! Credo che stia cercando di risparmiare per sposarsi.»

Non riuscii a soffocare un singhiozzo, che per fortuna fu attribuito all'eccitazione generale per la novità.

«E a me non potrebbe fare più piacere», continuò intanto la signora Leger. «Anche se non è ancora pronto a dirci chi è, le voglio già bene perché lui sorride sempre e sembra contento. Da quando abbiamo perso Herrick, Aspen si è caricato tanti pesi sulle spalle. Qualunque ragazza lo renda così felice per me è già una figlia.»

«Sarà una sposa fortunata, il tuo Aspen è un gran bravo ragazzo», rispose la mamma.

Non potevo crederci. La sua famiglia faticava a tirare avanti e lui metteva da parte dei soldi per me! Non sapevo se avevo più voglia di sgridarlo o di baciarlo. Ero senza parole.

Aveva davvero intenzione di chiedermi di sposarlo!

Non riuscivo a concentrarmi su altro. Aspen, Aspen, Aspen. Avanzai lungo la fila, firmai allo sportello per confermare che le informazioni contenute nel mio modulo erano veritiere e mi feci scattare la foto. Mi accomodai sulla sedia, mi aggiustai i capelli un paio di volte e mi girai a guardare il fotografo con un sorriso radioso.

Scommetto che in tutta Illéa non c'era una ragazza allegra come me.

Quattro

ERA venerdì, perciò alle otto sarebbe andato in onda il *Rapporto dalla capitale di Illéa*. Non era obbligatorio vederlo, ma era meglio non perderselo. Perfino gli Otto – i senzatetto, i vagabondi – cercavano un negozio o una chiesa in cui poterlo guardare. Oltretutto, con la Selezione imminente, il *Rapporto* era più di un dovere: tutti volevano sapere cosa bolliva in pentola.

«Chissà se stasera annunceranno le vincitrici», disse May infilandosi in bocca una forchettata di purè.

«No, tesoro: le possibili candidate hanno ancora nove giorni di tempo per presentare la domanda. Probabilmente ci vorranno ancora un paio di settimane», replicò la mamma in tono serafico. Erano anni che non la vedevo così calma, forse perché finalmente aveva ottenuto qualcosa che per lei era di vitale importanza.

«Oh! Questa attesa mi ucciderà», brontolò May.

Avrebbe ucciso *lei*? Ma non era il *mio*, il nome su quel modulo?

«La mamma mi ha detto che vi siete fatte una bella coda», disse papà. Strano, di solito non partecipava a conversazioni di questo tipo.

«Già», risposi. «Non pensavo ci fossero così tante ragazze. Chissà perché danno ancora nove giorni di tempo: scommetto che in tutta la provincia non ce n'è una che non ha fatto domanda!»

Mio padre ridacchiò. «Di' la verità: ti sei divertita a squadrare da cima a fondo le tue rivali?»

«Oh, per questo bastava e avanzava la mamma», ribattei.

Lei annuì. «Certo che l'ho fatto, lo ammetto. E sapete una cosa? America era la più carina di tutte. In ordine, ma naturale. Sul serio, tesoro, sei proprio bella. Se fanno un controllo invece di pescare a casaccio, hai più possibilità di quello che pensavo.»

«Non lo so», nicchiai io. «Magari al principe piacciono le tipe come quella ragazza con così tanto rossetto che sembrava le uscisse il sangue dalla bocca!»

Risero tutti. La mamma e io proseguimmo un bel po' a fare commenti su chi ci aveva colpite di più, con grande divertimento di tutta la famiglia. May pendeva dalle nostre labbra e Gerad ridacchiava fra un boccone e l'altro, inconsapevole di come funzionava il mondo: quando lo guardavo, certe volte anch'io dimenticavo quanto la situazione in casa nostra fosse pesante.

Alle otto ci ammassammo tutti quanti in soggiorno, papà sulla sua sedia, May vicino alla mamma sul divano con Gerad in braccio e io stesa sul pavimento. Accendemmo la TV e la sintonizzammo sull'unico canale in chiaro: perfino gli Otto potevano riceverlo, purché avessero un apparecchio.

Partirono le note dell'inno nazionale, e io mi commossi come al solito. Lo so, è sciocco, ma il nostro inno mi è sempre piaciuto. È una delle mie canzoni preferite.

Sullo schermo comparve l'immagine della famiglia reale. In piedi sul podio c'era re Clarkson. La telecamera inquadrò i consiglieri alla sua destra, che avrebbero aggiornato i sudditi sulle questioni relative alle infrastrutture e all'ambiente. A quanto pareva, quella sera ci sarebbero stati un bel po' di annunci. A sinistra c'erano la regina e il principe Maxon, seduti sugli scranni a forma di trono, eleganti e solenni.

«Ecco il tuo ragazzo, America», annunciò May.

Sghignazzata generale.

Già che c'ero, diedi un'occhiata più approfondita al principe. Certo, a modo suo era un bel ragazzo, ma niente di paragonabile ad Aspen. Aveva i capelli corti color miele, ordinati, e occhi nocciola; aveva un aspetto fresco come un vento primaverile, e dovevo ammettere che qualcuna poteva trovarlo attraente. Indossava un vestito grigio su misura. Però stava seduto un po' troppo rigido. Era così impettito! I capelli freschi di shampoo erano troppo perfetti, e lui troppo impacciato in quel vestito di sartoria. Sembrava più un dipinto, che una persona in carne e ossa. Provai pena per la ragazza che sarebbe finita con un tipo così noioso.

Sua madre, la regina, invece aveva un'aria serena, non mostrava un atteggiamento altrettanto freddo. In effetti, mi dissi, lei, a differenza del re e del principe Maxon, non era cresciuta a Palazzo. Veniva da un'illustre famiglia di Illéa ma in fondo era una come me, come tante donne.

Il re stava già parlando, ma io avevo bisogno di sapere.

«Mamma?» bisbigliai, cercando di non distrarre papà.

«Sì?»

«La regina... di che casta era?»

La mamma sorrise, compiaciuta dall'interesse che dimostravo per l'argomento. «Una Quattro.»

Una Quattro. Chissà se da ragazzina aveva lavorato in una fabbrica o in un negozio, o magari in una fattoria. Mi chiesi se aveva avuto una famiglia numerosa. Probabilmente da giovane non si era dovuta preoccupare del cibo. Le sue amiche erano state gelose di lei, quando era stata selezionata? E se io avessi avuto un'amica del cuore e fossi stata scelta a mia volta, sarebbe stata gelosa di me?

Che domanda stupida! Tanto, non sarei stata scelta.

Mi concentrai sulle parole del sovrano.

«Proprio questa mattina, un altro attacco in Nuova Asia ha fatto tremare le nostre basi, lasciando le nostre truppe in leggera inferiorità numerica, ma confidiamo che l'arrivo di nuove reclute, il mese venturo, risolleverà il morale.»

Detestavo la guerra. Purtroppo, noi eravamo una nazione giovane, che doveva proteggersi da tutti. Era improbabile che il Paese riuscisse a sopravvivere a una nuova invasione.

Dopo l'aggiornamento su un recente raid contro un accampamento di ribelli, i ministri economici ci informarono sullo stato del debito e il presidente del Comitato Infrastrutture annunciò che prevedeva di iniziare entro due anni i lavori per la costruzione di diverse autostrade, alcune delle quali non erano più state toccate dalla Quarta guerra mondiale. Infine, l'ultimo intervento: quello del maestro delle cerimonie.

«Buonasera, signore e signori di Illéa. Come ben sapete, negli ultimi giorni sono stati inviati per posta gli avvisi alle candidate alla Selezione. Mi hanno appena comunicato il primo conteggio delle domande presentate, e sono lieto di poter comunicare che quasi un milione di bellissime donne di Illéa ha già inserito il proprio nome nella lotteria!»

Nell'angolo in fondo, Maxon si agitò leggermente. Stava sudando?

«A nome della famiglia reale, desidero ringraziare tutte quante voi per il vostro entusiasmo e il vostro patriottismo. Con un po' di fortuna, entro Capodanno festeggeremo il fidanzamento del nostro amato principe Maxon con una incantevole figlia di Illéa, intelligente e ricca di talento!»

I pochi consiglieri presenti applaudirono. Maxon sorrise, ma sembrava a disagio. Quando l'applauso si spense, il maestro delle cerimonie riprese a parlare.

«Ovviamente, trasmetteremo diversi programmi dedicati all'incontro con

queste giovani donne, e ci saranno degli speciali sulla loro vita a Palazzo. E, sarete d'accordo anche voi, non c'è nessuno più qualificato a guidarci in questo entusiasmante viaggio del nostro Gavril Fadaye!»

Altro scroscio di applausi, questa volta da parte della mamma e di May. Gavril Fadaye era una leggenda: per vent'anni aveva commentato le parate per la Festa della Riconoscenza, gli spettacoli di Natale e ogni altra celebrazione che avveniva a Palazzo. Era lui l'unico abilitato a intervistare un membro della famiglia reale o i loro più intimi amici e famigliari.

«Oh, America, potresti conoscere Gavril!» esclamò mia madre in brodo di giuggiole.

«Zitti, arriva lui!» esclamò May agitata.

E in effetti eccolo lì, elegantissimo nel suo perfetto abito blu. Doveva essere sulla cinquantina. Mentre attraversava il palco, la luce catturò una spilla sul bavero della sua giacca, un lampo d'oro simile alla notazione che indicava il «forte» sui miei spartiti.

«Buoooona seeeeera, Illéa!» intonò. «Sappiate che sono davvero onorato di fare parte della Selezione. Avrò la fortuna di conoscere trentacinque bellissime donne! Scommetto che tutti gli uomini mi invidiano!» Ammiccò alla telecamera. «Ma prima di poter conoscere queste belle signore, una delle quali diventerà la nostra nuova principessa, cedo la parola all'uomo del momento, il nostro principe Maxon.»

Maxon attraversò il tappeto e raggiunse Gavril sulle sedie sistemate appositamente per loro due. Si raddrizzò la cravatta e si sistemò il vestito, come se avesse bisogno di mettersi ancora più in ordine. Strinse la mano al presentatore, gli si sedette di fronte e prese il microfono. La sedia era così alta che dovette appoggiare i piedi su una sbarra al centro, assumendo un'aria meno compassata.

«È un piacere rivederla, Altezza.»

«Grazie, Gavril, il piacere è mio.» La voce di Maxon era misurata come il resto della sua persona. Che tipo formale! Arricciai il naso al pensiero di trovarmi nella stessa stanza con lui.

«Fra meno di un mese, trentacinque donne si trasferiranno in casa sua. Cosa ne pensa?»

Maxon rise. «Onestamente, ho i nervi un po' tesi. Immagino che con così tante ospiti ci sarà un bel po' di animazione, a Palazzo, ma sono comunque pieno di aspettativa.»

«E ha chiesto al suo caro e buon papà qualche consiglio su come ha fatto ad

acchiappare una così bella moglie, quando è toccato a lui?»

Maxon e Gavril si voltarono verso la coppia reale e la telecamera inquadrò i due regnanti che si guardavano e si sorridevano tenendosi per mano. Sembravano ancora innamorati, ma noi cosa ne sapevamo, in realtà?

«No, purtroppo. Come sa, la situazione in Nuova Asia sta degenerando, e ho discusso con lui esclusivamente di questioni militari. Non abbiamo molto tempo per parlare di ragazze, qui.»

La mamma e May risero. Probabilmente la trovavano una battuta divertente.

«Un'ultima domanda: come dovrebbe essere la sua ragazza ideale?»

Maxon sembrò colto alla sprovvista e, imbarazzato, arrossì.

«Ehm... non saprei... Credo che sia questo il bello della Selezione: non ci saranno due partecipanti perfettamente uguali, né per aspetto fisico, né per inclinazioni o carattere. Imparando a conoscerle e parlando con loro spero di scoprire quello che voglio, di trovarlo, per così dire, strada facendo», rispose sorridendo.

«La ringrazio, Altezza. Ben detto. E credo di poter parlare a nome di tutta Illéa nell'augurarle buona fortuna.» Gavril tese la mano al principe.

«Grazie a lei», rispose Maxon. La telecamera non fu abbastanza pronta a staccare e lo si vide guardare verso i genitori come per chiedere se si fosse comportato bene. La ripresa successiva zoomò sulla faccia di Gavril, perciò non potemmo sapere se i reali avevano approvato.

«È tutto, per questa sera. Grazie per aver guardato il *Rapporto dalla capitale di Illéa*. Arrivederci alla prossima settimana!»

Partì la sigla di chiusura con i titoli di coda.

«Tra rose e fior, nasce l'amor, America e Maxon si vanno a sposar», cantò May. Le lanciai contro un cuscino, però non riuscii a non ridere. Maxon era un tipo così rigido e silenzioso, era difficile immaginare che qualcuno potesse essere felice in compagnia di un bamboccio simile.

Passai il resto della serata cercando di ignorare le frecciatine di May, finché potei rifugiarmi in camera mia e starmene un po' da sola. Il solo pensiero di trovarmi vicina a Maxon Schreave mi metteva a disagio. Le parole di mia sorella mi risuonarono nella mente per tutta la serata e faticai ad addormentarmi.

Mi svegliò un rumore che non riuscii a identificare. Mi sedetti sul letto e mi guardai intorno restando perfettamente immobile, con le orecchie tese.

Tap, tap, tap.

Mi voltai verso la finestra e vidi Aspen che mi guardava con un gran sorriso. Scesi dal letto e raggiunsi in punta di piedi la porta per chiuderla a chiave. Poi

andai ad aprire silenziosamente la finestra.

Mentre Aspen si arrampicava sul davanzale, mi sentii travolgere da un'ondata di calore che non aveva niente a che fare con l'estate.

«Che ci fai qui?» gli bisbigliai nel buio.

«Dovevo vederti», sussurrò. Ci sdraiammo sul letto abbracciati stretti.

«Ho così tante cose da dirti, Aspen!»

«Ssst, non una parola. Se qualcuno ci sente saranno guai. Voglio solo stare qui vicino a te.»

Ubbidii. Rimasi lì, immobile e silenziosa, mentre Aspen mi guardava negli occhi nella penombra. Quando ne ebbe abbastanza, incominciò a stuzzicarmi il collo e i capelli con il naso. E poi le sue mani disegnarono la curva della mia vita fino ai fianchi, su e giù, su e giù. Il suo respiro diventò affannoso, le sue labbra mi percorsero il collo, il mento, infine raggiunsero la bocca... Eravamo tutti e due sudati per la passione e il calore della notte.

Fu un momento rubato.

Poi le labbra di Aspen si staccarono dalle mie, anche se io non volevo. Dovevamo fare attenzione: se fossimo andati avanti, e avessimo lasciato una prova del nostro incontro, saremmo finiti entrambi in carcere.

Era questo il motivo per cui tutti si sposavano giovani: aspettare era una tortura.

«Devo andare», bisbigliò.

«No, resta con me...» gli sussurrai nelle orecchie aspirando il profumo del suo sapone.

«America Singer, presto dormirai fra le mie braccia ogni notte e ti sveglierai con i miei baci tutte le mattine. E non solo.» Mi morsi le labbra al pensiero. «Ma adesso devo andare. Stiamo rischiando troppo.»

Sospirai e lo sciolsi dal mio abbraccio. Aveva ragione.

«Ti amo, America.»

«Ti amo, Aspen.»

Quei momenti segreti mi avrebbero permesso di affrontare tutto ciò che stava per accadere: la delusione della mamma quando non sarei stata scelta, il lavoro in più che avrei dovuto sobbarcarmi per aiutare Aspen a risparmiare, la bomba che sarebbe esplosa quando lui avrebbe chiesto a papà la mia mano e tutte le battaglie che avremmo dovuto combattere una volta sposati. Niente di tutto questo però avrebbe avuto importanza, se io e Aspen fossimo stati insieme.

Cinque

UNA settimana dopo arrivai alla casetta sull'albero prima di Aspen.

Fu un po' problematico portare lassù tutta la roba senza fare rumore, ma ci riuscii. Stavo sistemando i piatti quando sentii qualcuno arrampicarsi.

«Buuh!» fece Aspen.

Sussultai, poi scoppiai a ridere e accesi la candela nuova che avevo comprato apposta per noi. Mi raggiunse e mi baciò, poi io, euforica, incominciai a raccontargli quello che era successo nel corso della settimana e che per mancanza di tempo non avevo potuto dirgli l'ultima volta che ci eravamo visti.

«Com'è andata l'iscrizione? La mamma ha detto che era pieno di gente.»

«Oh, Aspen, avresti dovuto vedere com'erano vestite certe ragazze! E sai, secondo me ho ragione io: non è affatto una lotteria come vogliono farci credere. In Carolina ci sono un mucchio di ragazze molto più interessanti di me. Dubito che sarò la prescelta. Tanta fatica per niente!»

«Comunque ti ringrazio per avere accettato. Per me significa molto», dichiarò fissandomi negli occhi. Non si era nemmeno preoccupato di guardarsi intorno, perso nella contemplazione del mio viso.

«Be', la cosa bella è che, dal momento che mia madre non aveva idea che ti avessi già promesso di farlo, mi ha corrotto per convincermi a iscrivermi.» Non riuscii a trattenere un sorriso. Quella settimana le famiglie avevano già incominciato a dare feste per le loro figlie, certe che sarebbero state scelte per la Selezione. Avevo cantato perlomeno a sette ricevimenti, e una sera ero riuscita a farcene stare due, allettata dalla prospettiva di potermi tenere la paga. La mamma era stata di parola. Possedere dei soldi miei mi faceva sentire libera e indipendente.

«Corrotto? E con cosa?» domandò Aspen euforico.

«Con dei soldi, ovviamente. Guarda, ti ho allestito un vero e proprio

banchetto!» esclamai indicando i piatti. Avevo preparato una cena molto abbondante proprio per tenere qualcosa da parte per lui, e cucinato dolci per giorni. Siccome May e io eravamo golosissime, lei era felice che avessi deciso di spendere così i miei soldi.

«Cos'è tutta questa roba?»

«Ho cucinato per te.» Ero raggiante d'orgoglio: finalmente quella sera Aspen si sarebbe potuto saziare. Ma quando vide tutto quel ben di Dio il suo sorriso si spense.

«Aspen, c'è qualcosa che non va?»

«Non è giusto», mormorò scuotendo la testa, depresso.

«Che stai dicendo?»

«America, sono io quello che dovrebbe provvedere a te. Per me è umiliante venire qui e vedere che hai fatto tutto questo per me.»

«Ma ti do sempre qualcosa da mangiare!»

«I tuoi avanzi, sì, credi che non lo sappia? Prendere qualcosa che tu non vuoi non mi mette a disagio, però costringerti a... Sono io che dovrei...»

«Aspen, tu mi dai sempre qualcosa. Provvedi a me, mi dai tutte quelle mon...»

«Le monetine? Per favore, non tirare fuori questo argomento. America, non capisci che io odio non poterti pagare quando canti mentre tutti gli altri lo fanno?»

«Ma tu non devi pagarmi! È un regalo. Quello che è mio è anche tuo!» Anche se dovevamo fare attenzione e non alzare troppo la voce, in quel momento non riuscii a trattenermi.

«America, io sono un uomo. Sono io quello che dovrebbe guadagnare.»

Aspen si mise le mani nei capelli. Faceva fatica a respirare. Succedeva sempre, quando discutevamo, ma stavolta nei suoi occhi colsi qualcosa di diverso. Sembrava avesse lo sguardo offuscato. La mia rabbia si spense in fretta, vedendolo così addolorato, e mi sentii in colpa; io però volevo solo coccolarlo, non umiliarlo.

«Ti amo», bisbigliai.

Lui scosse la testa.

«Anch'io ti amo, America.» Però ancora si rifiutava di guardarmi. Presi un po' del pane che avevo preparato e glielo misi in mano. Doveva mangiare: aveva troppa fame.

«Non volevo ferirti, immaginavo di farti contento...»

«Mer, ti sono molto grato. Non posso credere che tu abbia fatto tutto questo per me. È solo che... non sai quanto mi angoscia non poter ricambiare. Tu meriti

di meglio.» Per fortuna, mentre parlava aveva cominciato a mangiare.

«Devi smetterla di pensare a me in questo modo. Quando siamo tra noi, io non sono una Cinque e tu un Sei, siamo soltanto Aspen e America. E io non voglio nient'altro al mondo che te.»

«Ma io non riesco a non vederla in questo modo.» Mi guardò. «È così che sono stato educato. È da quando ero piccolo che mi dicono che i Sei sono nati per servire e devono essere invisibili. Per tutta la vita mi hanno insegnato a non mettermi in mostra.» Mi strinse la mano in una morsa d'acciaio. «Se stessimo insieme, Mer, anche tu dovresti essere invisibile. E non è quello che voglio per te.»

«Aspen, ne abbiamo già parlato. So che le cose saranno diverse, e sono preparata. Non so come fartelo capire.» Gli misi una mano sul cuore. «Nel momento in cui sarai pronto a chiedermelo, io sarò pronta a dirti di sì.»

Fu terribile espormi in quel modo, confessare la profondità del mio affetto in maniera così evidente. Ma se rendermi vulnerabile significava dargli coraggio lo avrei sopportato. I suoi occhi scrutarono i miei alla ricerca di qualche dubbio, e non ne trovarono: Aspen era l'unica cosa di cui ero sicura.

«No.»

«Che cosa?»

«No.» Quella parola fu come uno schiaffo in pieno viso.

«Aspen...»

«Non capisco come ho potuto convincermi anche solo per un momento che avrebbe funzionato.» Si passò le mani fra i capelli nervosamente, come se cercasse di strapparsi via dalla testa tutti i pensieri che aveva fatto su di noi.

«Ma hai appena detto che mi ami.»

«Ed è vero, Mer. È questo il punto: io non posso costringerti a diventare come me. Non sopporto l'idea che tu possa avere fame, o freddo, o paura. Non posso fare di te una Sei.»

Sentii arrivare le lacrime. Non lo aveva detto sul serio. Non era possibile. Ma prima che avessi il tempo di chiedergli di ritrattare tutto, stava già strisciando fuori dalla casetta.

«Dove... dove stai andando?»

«Vado via. Torno a casa. Mi dispiace moltissimo, America, ma... è finita.»

«Che cosa?»

«È finita. Non ci vedremo più. Non così.»

Scoppiai a piangere. «Aspen, per favore, parliamone! Sei solo arrabbiato.»

«Sono più arrabbiato di quanto immagini, ma non con te. È solo che non

posso farlo, Mer. Non posso.»

«Aspen, ti prego...»

Mi strinse forte e mi baciò, un bacio vero, un'ultima volta, poi scomparve nella notte. E a causa di tutte le regole che ci costringevano a nasconderci non potei neppure chiamarlo. Non potei dirgli un'ultima volta che lo amavo.

Nei giorni seguenti i miei famigliari mi tennero d'occhio: si erano resi conto che c'era qualcosa che non andava, ma si convinsero che fosse il nervosismo per la Selezione. Avevo un gran peso sul cuore e avrei voluto piangere tutte le mie lacrime, ma mi trattenni. Mi sforzai solo di arrivare al venerdì, con la speranza che dopo che i nomi fossero stati annunciati al *Rapporto dalla capitale* tutto sarebbe tornato alla normalità.

Ero sicura che nel momento in cui avrebbero annunciato il nome di Celia o di Kamber mia madre sarebbe rimasta delusa, ma non quanto lo sarebbe stata se fosse stata scelta una sconosciuta. Papà e May sarebbero stati contenti per loro, dato che le nostre famiglie erano amiche. Sentivo che Aspen pensava a me come io pensavo a lui e che, prima ancora della fine del programma, sarebbe venuto a implorare il mio perdono e a chiedere la mia mano. Sarebbe stato un po' prematuro, dal momento che per le gemelle non c'era niente di garantito, ma avrebbe potuto approfittare dell'euforia generale della giornata.

Nella mia mente, tutto funzionava alla perfezione. Nella mia mente, tutti erano felici...

Mancavano dieci minuti alla messa in onda del *Rapporto* ed eravamo tutti ai nostri posti davanti alla televisione. Non volevamo perderci neppure un secondo dell'annuncio.

«Mi ricordo ancora quando è stata scelta la regina Amberly! Oh, io l'avevo capito subito che ce l'avrebbe fatta.» La mamma stava preparando il popcorn, come se stesse per iniziare un film.

«Tu hai partecipato alla lotteria, mamma?» volle sapere Gerad.

«No, tesoro, ero di due anni troppo piccola. Ma, per mia fortuna, ho vinto vostro padre», disse, e sorrise ammiccando verso papà.

Wow! Sembrava proprio di buon umore. Erano secoli che non si dimostrava così affettuosa con suo marito.

«La regina Amberly è una regina fantastica, così bella e intelligente. Ogni volta che la vedo in TV, penso che vorrei essere come lei», sospirò May.

«Sì, è una buona regina», convenni io sottovoce.

Alle otto in punto, sullo schermo apparve lo stemma nazionale accompagnato dal nostro inno. Io tremavo. Non vedevo l'ora che fosse tutto finito.

Per prima cosa, il re ci diede un rapido aggiornamento sulla guerra. Anche gli altri annunci furono brevi. A Palazzo tutti sembravano di buon umore: probabilmente anche loro sentivano una certa euforia.

Finalmente arrivò il maestro delle cerimonie, il quale presentò Gavril che salì sul palco e andò dritto dalla famiglia reale.

«Buonasera, Maestà», disse al sovrano.

«Gavril, è sempre un piacere vederla», rispose il re, piuttosto su di giri.

«Ansioso per l'annuncio?»

«Oh, sì! Ieri ero presente quando ne sono state estratte alcune, tutte ragazze graziosissime.»

«Quindi lei sa già chi sono?» esclamò Gavril.

«Solo qualcuna, solo qualcuna.»

«E per caso suo padre ha diviso le sue informazioni con lei, signore?» chiese Gavril a Maxon.

«No, per niente. Io le vedrò insieme con tutti gli altri», rispose il principe, palesemente nervoso anche se si sforzava di non darlo a vedere.

Mi resi conto di avere i palmi delle mani sudati.

«Maestà», chiese quindi Gavril alla regina. «Ha qualche consiglio da dare alle selezionate?»

La sovrana sorrise serena. Non sapevo come fossero state le altre donne che avevano partecipato alla Selezione ai suoi tempi, ma non riuscivo a immaginare nessuna più aggraziata e adorabile di lei.

«Godetevi la vostra ultima notte da ragazze normali. Da domani, la vostra vita cambierà per sempre. E poi, un consiglio vecchio ma sempre valido: siate voi stesse.»

«Parole sagge, Maestà, parole sagge. E adesso, andiamo insieme a scoprire i nomi delle trentacinque damigelle scelte per la Selezione. Signore e signori, vi prego di unirvi a me nel festeggiare le seguenti figlie di Illéa!»

Lo schermo mostrò lo stemma della casa reale. Nell'angolo in alto a destra si aprì un piccolo riquadro con la faccia di Maxon, per vedere le sue reazioni man mano che le fotografie fossero apparse sul monitor. Avrebbe incominciato subito a valutarle, come avremmo fatto anche noi.

Gavril aveva tra le mani un mazzo di schede, pronto a leggere i nomi delle ragazze il cui mondo, a quanto aveva dichiarato la regina, stava per essere

stravolto. La Selezione iniziò in quell'istante.

«La signorina Elayna Stoles, Hansport, Tre.» Sullo schermo apparve la foto di una fanciulla con la pelle di porcellana. Sembrava una vera signora. Maxon sorrise.

«Signorina Tuesday Keeper, Waverly, Quattro.» Comparve una faccia con le lentiggini. Sembrava più grande, più matura. Maxon bisbigliò qualcosa al re.

«Signorina Fiona Castley, Paloma, Tre.» Stavolta fu il turno di una brunetta con gli occhi ardenti. Forse della mia età, però con l'aria più navigata.

Mi girai verso la mamma e May sul divano. «Non vi sembra troppo...»

«Signorina America Singer, Carolina, Cinque.»

Voltai la testa di scatto... e notai la foto che mi avevano scattato subito dopo aver saputo che Aspen metteva da parte il denaro per sposarmi. Ero radiosa, fiduciosa. Bellissima. Si vedeva che ero innamorata. Qualche idiota doveva aver pensato che quell'amore fosse per il principe Maxon.

La mamma cacciò un urlo da spaccare i vetri e May saltò su facendo schizzare popcorn da tutte le parti. Gerad era così euforico che si mise a ballare. Papà non voleva farlo capire, ma anche lui era molto soddisfatto, e si coprì la faccia con il libro per non mostrare che sorrideva.

Non riuscii a cogliere l'espressione di Maxon.

Il telefono incominciò a squillare.

E andò avanti così per giorni.

Sei

PER tutta la settimana successiva subimmo l'invasione di funzionari mandati a prepararmi per la Selezione. Arrivò una donna petulante, convinta che avessi mentito per metà modulo, seguita, udite udite, da un membro della Guardia di Palazzo venuta a concordare le misure di sicurezza con i soldati locali e a fare un sopralluogo della nostra casa: a quanto pareva, non dovevo aspettare di entrare a Palazzo per preoccuparmi di possibili attacchi di ribelli. Fantastico.

Ricevemmo due telefonate da una certa Silvia, la quale, con un tono da efficiente segretaria, ci chiese se ci occorreva qualcosa. Il mio visitatore preferito fu un ometto magro con la barbetta a punta che venne a prendermi le misure per il mio nuovo guardaroba. Mi domandai come mi sarei sentita a indossare sempre abiti formali come quelli della regina, però un cambiamento non mi dispiaceva.

L'ultima visita ebbe luogo mercoledì pomeriggio, due giorni prima della partenza prevista. Era un uomo incaricato di ripassare con me tutte le regole ufficiali. Il poverino era macilento, con capelli neri unti pettinati all'indietro, e sudava copiosamente. Appena entrato, chiese se c'era un posto dove potevamo parlare in privato. Quello fu per me il primo indizio che stava succedendo qualcosa.

«Be', possiamo andare in cucina, se va bene», propose la mamma.

Lui si tamponò la testa con un fazzoletto e squadrò May da capo a piedi. «In realtà, va bene qualunque posto. Posso però chiedere alla sua figlia più giovane di lasciare la stanza?»

Mi chiesi perché May non potesse sentire.

«Mamma?» chiese lei, desiderosa di non essere esclusa.

«May, tesoro, va' a lavorare al tuo quadro. Quest'ultima settimana hai trascurato un po' il tuo lavoro.»

«Ma...»

«Ti accompagno, May», proposi, vedendo i lucciconi nei suoi occhi.

Quando fummo in corridoio dove nessuno poteva sentirci, la strinsi in un forte abbraccio.

«Non preoccuparti», le bisbigliai, «questa sera ti racconto tutto: promesso.»

Devo dire che non fece storie, annuì e filò nel suo angolino, nello studio di papà.

Mamma preparò il tè per Pelle-e-ossa e ci sedemmo a chiacchierare al tavolo della cucina. L'uomo aveva portato con sé un fascio di carte e una penna, le posò vicino a un'altra cartella con su il mio nome e incominciò a parlare.

«Mi dispiace di dover fare tutti questi misteri, ma devo comunicarvi alcune cose che non sono adatte per giovani orecchie.»

La mamma e io ci scambiammo una rapida occhiata.

«Signorina Singer, non si spaventi, ma sono tenuto a informarla che a partire da venerdì scorso lei è considerata proprietà di Illéa. D'ora in avanti dovrà prendersi molta cura del suo corpo. Qui ci sono parecchi moduli che le farò firmare mentre esamineremo queste informazioni. Sappia fin d'ora che la mancata osservanza da parte sua comporterà l'immediata espulsione dalla Selezione. Sono stato chiaro?»

«Sì», risposi cauta.

«Molto bene. Iniziamo allora dalle faccende più semplici. Queste sono vitamine. Dal momento che lei è una Cinque, presumo che non si sia sempre alimentata in modo corretto. Dovrà prendere una di queste pillole ogni giorno. Per il momento dovrà occuparsene da sola, ma una volta a Palazzo ci sarà qualcuno che l'aiuterà.» Posò sul tavolo una grossa bottiglia e un modulo che dovetti firmare come ricevuta.

Mi sforzai di non ridere. Aiuto per prendere una pillola? Da quando in qua?

«Il suo medico mi ha fatto avere la sua cartella clinica. Non mi sembra sussistano motivi di preoccupazione. A quanto pare, lei gode di ottima salute, anche se mi si dice che ha difficoltà a dormire.»

«Ehm... cioè... con tutta l'agitazione di questi ultimi tempi, faccio fatica a prendere sonno.» Era quasi la verità. Le giornate erano un turbinio di preparativi, ma di notte, quando mi fermavo, non potevo fare a meno di pensare ad Aspen e concedergli finalmente il libero accesso alla mia mente.

«Capisco. Be', ho con me dei sonniferi, nel caso le occorrano. Vogliamo che sia ben riposata.»

«No, io non...»

«E invece sì», mi interruppe la mamma. «Mi dispiace, tesoro, ma sembri

davvero esausta. Per piacere, glieli dia.»

«Benissimo, signora.» Pelle-e-ossa annotò un altro appunto nella mia cartella. «Andiamo avanti. Ora, so che è una questione personale, ma ne ho dovuto discutere con tutte le altre pretendenti, perciò la prego, non sia timida.» Esitò un istante. «Mi occorre la conferma che lei è effettivamente vergine.»

Gli occhi della mamma furono lì lì per schizzare dalle orbite. Ecco perché May era dovuta uscire!

«Dice sul serio?» Non potevo credere che mandassero qualcuno a fare domande del genere. Almeno fosse stata una donna...

«Temo di sì. Se non lo è, abbiamo bisogno di saperlo subito.»

Wow! E con mia madre presente nella stanza. «Conosco la legge, signore. Non sono stupida. Ovvio che lo sono.»

«Mi scusi, ma devo ricordarle che se dovessimo scoprire che ha mentito...»

«Per l'amor del cielo! America non ha mai nemmeno avuto un ragazzo», intervenne la mamma.

«Esatto.» Mi aggrappai a quel salvagente, sperando di mettere fine alla discussione.

«Molto bene. Mi occorre soltanto che firmi quest'altro modulo a conferma della sua dichiarazione.»

Sbuffando, obbedii. Ero contenta che esistesse Illéa, considerando che il nostro Paese era stato quasi ridotto in rovina, ma quelle regole cominciavano a rivelarsi soffocanti, come se catene invisibili mi tirassero giù. Leggi su chi si poteva amare, moduli sulla verginità... Roba da matti.

«Devo rivedere le regole con lei. Sono molto semplici, e non dovrebbe avere difficoltà a rispettarle. Se ha domande, la prego di porle per tempo.»

Alzò gli occhi dal fascio di moduli e mi guardò.

«Va bene», borbottai.

«Non potrà lasciare il Palazzo senza permesso, che le dovrà essere accordato dal principe in persona. Neppure il re o la regina potranno costringerla a rimanere. Avranno la facoltà di dire al principe che non approvano, ma è lui a decidere chi resta e chi se ne va. La Selezione non ha una durata prefissata. Potrà finire nel giro di un paio di giorni o proseguire per anni.»

«Cooosa?» esclamai inorridita. L'idea di stare via così tanto da casa mia mi dava i brividi.

«Non si preoccupi. È improbabile che il principe voglia tirarla tanto per le lunghe. In questo momento deve dare prova della propria risolutezza, e prolungare la Selezione non darebbe una buona impressione. Però, se dovesse

decidere di farlo, le sarà richiesto di rimanere finché il principe non avrà fatto la sua scelta.»

Dovevo avere la paura stampata in faccia, perché la mamma si sporse su di me e mi accarezzò una mano. Pelle-e-ossa, invece, rimase imperturbabile.

«Non spetta a lei organizzare il tempo da passare con il principe. Sarà lui a cercarla per stare con lei a quattr'occhi quando lo desidererà. Se si trova in compagnia di altri ed è presente anche lui, è una questione diversa, ma non potrà presentarsi al suo cospetto senza essere invitata.

«Anche se nessuno si aspetta che lei vada d'accordo con le altre trentaquattro pretendenti, non dovrà litigare con loro o cercare di ostacolarle. Se verrà sorpresa nell'atto di mettere le mani addosso a un'altra selezionata, provocarle stress, derubarla o fare qualsiasi cosa che possa influire negativamente sul suo rapporto personale con il principe, lui potrà decidere seduta stante di allontanarla.

«Il suo unico legame romantico sarà con il principe Maxon. Se verrà sorpresa a scrivere lettere d'amore a qualcuno di qui o a intessere un rapporto con un'altra persona a Palazzo, il suo gesto verrà considerato tradimento e pertanto punibile con la morte.»

La mamma alzò gli occhi al cielo come per dire: Figuriamoci!, ma quella effettivamente era l'unica regola che mi preoccupava davvero.

«Se dovesse infrangere una qualsiasi delle leggi scritte di Illéa, le verrà comminata la punizione prevista. La sua condizione di selezionata non la pone al di sopra della legge.

«Non dovrà indossare abiti o consumare cibo che non sia specificamente preparato per lei dai cuochi di Palazzo. Si tratta di una questione di sicurezza e siamo molto severi al riguardo.

«Il venerdì presenzierà alla trasmissione del *Rapporto dalla capitale*. Di tanto in tanto, ma sempre con un certo preavviso, a Palazzo ci saranno telecamere o fotografi, e lei si mostrerà gentile e permetterà loro di assistere mentre trascorre del tempo con il principe.

«La sua famiglia verrà ricompensata per ogni settimana della sua permanenza. Le consegnerò il suo primo assegno prima di andarmene. Inoltre, se non dovesse rimanere, verrà aiutata a riabituarsi alla sua vita dopo la Selezione. Un'assistente le darà una mano nei preparativi finali prima della sua partenza per il Palazzo, e dopo la gara l'aiuterà a cercare un nuovo alloggio e un nuovo impiego.

«Se dovesse entrare nelle prime dieci, verrà considerata appartenente di diritto all'élite. Una volta raggiunto tale livello, le verrà chiesto di imparare i

meccanismi interni della vita e degli obblighi della principessa reale. Non le è permesso cercare informazioni su tali dettagli prima di allora.

«A partire da questo momento, il suo status è quello di una Tre.»

«Una Tre?» esclamammo in coro io e la mamma.

«Sì. Dopo la Selezione, è difficile per le ragazze tornare alla loro vecchia vita. Le Due e le Tre se la cavano bene, ma dal livello Quattro in giù devono faticare per tirare avanti. Adesso lei è una Tre, ma il resto della sua famiglia rimane un Cinque. In caso di vittoria, lei e tutta la sua famiglia diventerete Uno in quanto membri della famiglia reale.»

«Uno...» La mamma assaporò quella parola con aria sognante.

«Se dovesse arrivare fino alla fine, sposerà il principe Maxon, diventerà la principessa regnante di Illéa e assumerà i diritti e le responsabilità connessi al titolo. Ha capito tutto?»

«Sì.» Quella parte era la più facile da sopportare, per quanto legata a doveri importantissimi.

«Molto bene. Se adesso vuole avere la bontà di firmare questo modulo per confermare di avere ricevuto le regole ufficiali... E lei, signora Singer, dovrebbe firmare quest'altro modulo di ricevuta dell'assegno...»

Non vidi la somma, ma la mamma spalancò gli occhi. Mi sentivo male all'idea di dover partire, però ero sicura che se fossi andata anche solo per essere rimandata a casa l'indomani, quell'unico assegno ci avrebbe garantito denaro a sufficienza per vivere comodamente un anno intero. E una volta tornata a casa, tutti mi avrebbero voluta a cantare. Avrei avuto un mucchio di lavoro. Ma in quanto Tre mi sarebbe stato permesso farlo? mi chiesi. Se avessi dovuto scegliere una delle carriere previste per i Tre, credo che mi sarebbe piaciuto insegnare, almeno avrei potuto aiutare gli altri a imparare la musica.

Pelle-e-ossa raccolse i moduli e si alzò per accomiatarsi, ringraziandoci per il tempo che gli avevamo dedicato e per il tè. Mi rimaneva da incontrare solo la mia assistente, la persona che mi avrebbe aiutata nei preparativi dalla partenza da casa fino all'aeroporto. Dopodiché sarei stata sola.

Il nostro ospite mi chiese di accompagnarlo alla porta e la mamma acconsentì, così lei poteva cominciare a preparare la cena. Non mi entusiasmava rimanere da sola con lui, ma il tragitto era breve.

«Un'ultima cosa», aggiunse con la mano già sulla maniglia. «Non si tratta esattamente di una regola, ma non sarebbe saggio da parte sua ignorarla. Quando verrà invitata a fare qualcosa con il principe Maxon, non si rifiuti, di qualunque

cosa si tratti. Cene, uscite, baci, anche qualcosa più dei baci, non so se mi spiego... qualunque cosa: non lo rifiuti.»

«Cosa intende?» Lo stesso uomo che mi aveva appena fatto firmare un modulo in cui giuravo sulla mia illibatezza adesso mi stava ordinando di regalarla pure a Maxon se l'avesse chiesta?

«So che può suonare un po'... inappropriato, ma non sarebbe vantaggioso per lei respingere il principe, in qualunque circostanza. Buonasera, signorina Singer.»

Ero disgustata, nauseata. La legge di Illéa prescriveva di aspettare fino al momento del matrimonio. Era una maniera efficace per preservarci dalle malattie e contribuiva a mantenere intatte le caste. I bambini illegittimi venivano abbandonati al loro destino e diventavano degli Otto, e la pena per chi fosse stato scoperto ad aver concepito fuori dal matrimonio era il carcere. Se qualcuno avesse anche solo nutrito un sospetto, la persona in questione rischiava come minimo di passare qualche notte in cella. Certo, questo mi aveva impedito di entrare in intimità con il ragazzo che amavo, e allora mi aveva seccato. Però, adesso che fra Aspen e me era tutto finito, ero contenta di essere stata costretta a conservarmi.

Ero furiosa. Non avevo appena firmato un foglio secondo cui sarei stata punita se avessi infranto la legge di Illéa? Non ero al di sopra delle regole, così aveva ribadito il funzionario, ma, a quanto pareva, il principe lo era. E io mi sentivo sporca, peggio di una Otto.

«America, tesoro, è per te», annunciò la mamma. Avevo udito anch'io il campanello, ma non avevo nessuna fretta di rispondere. Non avrei sopportato un'altro invasato che veniva a chiedermi l'autografo.

Andai in corridoio, svoltai l'angolo, e là, con un mazzo di fiori di campo, c'era Aspen.

«Ciao, America», esclamò con una voce controllata, quasi professionale.

«Ciao, Aspen...» riuscii ad articolare.

«Questi sono da parte di Kamber e Celia. Volevano augurarti buona fortuna.» Colmò la distanza che ci separava e mi diede i fiori. Fiori da parte delle sue sorelle, non sua.

«Ma che dolci!» esclamò la mamma. Avevo quasi scordato che c'era anche lei.

«Aspen, sono contenta che tu sia passato.» Cercai di sembrare distaccata come lui. «Ho fatto una confusione tremenda, preparando i bagagli. Ti dispiacerebbe

aiutarmi a riordinare?»

Con la mamma presente, fu costretto ad accettare. I Sei non potevano rifiutare un lavoro, era la regola. In quel senso, eravamo uguali.

Lui sbuffò e annuì.

Mi seguì in camera mia tenendosi a distanza. Pensai a quante volte avevo desiderato che Aspen potesse presentarsi alla porta di casa ed entrare nella mia stanza. Non avrebbe potuto farlo in condizioni peggiori.

Aprii la porta e mi fermai sulla soglia. Aspen scoppiò in una sonora risata.

«Chi ti ha aiutato a fare le valigie, un cane?»

«Sta' zitto! Non riuscivo a trovare quello che cercavo.» Sorrisi senza volerlo.

Aspen si mise al lavoro, risistemò gli oggetti sparsi in giro, piegò i vestiti. E io lo aiutai, ovviamente.

«Non porti nessuno di questi abiti?» bisbigliò.

«No, da domani in avanti mi vestiranno loro.»

«Oh, caspita!»

«Le tue sorelle ci sono rimaste male?»

«No, a dire il vero no.» Scosse la testa incredulo. «Non appena hanno visto la tua faccia, tutta la casa è esplosa in urla di gioia. Hanno sempre avuto un debole per te, soprattutto la mamma.»

«La adoro. È sempre così gentile, con me!»

Passò qualche minuto di silenzio mentre a poco a poco la mia stanza riprendeva un aspetto normale.

«La tua foto... Be', eri davvero splendida.»

Mi faceva male sentirgli dire che ero bella. Non era giusto, dopo tutto quello che aveva fatto.

«Era per te», bisbigliai.

«Che cosa?»

«Stavo pensando che avevi deciso di farmi la proposta.» Avevo la voce impastata.

Aspen rimase in silenzio per un attimo, scegliendo le parole.

«Ci avevo pensato, in effetti, ma ormai non ha più importanza.»

«E invece sì che ce l'ha. Perché non me l'avevi detto?»

Si sfregò il collo, incerto.

«Aspettavo.»

«Aspettavi che cosa?»

«La chiamata alle armi.»

Quello in effetti era un problema, anche se il servizio militare aveva degli

aspetti positivi. A Illéa, ogni maschio diciannovenne poteva essere coscritto. I soldati venivano scelti a caso due volte all'anno. Si prestava servizio militare dai diciannove ai ventitré anni. E per Aspen era quasi arrivato il momento.

Ne avevamo parlato, ovviamente, ma non pareva imminente. Forse entrambi speravamo che se avessimo ignorato la questione anch'essa avrebbe ignorato noi.

Era una benedizione, perché entrare nell'esercito ti faceva automaticamente diventare un Due. Il governo ti addestrava e ti pagava per il resto della vita. Lo svantaggio era che non potevi sapere dove ti avrebbero mandato. Di sicuro lontano dalla tua provincia, per non correre il rischio di essere troppo indulgenti con la gente che si conosceva. Potevi essere assegnato a Palazzo o alla forza di polizia locale di un'altra provincia, oppure finire nelle forze armate ed essere mandato in guerra. Non molti di quelli che andavano a combattere poi tornavano a casa.

Chi non era sposato prima della chiamata, di solito preferiva rimandare il matrimonio perché sarebbe rimasto separato dalla moglie come minimo per quattro anni, e se andava male lei sarebbe diventata una giovane vedova.

«È solo... che non volevo farti questo», bisbigliò.

«Capisco.»

Cercò di cambiare argomento. «E allora, cosa porterai con te?»

«Un cambio d'abiti da indossare quando finalmente mi cacceranno, qualche foto e un paio di libri. Mi hanno informato che i miei strumenti non mi serviranno. Tutto quello che posso volere lo troverò già là. Così sta tutto in quella piccola borsa, vedi?»

Nella stanza ritornata miracolosamente in ordine, la borsa sembrava enorme. I fiori che mi aveva portato spiccavano luminosi sulla mia scrivania, stupendi in confronto alle mie misere cose. O forse era solo che tutto ormai mi pareva più brutto, adesso che era finito.

«Non è tanto», notò.

«Non mi è mai servito molto, per essere felice. Credevo che tu lo sapessi.»

Lui chiuse gli occhi. «Smettila, America. Ho fatto la cosa giusta.»

«La *cosa giusta*? Aspen, mi hai fatto credere che avremmo potuto farcela. Mi hai indotta ad amarti. E poi mi hai convinta a partecipare a questa stramaledetta gara! Lo sai che mi faranno diventare praticamente un giocattolino di proprietà di Maxon?»

Voltò la testa di scatto per guardarmi. «Che cosa?»

«Non sono autorizzata a rifiutarlo. A rifiutargli *niente*.»

Aspen era disgustato. Strinse le mani a pugno, arrabbiato. «Anche... anche se

non vorrà sposarti... potrebbe?...»

«Esatto.»

«Mi dispiace, non lo sapevo.» Fece un paio di respiri profondi. «Però se invece ti sceglierà... Allora andrà tutto bene. Meriti di essere felice.»

Non riuscii a sopportarlo più e lo schiaffeggiai. «Idiota!» sibilai adirata. «Io lo odio! Amavo te! Volevo te, tutto quello che ho sempre voluto eri tu!»

Aveva gli occhi gonfi di lacrime, ma non me ne importava. Mi aveva ferita abbastanza, adesso era il suo turno.

«Devo andare», mi disse dirigendosi verso la porta.

«Aspetta, non ti ho pagato.»

«America, non devi pagarmi.» Fece di nuovo per andarsene.

«Aspen Leger, non osare muoverti!» ordinai in tono imperioso. E lui si fermò, prestandomi finalmente attenzione.

«Giusto, devi fare pratica per quando sarai una Uno.» Se non fosse stato per i suoi occhi, avrei pensato che fosse una battuta, non un insulto.

Mi limitai a scuotere la testa e andai alla mia scrivania, dove tirai fuori tutti i soldi che avevo guadagnato per conto mio. Glieli misi in mano fino all'ultimo spicciolo.

«America, non posso accettare.»

«Non sognarti di non prenderli. A me non servono, a te sì. Se mi ami, prendili. Il tuo orgoglio non ha già fatto abbastanza guai?» Sentii una parte di lui chiudersi, smettere di lottare.

«Va bene.»

«Aspetta, un'altra cosa...» Andai a frugare sotto il letto, tirai fuori il mio barattolo di monetine e gliele rovesciai in una mano. Una monetina ribelle rimase ostinatamente incollata sul fondo. «Queste sono sempre state tue: usale tu.»

Così non mi rimaneva niente di suo, e una volta che per disperazione avesse speso quelle monetine, anche lui non avrebbe più avuto niente di mio. Lasciai che il dolore venisse a galla. Gli occhi mi si inumidirono e dovetti farmi forza per soffocare i singhiozzi.

«Mi dispiace, Mer. Buona fortuna.» Si ficcò in tasca il denaro e corse fuori.

Non era così che avevo pensato di piangere. Mi aspettavo dei singhiozzi squassanti, non quelle lacrimucce che mi scorrevano lente sulle guance.

Feci per mettere il barattolo su uno scaffale, ma gli occhi mi caddero nuovamente su quella monetina dispettosa. Infilai un dito nel barattolo e la staccai. Tintinnò sul fondo di vetro, tutta sola. Quel rumore amplificò il vuoto

che sentivo nel cuore. Sapevo che, nel bene o nel male, non mi ero liberata del tutto di Aspen. Non ancora. Aprii la borsa da viaggio, ci misi dentro il barattolo, e richiusi tutto.

May sgattaiolò nella mia stanza e io presi una di quelle stupide pillole, che mi intontirono all'istante.

Mi addormentai abbracciando la mia sorellina.

Sette

L'INDOMANI mattina indossai l'uniforme delle selezionate: pantaloni neri, camicia bianca e il fiore della mia provincia, un giglio, fra i capelli. La scelta delle scarpe era lasciata a me, e optai per un paio di ballerine rosse molto consumate. Volevo mettere in chiaro fin dal principio che non avevo la stoffa per fare la principessa.

Saremmo partiti di lì a breve. Per ognuna delle selezionate era previsto un saluto ufficiale nella sua provincia natale; io non ci tenevo particolarmente a farmi vedere da un mucchio di gente mentre me ne stavo là impalata come uno stoccafisso. Era ridicolo, considerato oltretutto che, per motivi di sicurezza, avrei dovuto coprire in macchina il brevissimo tragitto, meno di tre chilometri.

La giornata era iniziata in maniera spiacevole. Kenna era venuta a salutarmi insieme con James; era stato molto gentile da parte sua, visto che era incinta e si stancava facilmente. Era passato anche Kota, però la sua presenza aveva aggiunto tensione anziché rilassarmi; mentre uscivamo da casa diretti all'auto che ci avevano assegnato, si era attardato appositamente per farsi ammirare dai fotografi e dalle persone che erano venute a farmi gli auguri. Papà si era limitato a scuotere la testa, e durante il percorso nessuno aveva aperto bocca.

May era stata il mio unico conforto e aveva cercato di infondermi un po' del suo entusiasmo; ci tenevamo ancora per mano quando uscii nella piazza affollata. Sembrava fosse arrivata tutta la provincia della Carolina per assistere alla mia partenza, oppure solo per curiosare, per vedere cosa c'era poi di così importante. Dal podio rialzato su cui mi trovavo, notai la folla che mi fissava.

Distinsi con chiarezza i confini tra le caste. Margareta Stines era una Tre; lei e i suoi genitori mi fulminavano con lo sguardo. Tenile Digger, una Sette, mi lanciava baci. Le caste superiori mi guardavano come se le avessi derubate di qualcosa che spettava a loro. Dalle Quattro in poi tutte erano felici per me

perché, essendo una ragazza «media» che poteva aspirare al posto più alto, rappresentavo tutte loro. Mi resi conto che significavo qualcosa d'importante per tutti i presenti.

Cercai di concentrarmi su quei volti, tenendo la testa eretta. Ero decisa a comportarmi bene: sarei stata la migliore di noi, la più alta fra le basse. America Singer aveva uno scopo: essere la paladina delle caste inferiori.

«La Carolina festeggia la bellissima figlia di Magda e Shalom Singer, la nuova Lady America Singer!» attaccò pomposamente il sindaco.

La folla applaudì entusiasta. Qualcuno mi lanciò dei fiori.

Cercai di assaporare quelle acclamazioni per un momento, sorridendo e salutando con la mano, e poi tornai a scrutare la folla alla ricerca del volto di Aspen. Non sapevo se sarebbe venuto, perché il giorno prima mi aveva detto che ero bellissima, ma era stato così distaccato e riservato! Freddo. Era finita, lo sapevo. Però non si ama qualcuno per quasi due anni e poi si smette dall'oggi al domani…

Dopo qualche istante lo intravidi in mezzo alla folla, e subito desiderai non averlo fatto. Era con Brenna Butler, le sorrideva disinvolto e le cingeva la vita con il braccio.

Dunque, c'erano delle persone capaci di smettere di amare dall'oggi al domani.

Brenna era una Sei della mia età. Piuttosto carina, devo ammetterlo, ma non mi assomigliava per niente. Forse il matrimonio e la vita per la quale Aspen stava mettendo da parte i soldi sarebbero toccati a lei. E poi, a quanto pareva, la chiamata alle armi non lo preoccupava più così tanto. Lei gli sorrise, poi lo salutò e tornò dalla sua famiglia.

Le era sempre piaciuta? Mi venne in mente che forse era lei la ragazza che incontrava tutti i giorni, e io solo quella che lo sfamava e lo ricopriva di baci una volta la settimana. Forse, quei momenti di cui non mi parlava durante le nostre conversazioni rubate non erano poi così noiosi.

Ero talmente arrabbiata che non riuscivo neanche a piangere. E poi, avevo degli ammiratori che richiedevano la mia attenzione. Aspen non si era nemmeno accorto che l'avevo visto, perciò tornai agli sguardi adoranti. Mi stampai sulla faccia un sorriso più radioso che mai, e incominciai a salutare. Non avrei dato ad Aspen la soddisfazione di spezzarmi un'altra volta il cuore. Era stato lui a mettermi lì, e adesso io avrei sfruttato la mia occasione.

«Signore e signori, vi prego di unirvi a me nel salutare America Singer, la nostra figlia di Illéa preferita!» gridò il sindaco. Alle mie spalle, una piccola

banda intonò l'inno nazionale.

Altri applausi, altri fiori.

«Vorrebbe dirci qualcosa, mia cara?» mi sussurrò il sindaco all'orecchio.

Non sapevo come rifiutare senza sembrare scortese. «Grazie, ma sono troppo emozionata... Non credo che ce la farei.»

Lui mi prese le mani fra le sue. «Ma certo, dolce fanciulla, non si preoccupi. Penserò a tutto io. A Palazzo le insegneranno tutte queste cose, ne avrà bisogno.»

Quindi il sindaco elencò alla folla le mie qualità, lasciando abilmente intendere che ero molto sveglia e graziosa, per essere una Cinque. Non sembrava una cattiva persona, ma spesso anche i membri più simpatici delle caste superiori sono un tantino supponenti.

Mentre i miei occhi perlustravano la folla rividi Aspen: aveva un'espressione addolorata, molto diversa da quella che sfoderava con Brenna un attimo prima. Un altro giochetto? Distolsi lo sguardo.

Il sindaco finì di parlare, io sorrisi e tutti gridarono e batterono le mani, come se avesse fatto il discorso più ispirato del mondo.

E giunse l'ora degli addii. Mitsy, la mia assistente, mi chiese di salutare brevemente e in modo sobrio dal podio, dopodiché mi avrebbe scortata alla macchina che mi avrebbe condotta all'aeroporto.

Kota mi abbracciò e mi disse che era orgoglioso di me, poi mi chiese sfacciatamente di accennare alla sua bravura come scultore al principe Maxon. Mi divincolai dal suo abbraccio nella maniera più aggraziata possibile.

Kenna piangeva.

«Già così non ti vedo quasi mai... come farò quando te ne sarai andata?» disse.

«Non preoccuparti, sarò di ritorno presto.»

«Sì, come no! Sei la ragazza più bella di Illéa. Il principe si innamorerà di te!»

Ma perché tutti pensavano che la cosa dipendesse solo dalla bellezza? Magari avevano ragione e il principe Maxon non aveva bisogno di una moglie con cui parlare ma solo di una bambolina graziosa. Rabbrividii all'idea di un futuro simile, ma mi consolai perché per quel ruolo c'erano molte ragazze più attraenti di me.

Riuscii ad abbracciare Kenna, nonostante il pancione, e anche James mi strinse a sé affettuosamente.

Poi fu la volta di Gerad. «Fai il bravo, va bene? Studia il pianoforte: diventerai un musicista eccezionale. Quando torno a casa, voglio sentire i progressi che hai fatto.»

Gerad si limitò ad annuire, triste. Mi gettò le braccia al collo. «Ti voglio bene,

America», disse fra le lacrime.

«Anch'io, fratellino. Non piangere, tornerò presto.»

Annuì ancora, ma si mise da parte con il broncio e le braccia conserte. Non immaginavo che avrebbe sofferto così per la mia partenza. L'esatto contrario di May, che era al settimo cielo e saltellava avanti e indietro in preda all'euforia.

«Oh, America, sarai una principessa. Lo so... Lo sento!»

«Dai, smettila! Preferirei essere una Otto e restare con te. Fa' la brava, eh, e lavora sodo!»

Lei annuì facendo un altro salto. Guardai papà, sull'orlo delle lacrime.

«Papà, non piangere!» esclamai buttandomi fra le sue braccia.

«Ascoltami, micina: che tu vinca o perda, sarai sempre la mia principessa.»

«Oh, papà!» E, finalmente, scoppiai in lacrime. Quelle parole avevano come premuto un interruttore, e tutta la paura, la tristezza, la preoccupazione, il nervosismo accumulati si dissolsero all'istante: anche se mi avessero usata e poi gettata via, lui sarebbe stato ugualmente orgoglioso di me.

Era un amore così grande, immenso! A Palazzo sarei stata circondata da plotoni di guardie, ma per me il posto più sicuro del mondo era fra le braccia di mio padre. Mi scostai e mi voltai per abbracciare la mamma.

«Fa' tutto quello che ti dicono. Non tenere il broncio e sii felice. Comportati bene. Sorridi. Tienici informati. Oh! Lo sapevo, io, che saresti stata speciale.»

Lei voleva essere dolce, ma non era questo che avevo bisogno di sentirmi dire. Avrei voluto sentirmi dire che per lei ero *sempre stata* speciale, però lei voleva solo il massimo, per me, e forse è quello che fanno tutte le mamme.

«Lady America, è pronta?» mi chiese Mitsy. Voltai le spalle alla folla e mi asciugai in fretta gli occhi.

«Sì.»

La mia borsa mi aspettava nella scintillante auto bianca. Era arrivato il momento. Scesi dal palco...

«Mer!»

Mi voltai. Avrei riconosciuto quella voce dovunque.

«America!»

Vidi Aspen che si faceva largo tra la folla, incurante di chi lo apostrofava in malo modo per i suoi modi da villano.

I nostri sguardi si incrociarono.

Quando arrivò davanti a me si fermò e mi guardò con un'espressione indecifrabile. Preoccupazione? Rimpianto? Qualunque cosa fosse, era troppo tardi. Scossi la testa. Avevo chiuso con i giochetti di Aspen.

«Da questa parte, Lady America.» Mitsy mi guidava dal fondo delle scale. Mi concessi un secondo per assorbire il mio nuovo nome.

«Ciao, tesoro!» mi urlò mia madre.

E venni spinta via.

Otto

Fui la prima ad arrivare all'aeroporto, ed ero letteralmente terrorizzata. Tutta l'euforia che avevo provato nel bagno di folla era svanita, e adesso tremavo come una foglia all'idea di prendere l'aereo. Siccome avrei volato con altre tre ragazze selezionate, cercavo di tenere il nervosismo sotto controllo: non volevo certo farmi venire un attacco di panico davanti a loro.

Avevo già imparato a memoria i nomi, i volti e le caste di tutte le mie concorrenti. Era iniziato come un esercizio terapeutico, un sistema per calmarmi, come facevo quando memorizzavo le scale musicali e le parole delle canzoni. Avevo incominciato cercando di ricordarmi le facce delle ragazze che mi sembravano più simpatiche, con le quali avrei potuto fraternizzare a Palazzo. Da piccola giocavo con Kenna e Kota, perciò non avevo mai sentito il bisogno di una vera amica, l'amica del cuore. La mamma si era occupata della mia istruzione, era lei l'unica persona con cui lavoravo, e quando i miei fratelli maggiori erano usciti di casa mi ero dedicata a May e a Gerad. E ad Aspen...

Ma Aspen e io non eravamo mai stati solo amici. Dal momento in cui l'avevo notato, mi ero innamorata di lui.

E adesso lui teneva per mano un'altra ragazza.

Per fortuna ero sola, così non avevo bisogno di soffocare le lacrime per non farmi vedere dalle altre. Faceva male, un male terribile al cuore.

Come diavolo ero finita lì? Un mese prima avevo la mia vita; certo, non perfetta, ma era una certezza, e adesso tutte le cose che mi erano care erano scomparse, come inghiottite dal nulla. Avrei avuto una casa nuova, una casta nuova, una vita nuova. E tutto per via di uno stupido foglio di carta e di una fotografia. Avrei voluto piangere sino allo sfinimento per tutto ciò che avevo perduto.

Mi chiedevo se anche le altre ragazze fossero tristi, quel giorno, se anche loro

sentissero il dolore per il distacco dal mondo in cui erano nate e cresciute. Probabilmente tutte tranne me stavano festeggiando, mi risposi, perciò dovevo perlomeno dare l'impressione di farlo anch'io, dato che ero sotto osservazione.

Mi feci forza in previsione di quello che mi aspettava e mi costrinsi a essere coraggiosa. Avrei affrontato le questioni nel modo giusto, a tempo debito. E per quanto riguardava ciò che mi stavo lasciando alle spalle, decisi che me lo sarei, appunto, lasciato alle spalle. Il Palazzo sarebbe stato il mio rifugio, non avrei mai più pensato ad Aspen, né pronunciato il suo nome. Lui non era autorizzato ad accompagnarmi là, in nessun modo, neanche nella mia testa: era quella la prima regola per la mia piccola avventura.

Basta.

Addio, Aspen!

Una mezz'ora dopo, due ragazze in camicia bianca e pantaloni neri identici ai miei entrarono con le loro guide trascinandosi dietro i bagagli. Sorridevano entrambe. Lo dicevo, io, che ero l'unica fra le selezionate a sentirmi depressa in una giornata che avrebbe dovuto essere soltanto piena di gioia. Mi feci forza e mi alzai per andare a stringere loro la mano.

«Ciao», le salutai fingendo allegria. «Sono America.»

«Lo so!» esclamò la ragazza sulla destra, una biondina con gli occhi nocciola. La riconobbi immediatamente: era Marlee Tames, del Kent, una Quattro. Lasciò perdere la mia mano tesa e mi strinse subito in un abbraccio.

«Oh!» esclamai. Non me l'aspettavo, anche se Marlee aveva una faccia simpatica. Per tutta la settimana la mamma non aveva fatto che ripetermi che dovevo considerare tutte le altre ragazze mie nemiche, e quella mentalità negativa mi aveva contagiata, perciò mi aspettavo al massimo un freddo benvenuto da parte di avversarie pronte a combattere all'ultimo sangue con me per una persona che io nemmeno volevo. E invece ricevevo un caldo abbraccio.

«Io sono Marlee e questa è Ashley.» Certo, Ashley Brouillette della provincia di Allens, una Tre. Ancora più bionda di Marlee e con un bellissimo paio di occhi azzurri, che davano al suo viso sereno un'aria delicata e angelica. Accanto a Marlee sembrava molto fragile.

Venivano entrambe dal nord, e immaginai che fosse quella la ragione per cui arrivavano insieme. Ashley agitò appena la mano e mi sorrise, nient'altro. Non riuscii a capire se fosse perché era timida o se stesse già cercando di valutarci. O

forse era solo che essendo una Tre di nascita le avevano insegnato che ci si deve comportare così.

«Mi piacciono i tuoi capelli rossi!» esclamò Marlee. «Ti fanno sembrare così piena di vita! Dicono che la gente con i capelli rossi ha un brutto carattere, ma secondo me non è vero.»

Nonostante la giornataccia, i modi vivaci di Marlee mi tirarono su di morale. «Be', ogni tanto vado su tutte le furie, però mia sorella, che è rossa anche lei, è dolcissima.»

E fu così che iniziammo a chiacchierare su quello che ci faceva arrabbiare e quello che ci faceva contente. A Marlee piacevano i film, e anche a me, sebbene di rado avessi occasione di vederli. Parlammo dei nostri attori preferiti, e per un attimo dimenticai che stavamo andando a Palazzo per entrare a far parte del gregge delle ragazze di Maxon. Ogni tanto Ashley se ne usciva con una risatina, ma non si univa ai nostri discorsi. Se le facevamo una domanda diretta rispondeva a monosillabi e poi si rimetteva sul viso quel suo sorriso controllato.

Marlee e io invece ci intendevamo, e mi dissi che, per male che andasse, forse sarei uscita da quell'avventura con un'amica. Parlando del più e del meno, il tempo volò. Quando un rumore di tacchi sul pavimento ci interruppe voltammo la testa nello stesso istante e la bocca di Marlee si spalancò per la sorpresa.

Una brunetta con gli occhiali da sole veniva verso di noi. Tra i capelli aveva un fiore rosso in tinta con il rossetto. Camminava ancheggiando, sicura di sé nonostante i tacchi alti. A differenza di Marlee e Ashley, lei non sorrideva.

E non perché fosse infelice, no: lei era concentrata. Il suo ingresso scenografico aveva lo scopo di intimidire. Con Ashley funzionò, tanto che appena la vide esclamò a bassa voce: «Oh, no!»

Quella ragazza, che riconobbi come Celeste Newsome del Clermont, una Due, non mi preoccupava. Lei dava per scontato che tutte avremmo lottato per un unico scopo, ma ignorava che a qualcuno non importava e che perciò non poteva sentirsi a disagio davanti a lei.

Quando Celeste ci raggiunse Marlee la salutò cercando di mostrarsi gentile, anche se era chiaramente intimidita. Celeste non la degnò di uno sguardo e sospirò.

«Quando partiamo?» chiese con noncuranza.

«Non lo sappiamo», risposi io con voce ferma. Se credeva di farmi paura, si sbagliava di grosso. «Hai fatto ritardare lo spettacolo.»

Il mio commento non le piacque per niente e mi scoccò un'occhiata fulminante.

«Scusate, è venuta un mucchio di gente a salutarmi, non potevo lasciarli lì e andarmene.» Fece un gran sorriso, come se fosse ovvio che lei era nata per essere adorata.

E io sarei stata circondata da tipe come quella? Fantastico!

Come a un segnale, dalla porta alla nostra sinistra apparve un uomo.

«Mi dicono che tutte e quattro le selezionate sono arrivate, è esatto?»

«Certamente», rispose con dolcezza Celeste. Il comandante le rivolse uno sguardo svenevole. Ah, dunque era quello il suo gioco.

Dopo un istante l'uomo si riscosse dall'incantesimo. «Benissimo, signorine, se volete seguirmi, adesso vi faremo salire a bordo e vi condurremo alla vostra nuova casa.»

Il volo, che in realtà mi terrorizzò solo durante il decollo e l'atterraggio, durò poche ore. Durante la tratta ci fecero vedere un film e ci offrirono del cibo, e io mi divertii tantissimo a guardare fuori dal finestrino. Vidi tutto il Paese dall'alto e ne ammirai la vastità.

Per fortuna Celeste dormì per l'intero volo. Ashley aveva estratto il tavolino e si era messa subito a scrivere agli amici e ai parenti. Era stata una buona idea quella di portare con sé della carta da lettere: May avrebbe voluto sapere tutto, anche sulla parte del viaggio che non comprendeva ancora il principe.

«È così elegante!» mi bisbigliò Marlee indicando Ashley con un cenno del capo. Eravamo sedute l'una di fronte all'altra in comode poltrone sulla sezione anteriore del piccolo aereo. «Da quel che ho visto, non fa mai niente che non sia perfettamente appropriato. Sarà un'avversaria tosta», concluse Marlee con un sospiro.

«Oh, Marlee, se vuoi arrivare fino in fondo devi soltanto essere te stessa. Non badare alle altre. Chissà, magari Maxon preferisce un tipo più vivace... come te, per esempio.»

Marlee rifletté sulle mie parole. «Hai ragione. Certo, è difficile che una ragazza così non piaccia: è gentile, educata, e poi è tanto bella!» Io annuii convinta. Poi la voce di Marlee si ridusse a un bisbiglio. «Celeste, invece...»

Spalancai gli occhi. «Sono d'accordo. Non vedo già l'ora che la rimandino a casa.»

Marlee si coprì la bocca per soffocare una risatina. «Non voglio parlare male di nessuna... ma è un tipo aggressivo, vero? Chissà quando ci sarà Maxon in giro! Mi mette un po' a disagio.»

«Sta' tranquilla», la rassicurai. «Le tipe come quella a un certo punto si eliminano da sole.»

Marlee sospirò. «Lo spero proprio. Qualche volta vorrei...»

«Che cosa?»

«Be', qualche volta vorrei che le Due avessero un'idea di che cosa significa essere trattate come ci trattano.»

Annuii. Non mi ero mai ritenuta allo stesso livello di una Quattro, però in fondo eravamo nella stessa situazione. Se non eri una Due o una Tre, la tua posizione era brutta in ogni caso.

«Grazie di avere parlato con me», mi disse. «Avevo paura che tutte se ne sarebbero state per conto loro, ma tu e Ashley siete due tesori. Magari sarà anche divertente», si augurò con voce speranzosa.

Io non ero così ottimista, però le ricambiai il sorriso. Marlee e Ashley erano okay, ma temevo che non tutte fossero altrettanto alla mano.

Al nostro arrivo percorremmo, fiancheggiate da soldati, il tratto che dall'aereo portava al terminal in un silenzio irreale. Ma quando le porte si aprirono fummo accolte da urla assordanti.

Il terminal era pieno di persone accorse per festeggiare il nostro arrivo. Percorremmo una passatoia dorata delimitata da cordoni in tinta. A intervalli regolari delle guardie controllavano che andasse tutto bene, pronte a intervenire al primo segno di pericolo. Ma non avevano cose più importanti da fare?

Per fortuna davanti c'era Celeste che si mise a salutare la gente con disinvoltura. Capii all'istante che era quella la risposta giusta, non tirarsi indietro come pensavo io. E dal momento che le telecamere erano lì per cogliere ogni nostra mossa, fui doppiamente contenta di non essere stata io ad aprire la fila, impreparata com'ero.

La folla era in delirio. Tutte quelle persone volevano essere le prime a vedere le ragazze che sarebbero arrivate in città, tra le quali c'era la futura regina.

Sentii gridare il mio nome parecchie volte; mi guardai intorno per capire chi voleva richiamare la mia attenzione e notai che qualcuno reggeva dei cartelli con i vari nomi delle selezionate, anche il mio. Ero stupefatta. Gente che non apparteneva né alla mia casta e neppure alla mia provincia che faceva già il tifo per me! Provai una lieve fitta di rimorso al pensiero di deluderli.

Chinai la testa e vidi una bambina di circa dodici anni, schiacciata contro la ringhiera, i capelli rossi come i miei, e un cartello in mano che diceva LE ROSSE REGNANO! con una coroncina dipinta nell'angolo e tante stelline dappertutto. Sapevo di essere l'unica rossa della gara.

La ragazzina mi chiese l'autografo. Altri mi pregarono di posare con loro per una fotografia, molti volevano stringermi la mano... Ero indaffaratissima a dare

retta a più persone possibile.

Fui l'ultima a uscire, e costrinsi le altre ragazze ad aspettarmi venti minuti. E a dire la verità me ne sarei stata anche più a lungo in mezzo al pubblico se non fosse stato in arrivo un nuovo aereo di selezionate. Mi sembrava scortese rubare loro del tempo.

Quando salii in macchina Celeste sbuffò e fece una smorfia di esasperazione, ma non me ne curai. Mi meravigliavo io stessa per la rapidità con cui mi ero adattata a una situazione che solo qualche istante prima mi aveva spaventata. Avevo detto addio al mio ambiente, avevo conosciuto ragazze nuove, avevo fatto il mio primo volo e incontrato una folla di ammiratori. E tutto senza sentirmi minimamente in imbarazzo.

Pensai ai miei genitori e ai miei fratelli che avrebbero seguito in TV il mio ingresso a Palazzo e volli che fossero orgogliosi di me.

Nove

USCITE dall'aeroporto, vidi che anche le strade che portavano al Palazzo erano gremite di gente che ci acclamava. Purtroppo, però, non eravamo autorizzate ad abbassare i finestrini per ricambiare i saluti. La guardia sul sedile davanti ci aveva spiegato che dovevamo considerarci un'estensione della famiglia reale: la maggior parte dei sudditi ci adorava, ma poteva sempre esserci qualcuno fra di loro che non avrebbe esitato un istante a farci del male per colpire il principe e la monarchia stessa.

In macchina – una vettura speciale con due file di posti l'una di fronte all'altra nel vano posteriore e i finestrini oscurati – dovetti sedermi accanto a Celeste, con Ashley e Marlee di fronte. Marlee guardava dal finestrino con aria raggiante perché il suo nome compariva su molti cartelli. I suoi ammiratori erano veramente tantissimi.

Qua e là spuntavano anche i nomi di Ashley e Celeste, molto più frequenti del mio. Ashley, da perfetta signora qual era, accettò con grazia il fatto di non essere la favorita, mentre Celeste era visibilmente irritata.

«Secondo te come ha fatto?» mi bisbigliò all'orecchio mentre Marlee e Ashley si scambiavano confidenze sulle rispettive famiglie.

«Che vuoi dire?» replicai.

«Credi che abbia corrotto qualcuno per diventare così popolare?» I suoi occhi freddi scrutavano Marlee come per soppesare il suo valore.

«Lei è una Quattro», risposi dubbiosa. «Non avrebbe avuto i mezzi per corrompere nessuno.»

«Ma per favore! Una ragazza ha più di un modo per pagarsi quello che vuole», sibilò Celeste guardando fuori dal finestrino.

Non apprezzai per niente la sua subdola insinuazione. Era ovvio che una persona innocente come Marlee non sarebbe mai andata a letto con qualcuno

solo per fare carriera e non avrebbe mai infranto la legge. Mi stavo facendo un quadro poco roseo della mia prossima vita a corte.

Capii che ci stavamo avvicinando al Palazzo quando scorsi le altissime mura, dal colore giallo chiaro, che lo circondavano. Due guardie aprirono l'imponente cancello e la macchina percorse un lungo viale costeggiato da piante fino a una porta dove ci aspettavano alcuni funzionari.

Qualche secondo dopo arrivarono due donne che mi presero sottobraccio e mi trascinarono dentro senza fare troppe smancerie.

«Spiacente di doverle mettere fretta, signorina, ma il vostro gruppo è in ritardo», mi disse una di loro.

«Oh, temo che sia colpa mia! Mi sono trattenuta un po' troppo a chiacchierare all'aeroporto.»

«A parlare con la gente?» mi chiese l'altra sorpresa, scoccando un'occhiata significativa alla collega.

Poi mi indicarono la sala da pranzo, sulla destra, e il salone delle feste sulla sinistra. Attraverso le portefinestre scorsi un parco immenso, e avrei voluto fermarmi a dare un'occhiata, ma non ne ebbi il tempo perché mi fecero entrare in una stanza enorme piena zeppa di gente.

Davanti a due lunghe file di specchi c'erano le ragazze e le persone che le acconciavano, truccavano e facevano loro la manicure, rastrelliere piene di abiti appesi e gente indaffarata che andava avanti e indietro, gridando: «Ho trovato la tinta!» oppure: «No, quello la ingrassa».

«Eccole!» esclamò una signora, chiaramente la capa di tutta quella gente. «Sono Silvia, ci siamo parlate al telefono», si presentò, e subito si mise al lavoro. «Cominciamo dalle cose importanti: ci servono delle fotografie del 'prima'. Venite qua», ordinò indicando una sedia in un angolo davanti a uno sfondo. «Non preoccupatevi delle telecamere, signorine. Faremo uno speciale sul trucco: quando avremo finito, ogni ragazza di Illéa vorrà essere uguale a voi.»

Una volta scattate le foto, Silvia incominciò a impartire ordini. «Portate Lady Celeste alla postazione quattro. Lady Ashley alla postazione cinque... E sembra che con la dieci abbiano appena finito: portateci Lady Marlee, e Lady America alla sei.»

«E così, ci siamo», esordì un ometto dai capelli scuri tirandomi verso una sedia con un sei sullo schienale. «Dobbiamo discutere della sua immagine», proseguì in tono professionale.

«La mia immagine?» Ma non dovevo essere me stessa? Non era per questo che mi avevano scelta?

«Che aspetto preferisce? Con quei capelli rossi, possiamo darle un'aria da seduttrice oppure una più dolce, come desidera», disse con fare pragmatico.

«Io non intendo cambiare niente di me solo per compiacere un tizio che nemmeno conosco!» E tanto meno apprezzo, aggiunsi dentro di me.

«Oh, bene bene, abbiamo una selezionata con una *personalità*, non è vero?» cantilenò come se fossi una bambina.

«Non ne abbiamo una tutti quanti?»

L'uomo sorrise. «D'accordo, allora. Non cambieremo la sua immagine, ci limiteremo a metterla in risalto. Dovremo ripulirla un po', ma, tesoro, forse questo suo spirito sincero può rivelarsi il suo asso nella manica. Se lo giochi.» Mi diede una carezza sulla schiena e si allontanò mentre un gruppo di donne sciamava verso di me.

Non avevo capito che quando aveva parlato di ripulirmi intendeva in senso letterale. Mi sfregarono il corpo con energia; evidentemente non credevano che sapessi farlo bene. Poi una ragazza mi spalmò di oli e lozioni alla vaniglia: il profumo preferito di Maxon, a detta sua.

Quando la mia pelle fu liscia e vellutata al punto giusto passarono alle unghie. Le limarono, le lucidarono e fecero miracolosamente sparire le cuticole. Dissi che preferivo non mettere lo smalto, e mi parvero talmente deluse che su quelle dei piedi cedetti. Scelsero una tonalità neutra, non era poi così male.

Finito con le unghie passarono a un'altra ragazza, e io rimasi seduta in silenzio sulla mia sedia in attesa del successivo intervento cosmetico. Passò una troupe che zoomò sulle mie mani.

«Non si muova», mi ordinò una donna. Mi esaminò la mano. «Ma non ha messo lo smalto!»

«No.»

Con un sospiro, terminò la sua ripresa e se ne andò.

Con la coda dell'occhio colsi un movimento improvviso alla mia destra, guardai meglio e vidi una ragazza con lo sguardo perso nel vuoto che faceva dondolare su e giù la gamba sotto l'ampia mantellina che le avevano posato sulle spalle.

«Stai bene?» le chiesi.

Il suono della mia voce la riscosse. «Vogliono farmi bionda. Hanno detto che sta meglio con il mio incarnato. Come sono nervosa!» esclamò.

Mi fece un sorriso tirato e io ricambiai. «Tu sei Sosie, vero?»

«Sì», rispose, il sorriso subito più aperto, luminoso. «E tu sei America?» Annuii. «Ho sentito che sei arrivata con Celeste. È tremenda, quella!»

Feci una smorfia. La sua voce che inveiva di continuo contro gli estetisti e tormentava qualche povera cameriera per ordinarle di portarle qualcosa e poi levarsi dai piedi risuonava per tutta la stanza.

Ridacchiammo entrambe sentendo la sua ennesima sfuriata. «Ascolta, secondo me i tuoi capelli sono perfetti così», sentenziai. Lo pensavo davvero: erano foltissimi e di un bellissimo color miele, non troppo scuro né troppo chiaro.

«Grazie.»

«Se non vuoi cambiare, non dovresti farlo.»

Lei sorrise, ma mi resi conto che non capiva se volevo essere gentile con lei o se stavo cercando di manipolarla per essere più bella io. Prima che potesse dire qualcosa arrivò altra gente a lavorare su di noi; si scambiavano istruzioni a voce così alta che ci fu impossibile continuare la conversazione.

Mi lavarono i capelli, poi applicarono il balsamo e la maschera idratante e me li spazzolarono. Erano lunghi e con un taglio pari (di solito me li tagliava la mamma alla bell'e meglio), ma me li ritrovai di parecchi centimetri più corti e scalati. Mi piacevano, catturavano dei bei riflessi di luce. A qualche selezionata fecero una cosa chiamata «colpi di sole» e ad altre, come a Sosie, tinsero completamente i capelli, ma i miei li lasciarono del loro colore.

Poi arrivò il momento del trucco: chiesi alla ragazza di andarci piano e il risultato mi piacque. Ero contenta: dopo il trucco molte altre ragazze sembravano più vecchie o più giovani, e tante più carine, ma io alla fine sembravo ancora me stessa. Ovviamente lo stesso valeva per Celeste, dal momento che aveva insistito per esagerare.

Per tutto il tempo avevo indossato un accappatoio, e una volta finito mi accompagnarono davanti a una rastrelliera che conteneva vestiti per una settimana. Evidentemente, chi studia da principessa non mette i pantaloni, conclusi.

Scelsi un abito color crema. Mi disegnava perfettamente le spalle, era aderente sulla vita e mi arrivava al ginocchio. La donna che mi aiutava a vestirmi dichiarò che era un «abito da giorno». Mi spiegò che i vestiti da sera erano già in camera mia e che mi avrebbero portato anche tutti gli altri, poi mi appuntò una spilla d'argento luccicante con il mio nome. Infine mi fece indossare un paio di scarpe col tacco di cinque centimetri e mi spedì a fare la foto del «dopo» a una delle quattro piccole postazioni allineate contro la parete, ognuna con uno sfondo e una telecamera davanti.

Mi sedetti come mi dissero e aspettai. Arrivò una donna con una cartelletta e

scartabellò finché non trovò i fogli che mi riguardavano.

«E questo a cosa serve?» le chiesi.

«Per lo speciale sul trucco. Ne manderemo in onda uno sugli arrivi stasera, quello sul trucco mercoledì e poi venerdì parteciperete al vostro primo *Rapporto*. La gente ha visto le vostre fotografie e sa qualcosa di quello che avete scritto nei moduli», mi rispose tirando fuori un mazzo di fogli che mise in cima alla cartelletta. Poi intrecciò le dita e riprese: «Noi vogliamo che loro facciano il tifo per lei, ma non succederà se non avranno modo di conoscerla. Perciò adesso le faremo una breve intervista e poi dovrà comportarsi bene al *Rapporto*. E non sia timida, se ci vede intorno. Non saremo qui tutti i giorni, però saremo in giro».

«D'accordo», risposi rassegnata. Non avevo per niente voglia di parlare con quei giornalisti invadenti.

«Allora, cominciamo. America Singer, giusto?» mi chiese pochi istanti dopo che si era accesa la lucina rossa della telecamera.

«Sì», ribattei cercando di non far trasparire il mio nervosismo.

«Lei non mi sembra molto cambiata. Ci può raccontare che cos'è successo nella seduta di trucco di oggi?»

Riflettei. «Mi hanno fatto un taglio scalato ai capelli: mi piacciono.» Mi passai le dita fra le ciocche rosse, morbidissime dopo tutte quelle cure professionali. «E mi hanno spalmato sul corpo una lozione alla vaniglia. Adesso profumo di budino», aggiunsi annusandomi il braccio.

La donna rise. «Che simpatica! Oh, l'abito le dona molto...»

«Grazie», risposi guardando il mio vestito nuovo. «Di solito mi vesto sportiva, ma adesso dovrò abituarmi ai vestiti eleganti. Ci metterò un po'.»

«Ha ragione», commentò l'intervistatrice. «Lei è una delle tre Cinque della Selezione. Com'è stata questa esperienza finora?»

Cercai di trovare la parola giusta. In quella giornata avevo attraversato vari stati d'animo, dalla delusione in piazza vedendo Aspen con un'altra ragazza, alla sensazione del volo, alla simpatia che avevo subito provato per Marlee...

«Sorprendente», replicai.

«L'aspetteranno giorni altrettanto sorprendenti.»

«Spero che perlomeno saranno un po' più tranquilli», sospirai.

«Come le sembrano le altre selezionate?»

Esitai. «Le ragazze sono tutte molto simpatiche.» A parte una, riflettei, ma non lo dissi.

«Uhm...» commentò lei rivedendo le mie risposte. «Ehm... cosa ne pensa di come l'hanno truccata? È preoccupata per il confronto con qualcuna delle altre

selezionate?»

Ci riflettei. Dire di no sarebbe sembrato snob, dire di sì patetico. «Credo che il personale abbia fatto un ottimo lavoro mettendo in risalto la bellezza individuale di ogni ragazza.»

Sorrise esclamando: «Benissimo, credo che per il momento basti».

«È tutto?»

«Dobbiamo farvi stare tutte e trentacinque in un'ora e mezzo.»

«Fantastico.» Non era stato poi così male.

«Grazie per averci dedicato il suo tempo. Si accomodi pure su quel divano: qualcuno si prenderà cura di lei.»

Mi alzai e andai a sedermi su un grosso sofà angolare, dove due ragazze che non avevo ancora conosciuto chiacchieravano a bassa voce. A un certo punto annunciarono l'arrivo dell'ultimo gruppo e il personale ricominciò a correre avanti e indietro. Ero talmente concentrata a guardare che quasi non mi accorsi che Marlee era venuta a sedersi vicino a me.

«Marlee! Ma che capelli stupendi!»

«Lo so. Mi hanno messo delle extension. Credi che a Maxon piaceranno?» Era sinceramente preoccupata.

«Ma certo! A chi non piacerebbe una bionda fantastica come te?» risposi con un sorriso allegro.

«Oh, America, sei così gentile! Tutta quella gente all'aeroporto ti adorava.»

«No, è che volevo essere cordiale. Anche tu hai parlato con loro», risposi.

«Sì, ma nemmeno con metà della gente con cui hai parlato tu.»

Chinai la testa, leggermente imbarazzata nel ricevere un complimento per una reazione che mi era venuta così naturale. Guardai le altre due ragazze sedute con noi. Non mi erano state presentate, ma sapevo chi erano: Emmica Brass e Samantha Lowell. Mi accorsi che mi osservavano in modo strano, ma prima che avessi il tempo di chiedermi perché si avvicinò Silvia, la donna di prima.

«Benissimo, ragazze, siete pronte?» Controllò l'orologio e ci scrutò con aria trepidante. «Faremo un rapido giro poi vi accompagnerò nelle stanze che vi sono state assegnate.»

Marlee batté le mani, felice, e ci alzammo tutte e quattro. Silvia ci spiegò che lo spazio in cui al momento ci trovavamo era la sala delle donne. Di solito la usavano la regina, le sue dame e gli altri membri femminili della famiglia.

«Ci passerete moltissimo tempo. Entrando avrete visto il salone delle feste, che viene usato per le celebrazioni e i banchetti. La sala da pranzo normale

dovrebbe essere abbastanza grande per accogliervi tutte, ma nel caso foste in troppe consumerete i pasti lì. Andiamo a fare un salto in sala da pranzo.»

Ci mostrarono il tavolo separato della famiglia reale. Le nostre tavolate erano state disposte su entrambi i lati in modo che l'insieme dava l'idea di un ferro di cavallo. La disposizione era indicata da eleganti segnaposti: io mi sarei seduta fra Ashley e Tiny Lee, che poco prima avevo visto entrare nella sala delle donne, e di fronte avrei avuto Kriss Ambers.

Lasciammo la sala da pranzo e, dopo una rampa di scale, vedemmo la stanza usata per trasmettere il *Rapporto dalla capitale di Illéa*. Ritornammo al piano di sopra e la nostra guida ci indicò una sala in cui il re e Maxon passavano buona parte del tempo a lavorare. Quell'area era off-limits per noi.

«Un'altra zona off-limits è il secondo piano, dove ci sono gli appartamenti privati della famiglia reale e non sono ammesse intrusioni. Le vostre camere si trovano tutte al primo piano. Occuperete una buona parte delle stanze per gli ospiti, ma non preoccupatevi: rimane ancora spazio per eventuali visitatori.

«Queste porte danno sul retro e sul giardino. Loro sono Hector e Markson.» Le due guardie alla porta salutarono con un rapido cenno del capo. Riconobbi alla nostra destra la porta ad arco da cui si accedeva al salone delle feste, il che significava che la sala delle donne era appena oltre l'angolo. Ero orgogliosa di me stessa per averlo capito. Il Palazzo era davvero un labirinto: un fantastico labirinto.

«Non siete autorizzate a uscire per nessun motivo», continuò Silvia. «Durante il giorno ci saranno momenti in cui potrete passeggiare nel giardino, ma mai senza permesso. Si tratta di una misura di sicurezza: è già capitato che i ribelli entrassero nella proprietà nonostante le precauzioni prese.»

Rabbrividii.

Svoltammo un angolo e salimmo il sontuoso scalone che portava al primo piano. Il tappeto era così folto che le mie scarpe affondavano di un paio di centimetri a ogni passo. La luce entrava da alte finestre e nell'aria aleggiava una leggera fragranza di fiori e di sole. Bellissimi dipinti a olio appesi alle pareti raffiguravano i sovrani del passato e anche statisti americani e canadesi di tanto tempo fa. Lo dedussi dal fatto che pur essendo personaggi importanti non portavano la corona.

«Le vostre cose sono già state sistemate nelle vostre stanze. Se non gradite l'arredo, parlatene con le tre cameriere che ognuna di voi avrà a disposizione: anche loro vi aspettano. Vi aiuteranno a disfare i bagagli e a vestirvi per la cena, prima della quale vi rivedrete nella sala delle donne per un'edizione straordinaria

del *Rapporto dalla capitale di Illéa*. La settimana prossima sarete presenti al programma. Stasera vi mostreremo delle riprese eseguite mentre alcune di voi lasciavano le loro case e arrivavano qui. Sono sicura che sarà molto speciale. Vi informo che il principe Maxon non ha ancora visionato niente. Vedrà i filmati insieme con tutta Illéa stasera, e domani farete ufficialmente la sua conoscenza.

«Voi ragazze cenerete tutte insieme, in modo da conoscervi, e poi domani avranno inizio i giochi!»

Ero senza fiato. Troppe regole, troppa rigidità, troppa gente. Morivo dalla voglia di suonare il violino.

Nel corridoio del primo piano, le selezionate entravano nelle loro stanze. La mia era subito dietro un angolo, in un piccolo corridoio dove c'erano quelle di Bariel, Tiny e Jenna. Ero contenta che non fosse centrale come quella di Marlee, perché magari in questo modo sarei riuscita a ritagliarmi un po' di intimità.

Quando la nostra guida ci lasciò, aprii la porta e fui accolta dai gridolini eccitati di tre donne, una che cuciva in un angolo e le altre che riordinavano una stanza già perfetta. Si affrettarono a raggiungermi e si presentarono come Lucy, Anne e Mary, ma dimenticai subito a chi corrispondessero i nomi. Mi ci volle un po' per convincerle ad andarsene. Non volevo essere scortese, dal momento che erano così ansiose di lavorare per me, ma avevo bisogno di stare da sola.

«Voglio solo concedermi un sonnellino. Anche voi dovete aver avuto una giornata lunga, con i preparativi e tutto quanto, perciò la cosa migliore che possiate fare per me è lasciarmi riposare e riposarvi anche voi, e, per favore, svegliatemi quando sarà il momento di scendere.»

Le donne si profusero in ringraziamenti e inchini, che tentai inutilmente di scoraggiare. Quando finalmente mi ritrovai da sola non riuscii a chiudere occhio. Mi stesi sul letto, ma ero troppo tesa, o forse non riuscivo a rilassarmi in un ambiente così estraneo.

Nell'angolo c'erano un violino, una chitarra e uno splendido pianoforte, ma non li toccai, anche se fino a poco prima avrei dato chissà cosa per avere tra le mani un violino. La mia borsa da viaggio giaceva ben chiusa ai piedi del letto, ma disfarla era una fatica eccessiva. Non avevo neanche voglia di frugare nel guardaroba e nei cassetti del comò e del bagno per ammirare tutte le belle cose che sicuramente ci avevano messo.

Me ne rimasi sdraiata là per ore, ma quando le mie cameriere bussarono sommessamente alla porta mi parve che fossero passati solo pochi istanti. Le feci entrare e, per quanto la cosa mi sembrasse strana, lasciai che mi vestissero. Erano così ansiose di mostrarsi utili che non potevo mandarle via un'altra volta.

Mi pettinarono all'indietro i capelli, fissandoli con delicate forcine, quindi mi ritoccarono il trucco. L'abito, creato dalle loro mani come tutto il resto del mio guardaroba, era verde scuro e lungo fino ai piedi; se non avessi avuto i tacchi ci avrei inciampato. Silvia bussò alla mia porta alle sei in punto per accompagnare al piano di sotto me e le mie tre vicine di stanza. Aspettammo sul pianerottolo accanto alla scala che arrivassero tutte, poi c'incamminammo verso la sala delle donne. Marlee mi vide e ci avviammo insieme.

Il rumore di trentacinque paia di tacchi sulle scale di marmo rimbombava all'interno del sontuoso Palazzo. Le ragazze stavano quasi tutte zitte, emozionatissime. Passando davanti alla sala da pranzo, notai che le porte erano chiuse, e mi chiesi se in quel momento la famiglia reale fosse all'interno, magari per consumare un ultimo pasto da soli, loro tre, prima di cominciare la Selezione.

Mi sembrava un po' strano che, pur essendo loro ospiti, non avessimo ancora conosciuto nessuno della famiglia.

Dalla sala delle donne erano stati rimossi gli specchi e le rastrelliere, e qui e là erano stati disposti tavoli, sedie e dei comodi divani. Marlee mi guardò e accennò con la testa di andare a sederci insieme.

Quando fummo tutte sistemate, accesero il televisore e guardammo il *Rapporto*. Dopo gli aggiornamenti economici sui vari progetti, sull'andamento della guerra e su un altro attacco di ribelli a est, nell'ultima mezz'ora Gavril commentò le riprese delle nostre giornate.

«Ed ecco qui la signorina Celeste Newsome mentre saluta i suoi numerosi ammiratori nel Clermont. Questa deliziosa fanciulla ha impiegato più di un'ora per staccarsi dai suoi fan.»

Celeste sorrideva compiaciuta rivedendosi sullo schermo. Era seduta accanto a Bariel Pratt, che aveva una cascata di capelli lunghi fino alla vita dritti come spaghetti e di un biondo chiarissimo. Non c'è un modo elegante per dire che aveva un seno generoso: a stento contenuto nell'abito senza spalline, come se stesse sfidando il mondo intero a cercare di ignorarlo.

Bariel era bellissima, ma di un'avvenenza banale, come lo era quella di Celeste. Quelle due si fingevano amiche, ma secondo me l'una considerava l'altra l'avversaria più temibile.

«Le altre ragazze provenienti dal Mideast sono altrettanto popolari. Ashley Brouillette, con i suoi modi misurati e tranquilli, è una signora di classe, ha la stessa maniera di muoversi e gli stessi bellissimi occhi, lo stesso sguardo dolce della regina. Marlee Tames del Kent, invece, sprizza energia da tutti i pori, e

prima di lasciare le persone che erano venute a salutarla ha intonato l'inno nazionale con la banda.» Sullo schermo apparvero immagini di Marlee che sorrideva e abbracciava i suoi concittadini. «È di sicuro una delle favorite.»

Marlee si allungò per prendermi la mano. Avevo deciso di tifare per lei.

«E con la signorina Tames viaggiava America Singer, una delle uniche tre Cinque a partecipare alla Selezione.» Sullo schermo sembravo più bella di quanto non mi sentissi al momento. Io ricordavo solo di avere scrutato la folla con tristezza alla ricerca di Aspen, ma in televisione sembrava che avessi un'aria matura e affettuosa. Quando arrivarono all'abbraccio con mio padre mi commossi.

«Ma noi sappiamo bene che nella Selezione le caste non contano, e Lady America non va sottovalutata. Quando è atterrata ad Angeles, Lady Singer è diventata la beniamina della folla, in mezzo alla quale si è attardata per fare fotografie, firmare autografi o semplicemente scambiare qualche parola gentile. La signorina America Singer non ha paura di sporcarsi le mani, una qualità che secondo molti è indispensabile per diventare la nostra prossima principessa.»

Quasi tutte si voltarono a guardarmi. Era lo stesso sguardo che avevo colto in Emmica e Samantha, e a un tratto capii che ai loro occhi io rappresentavo una minaccia, e che avrebbero fatto di tutto perché fossi estromessa dal gioco.

Dieci

CENAI a testa china. Nella sala delle donne ero riuscita a mantenermi coraggiosa perché al mio fianco c'era Marlee, alla quale stavo simpatica, ma lì, fra persone che emanavano ondate di odio, mi sentivo una codarda. Alzai gli occhi dal mio piatto una volta sola, e scorsi Kriss Ambers roteare la forchetta con aria minacciosa. Ashley, che faceva tanto la signora, mi tenne il broncio e non mi rivolse la parola. Avrei solo voluto scappare a nascondermi in camera mia.

Non riuscivo a capire. Va bene, a quanto pareva piacevo alla gente... E con ciò? Lì dentro, il popolo non contava un bel niente.

Non sapevo quindi se sentirmi onorata o seccata, perciò concentrai le mie energie sul cibo. L'ultima volta che avevo assaggiato una bistecca era stato un Natale di qualche anno prima. Allora la mamma aveva fatto del suo meglio, ma non le assomigliava neanche lontanamente. Così sugosa, così tenera, così saporita! Avrei voluto chiedere alle altre se anche per loro era la bistecca più buona che avessero mai gustato; se vicino a me ci fosse stata Marlee, l'avrei domandato a lei. Azzardai una sbirciatina in giro per la stanza e la vidi chiacchierare piano con le sue vicine.

Mi chiesi come facesse a socializzare con tutte, dato che avevano inserito anche lei fra le favorite.

Per dessert servirono macedonia di frutta con gelato alla vaniglia. Mi sembrava di non avere mai mangiato prima di allora. Se quello era cibo, fino a quel momento cosa mi ero messa in bocca? Pensai a May, che adorava i dolci proprio come me: quello per lei sarebbe stato un sogno.

Non eravamo autorizzate a lasciare la tavola finché non avessero finito tutte, e dopo avevamo l'ordine preciso di filare dritte a letto.

«Domattina conoscerete il principe Maxon, e dovrete apparire al vostro meglio», ci aveva detto Silvia. «In fondo, è il futuro marito di una delle ragazze in

questa stanza.»

Qualcuna sospirò al pensiero.

Stavolta il rumore dei tacchi su per le scale fu più attutito, e io non vedevo l'ora di togliermi i miei, e anche il vestito. Nello zaino avevo un cambio d'abiti che mi ero portata da casa: chissà, forse l'avrei messo solo per sentirmi di nuovo me stessa per un po'.

In cima alle scale il gruppo si sciolse e ci ritirammo ognuna nella propria stanza. Marlee mi spinse da una parte.

«Stai bene?» mi chiese.

«Sì, è solo che a cena tante mi guardavano in modo strano», risposi cercando di non sembrare piagnucolosa.

«Sono solo nervose perché sei piaciuta tantissimo a tutti», ribatté lei.

«Ma anche tu sei piaciuta alla gente: ho visto i cartelli! Perché non sono state cattive anche con te?»

«Tu non sei abituata a stare in mezzo alle altre ragazze, vero?» mi chiese facendo un sorriso scaltro. Io non capivo a cosa stesse alludendo.

«No, a parte le mie sorelle», ammisi.

«Istruzione domestica?»

«Sì.»

«Be', io invece a casa facevo lezione con un gruppo di altre Quattro, tutte femmine, e ognuna di loro conosceva alla perfezione il punto debole delle altre. Capisci, è questione di conoscere la persona e cogliere cosa la infastidisce di più. Un mucchio di ragazze qui mi hanno rivolto dei complimenti, però erano ambigui, osservazioni sibilline, avvertimenti. Mi hanno presentata come un tipo estroverso, ma in realtà sotto sotto sono timida, e loro credono di potermi snervare in questo modo.»

Aggrottai la fronte. Lo facevano apposta?

«Per te, che sei un tipo tranquillo e misterioso...»

«Ma io non sono misteriosa», la interruppi.

«Sì, un po' lo sei. E a volte la gente davanti al silenzio è imbarazzata, non sa come interpretarlo, allora ti guardano come se tu fossi un verme nella speranza che alla fine ti senta davvero così.»

«Ah!» Sì, aveva senso. Mi domandai se anch'io non stessi cercando di individuare le insicurezze delle altre in qualche modo. «E tu cosa fai, quando vuoi avere la meglio su di loro?»

Marlee mi sorrise. «Le ignoro. Una ragazza, dove abito io, si arrabbia e fa il muso lungo se le sue frecciatine non mi scalfiscono. Perciò l'unica reazione

consigliabile è non lasciare capire che sei turbata.»

«Infatti non lo sono.»

«Forse... ma non del tutto.» Fece una risatina, un suono pieno di calore che riecheggiò nel corridoio silenzioso. «Riesci a credere che domattina lo conosceremo?» esclamò con lo sguardo sognante, la mente rivolta a cose più importanti.

«No, a dire il vero no.» Maxon mi sembrava un fantasma che si aggirava nel Palazzo. Si sapeva che esisteva, ma non era mai realmente presente.

«Be', buona fortuna per domani», mi augurò.

«Anche a te, Marlee. Sono sicura che il principe Maxon sarà entusiasta, quando ti conoscerà», ribattei stringendole la mano.

Lei mi rivolse un sorriso eccitato e timido nello stesso tempo e andò in camera sua.

Quando arrivai nella mia, la porta di Bariel era ancora aperta e la sentii borbottare qualcosa a una delle cameriere. Non appena mi scorse, mi sbatté la porta in faccia.

Grazie tante!

Ovviamente le mie cameriere erano lì pronte ad aiutarmi a lavarmi e spogliarmi. Sul letto mi avevano preparato una deliziosa camicia da notte, una cosuccia verde di un tessuto impalpabile. Rispettosamente, non avevano toccato la mia borsa.

Erano efficienti e andavano dritto al punto, eseguivano quella routine di fine giornata con gesti esperti, senza fretta. Probabilmente l'effetto voleva essere tranquillizzante, ma io non vedevo l'ora che sparissero. Mi lavarono le mani, mi slacciarono il vestito e mi appuntarono la spilla d'argento con il nome alla camicia da notte con una calma esasperante, tempestandomi di domande. Cercai di rispondere senza essere sgarbata.

Sì, finalmente avevo visto tutte le altre ragazze. No, non erano molto loquaci. Sì, la cena era stata fantastica. No, non avrei conosciuto il principe prima dell'indomani mattina. Sì, ero stanchissima.

«E se potessi stare un po' da sola, finalmente riuscirei a rilassarmi», aggiunsi dopo quell'ultima domanda, sperando che cogliessero il messaggio.

Parvero deluse e cercai di rimediare.

«Mi siete state di grande aiuto, è solo che sono abituata a restare da sola. E oggi ho passato ogni minuto in mezzo alla gente.»

«Ma Lady Singer, è nostro compito aiutarla!» replicò la prima cameriera; credo che fosse Anne perché sembrava quella più padrona della situazione. Mary

era un tipo più accomodante e Lucy doveva essere semplicemente timida.

«Siete bravissime, e domani avrò bisogno di voi per prepararmi, ma stasera ho solo necessità di rilassarmi. Se volete essermi di aiuto, lasciatemi da sola per un po'. E poi, se domattina sarete più riposate le cose fileranno ancora meglio, giusto?»

Si scambiarono un'occhiata. «Be', credo di sì», ammise Anne.

«Però una di noi dovrebbe stare qui mentre lei dorme, nel caso le occorresse qualcosa», disse Lucy nervosa, come timorosa che la mia decisione potesse influire negativamente su di lei. Di tanto in tanto aveva qualche lieve tremore, che immaginai dovuto alla timidezza.

«Se mi occorrerà qualcosa, suonerò il campanello. Non preoccupatevi. E poi, sapendo che c'è qualcuno che mi guarda non riuscirei a dormire.»

Si scambiarono un'altra occhiata piena di scetticismo. Conoscevo un modo per mettere fine a tutto ciò, ma esitavo a usarlo.

«Voi dovreste obbedire a ogni mio ordine, giusto?»

Annuirono speranzose.

«E allora vi ordino di andarvene tutte quante a dormire e di tornare ad aiutarmi domattina. Per favore!...»

Anne sorrise e mi resi conto che incominciava a capirmi.

«D'accordo, Lady Singer. Ci rivediamo domattina.» Con un inchino, uscirono piano dalla stanza. Anne mi lanciò un'ultima occhiata: forse non ero esattamente come si era aspettata, ma non pareva troppo delusa.

Rimasta sola, mi tolsi le mie vezzose pantofoline e allungai i piedi nudi sul pavimento: finalmente incominciavo a sentirmi a mio agio. Disfeci in fretta i bagagli, lasciai il mio cambio d'abiti nella borsa e la ficcai nel grosso guardaroba, ed esaminai i vestiti. Erano poche cose, potevano bastare più o meno per una settimana. Immaginai che fosse così per tutte: perché preparare decine di vestiti per una ragazza che poteva andare via il giorno dopo?

Presi le poche foto della mia famiglia che avevo portato con me e le infilai nel bordo dello specchio largo e alto. Avevo anche una scatolina con qualche oggetto personale: orecchini, nastri e fermacapelli che mi piacevano. Lì sarebbero sembrati dozzinali, ma erano miei, li avevo scelti con cura nel corso del tempo e ci ero affezionata. I pochi libri che mi ero portata finirono sulla comodissima mensola vicino alla portafinestra che si apriva sul balcone, dal quale si godeva una bellissima vista del giardino, un labirinto di viali con panchine e fontane. Ovunque si scorgevano aiuole piene di fiori multicolori e ogni siepe era potata alla perfezione. Al di là del curatissimo parco si apriva un piccolo prato oltre il

quale cominciava un folto bosco, così vasto che non capivo se fosse completamente racchiuso all'interno delle mura del Palazzo.

Presi il barattolo con la monetina, che tintinnò contro il vetro. Ma perché me l'ero portato dietro? Per ricordare qualcosa che non avrei potuto avere?

Al pensiero che l'amore coltivato per anni nel mio cuore come la cosa più preziosa del mondo fosse miseramente finito mi salirono le lacrime agli occhi. Sommato a tutta la tensione e all'euforia della giornata, diventò insopportabile. Non sapevo dove avrei finito per sistemare quel barattolo, ma per il momento lo posai sul comodino accanto al letto.

Abbassai le luci, mi stesi sulle morbide coperte e rimasi a contemplarlo concedendomi il lusso di essere triste. Di pensare a *lui*.

Avevo perso tanto in così poco tempo! Eppure lasciare la famiglia, andare a vivere in un posto sconosciuto ed essere separati dalla persona amata dovrebbero essere eventi che si dispiegano nell'arco di anni, non di un giorno soltanto.

Mi chiesi che cosa esattamente avesse voluto comunicarmi Aspen prima della mia partenza. Forse era qualcosa che non poteva gridare davanti a tutti. Riguardava lei?

Fissai il barattolo.

Forse aveva cercato di farmi capire che gli dispiaceva? La sera prima l'avevo rimproverato severamente, quindi forse era per quello.

Magari voleva dirmi che comunque la vita continua? Be', grazie, me n'ero accorta da sola. Oppure mi amava ancora e non aveva avuto il coraggio di rivelarlo?

Scacciai quel pensiero. In quel momento avevo bisogno di odiarlo, non di sperare; quella rabbia mi avrebbe aiutata ad andare avanti. In fondo, era anche per stare lontano da lui il più a lungo possibile che ero lì.

Però con la speranza sopraggiunse anche la nostalgia di casa, il desiderio che May si intrufolasse nel mio letto come succedeva qualche volta. E poi la paura che le altre ragazze mi odiassero, che avrebbero fatto di tutto per farmi sentire a disagio affinché venissi eliminata. A tutto questo si aggiunse il nervosismo all'idea di comparire in televisione davanti al Paese intero per tutta la durata della mia permanenza, per non parlare del terrore che qualcuno attentasse alla mia vita per qualche rivendicazione politica. Tutti quei pensieri mi travolsero, e la mia testa confusa non riusciva a elaborarli dopo la lunga giornata.

La vista mi si offuscò, non mi resi neppure conto di piangere. Non riuscivo a respirare e tremavo tutta. Saltai su e corsi alla finestra che dava sul balcone; ero talmente in preda al panico che impiegai un minuto per aprirla, però ci riuscii.

Speravo che un po' d'aria fresca mi sarebbe bastata, invece facevo sempre fatica a respirare.

Le sbarre al balcone mi procuravano un senso di claustrofobia, e le alte mura che cingevano il Palazzo, con le guardie sulle torrette, mi facevano sentire prigioniera. Avevo una voglia matta di uscire, ma non me l'avrebbero permesso. Disperata, guardai il bosco, però non vidi altro che la fitta vegetazione.

Mi voltai e mi misi a correre verso la porta, le lacrime che mi annebbiavano la vista. Corsi lungo l'unico corridoio che conoscevo, adorno di quadri a olio, di arazzi e fregi d'oro. Notai a malapena le guardie. Non sapevo ancora orientarmi, però sapevo che se fossi scesa da basso e avessi fatto la svolta giusta avrei trovato le massicce portefinestre affacciate sul giardino. Mi bastava arrivare fin lì.

A piedi nudi, scesi di corsa lo scalone di marmo. Lungo la strada incrociai un altro paio di guardie, ma nessuna mi fermò. Cioè, finché non ebbi trovato il posto che stavo cercando.

Proprio come prima, ai lati della portafinestra stazionavano due uomini, e quando cercai di raggiungerla uno di loro mi sbarrò la strada con quella specie di lancia che teneva in mano.

«Chiedo scusa, signorina, ma deve ritornare nella sua stanza», disse in tono autoritario. Aveva parlato sommessamente, ma la sua voce rimbombò nel silenzio dell'elegante sala.

«No... no... Io ho solo bisogno... di aria!» Le parole mi uscirono confuse, mi mancava il fiato.

«Signorina, lei deve tornare subito in camera sua.» Adesso anche la seconda guardia stava venendo verso di me.

«Vi... prego...» ansimai. Temevo di svenire.

«Sono spiacente ma...» Lesse la mia spilla. «Lady America, deve tornare nella sua stanza.»

«Io... non riesco a respirare», balbettai cadendo fra le braccia dell'uomo che cercava di allontanarmi. Mi aggrappai incerta a lui, e lo sforzo mi diede le vertigini.

«Lasciala andare!» tuonò una terza voce, giovane ma piena di autorità. Mi voltai, per quanto mi riuscì, nella sua direzione: era il principe Maxon. Anche se non riuscivo a vederlo bene, lo riconobbi dai capelli e dalla postura rigida.

«È caduta da sola, Altezza. Voleva uscire!» spiegò nervosamente la prima guardia. Se mi faceva del male finiva in seri guai, ormai io ero proprietà di Illéa.

«Apri la finestra.»

«Ma... Altezza...»

«Aprila e lasciala andare. Immediatamente!»

«Lo faccio subito.» La prima guardia si affrettò a estrarre un mazzo di chiavi e ne infilò una nella toppa. Il principe mi lanciò uno sguardo cauto mentre cercavo di raddrizzarmi. Quando il dolce odore dell'aria fresca mi investì dandomi la spinta necessaria, mi divincolai dalle braccia della guardia e corsi in giardino.

Barcollavo un po', ma non mi importava di apparire meno graziosa, avevo solo bisogno di stare all'aperto. Mi concessi di sentire il tepore dell'aria sulla pelle, l'erba fresca sotto i piedi nudi... Anche la natura, in quel posto, sembrava esagerata. Sarei voluta arrivare fino agli alberi, ma le gambe mi cedettero e crollai davanti a una panchina di pietra, perciò mi sedetti lì, per terra, l'elegante camicia da notte verde nell'erba e la testa fra le braccia.

Non avevo la forza di singhiozzare, perciò le lacrime sgorgarono silenziosamente. Com'ero finita lì? Come avevo potuto permettere che succedesse? Cosa ne sarebbe stato di me? Sarei mai riuscita a riappropriarmi della mia vita precedente? Non lo sapevo, e non c'era nulla che potessi fare per tornare indietro.

Tutta presa dai miei pensieri, non mi resi conto di avere compagnia finché il principe Maxon non parlò.

«Si sente bene, mia cara?» mi chiese.

«Io non sono la *sua cara*», sbottai lanciandogli uno sguardo fulminante. Il disgusto che esprimevo con la voce e con gli occhi era piuttosto eloquente.

«Ma cosa ho fatto per offenderla? Non le ho appena dato esattamente quello che chiedeva?» ribatté il principe, confuso dalla mia reazione. Certo, Sua Altezza Reale si aspettava che tutte noi lo adorassimo e che ringraziassimo Dio per la sua esistenza.

Lo squadrai senza alcun timore, anche se l'effetto doveva essere sminuito dalle lacrime.

«Mi scusi, mia cara, ma... ha intenzione di continuare a piangere?» domandò molto turbato.

«La smetta di chiamarmi così! Io non sono la sua cara più delle altre trentaquattro sconosciute che tiene rinchiuse nella sua gabbia dorata!»

Lui si avvicinò; non parve per niente offeso dalle mie parole ardite. Sembrava solo... pensieroso, sulla faccia un'espressione intrigante.

Si muoveva in maniera aggraziata, per un uomo, e sembrava perfettamente a suo agio mentre camminava in cerchio per studiarmi. Sentii il coraggio scemare davanti alla bizzarria della situazione. Lui era vestito di tutto punto con un abito formale, e io me ne stavo rannicchiata lì ai suoi piedi mezza nuda. Come se non

mi minacciasse abbastanza il suo rango, ci mancava pure quell'atteggiamento. Doveva essere molto esperto, a trattare con gente infelice, perché mi rispose in tono calmissimo: «Lei è ingiusta. Tutte voi siete amabili, si tratta solo di scoprire chi lo sarà di più».

«*Amabili*?»

Maxon ridacchiò. «Oh... mi perdoni, ma sa, la mia educazione...»

«L'educazione!» borbottai io sbuffando. «Ridicolo.»

«Come, scusi?» chiese lui sconcertato.

«Ho detto ridicolo!» urlai. Stavo recuperando il coraggio, mi congratulai con me stessa.

«In che senso?»

«Tutta questa faccenda della gara! Ma lei non ha mai amato nessuna? Davvero vuole scegliersi una moglie in questo modo? Non posso credere che sia un tipo così superficiale!»

Mi spostai un po'. Per facilitarmi le cose si sedette sulla panchina in modo da non costringermi a girarmi, ma ero troppo turbata per essergliene grata.

«Capisco che lei possa vederla così, che tutta questa cosa possa apparirle come uno squallido intrattenimento, ma nel mio mondo io sono molto protetto, e non ho l'opportunità di conoscere molte ragazze. Quelle che incontro sono figlie di diplomatici; di solito abbiamo pochi argomenti in comune, e solo se parliamo la stessa lingua.»

Maxon parve considerarla una battuta e rise piano, ma io non ero divertita. Si schiarì la voce.

«Date le circostanze, non ho ancora avuto la possibilità di innamorarmi. E lei?»

«Be', io sì!» risposi secca, pentendomene immediatamente: quella era una questione privata, non erano affari suoi.

«Allora è stata fortunata.» Sembrava quasi geloso.

Ma pensa un po'! L'unico vantaggio che avevo sul principe di Illéa era proprio la cosa che volevo dimenticare. Ero lì apposta per questo.

«I miei genitori si sono sposati in questo modo e sono molto felici. Spero di trovare la felicità anch'io, di trovare una donna che tutta Illéa possa amare, una compagna che mi aiuti a intrattenere i capi delle altre nazioni. Una donna che diventi amica dei miei amici e la mia confidente. Sono pronto a trovare una moglie.»

Quella completa mancanza di sarcasmo nella sua voce mi colpì. Ciò che a me sembrava poco più di un reality era la sua unica possibilità di trovare la felicità:

non avrebbe potuto fare un secondo giro di ragazze. Be', forse sì, avrebbe potuto, ma sarebbe stato troppo imbarazzante! Era un ragazzo disperato e speranzoso al tempo stesso, pensai. Il disprezzo che qualche secondo prima provavo per lui cominciava ad affievolirsi.

«Ma davvero questa le sembra una gabbia?» mi domandò con occhi pieni di compassione.

«Sì», mormorai, affrettandomi ad aggiungere: «Altezza».

Rise. «Anch'io più di una volta ho pensato che lo fosse. Però dovrà ammettere che è una gabbia molto bella.»

«Forse per lei. Riempia la sua gabbia d'oro di trentaquattro altri uomini che competono tutti per la stessa cosa e vedremo se la troverà ancora bella!»

Mi guardò perplesso. «Non posso credere che abbiate litigato per me. Ma non vi rendete conto che sono io a scegliere?» E rise.

«Forse non mi sono spiegata: tutte quelle giovani donne competono per due cose: qualcuna per lei, e altre per la corona. E tutte credono di sapere cosa bisogna dire e cosa fare perché la sua scelta cada su di loro.»

«Ah, sì. L'uomo o la corona. Forse non notano la differenza», commentò scuotendo la testa.

«Allora buona fortuna», gli dissi secca.

Rimanemmo in silenzio un momento. Lo guardai con la coda dell'occhio, aspettando che dicesse qualcosa. Lui fissava il vuoto, preoccupato. Sembrava che quel pensiero lo tormentasse. Poi inspirò a fondo e si voltò verso di me.

«E lei per cosa compete?»

«Be', in realtà io sono qui per sbaglio.»

«Per sbaglio?»

«Sì. Cioè, più o meno. Ecco, è una storia lunga. E adesso... eccomi qui. E io non competo. Il mio piano è godermi tutti quei deliziosi manicaretti finché non mi sbatterà fuori a calci.»

Quelle parole lo fecero piegare in due dalle risate. Il giovanotto era uno strano miscuglio, constatai.

«Che cos'è lei?»

«Come dice?»

«Una Due? Una Tre?»

Ma allora non aveva proprio visto nessuna delle nostre schede? «Una Cinque.»

«Ah, sì, capisco che il cibo possa essere una buona motivazione per rimanere.» Rise di nuovo. «Mi dispiace, al buio non riesco a vedere la sua spilla.»

«Mi chiamo America.»

«Be', è perfetto.» Maxon guardò nella notte con un sorriso vago. A quanto pareva la situazione lo divertiva. «America, mia cara, spero con tutto il cuore che in questa gabbia trovi qualcosa per cui valga la pena competere. Mi piacerebbe tanto vederla all'opera.»

Scese dalla panchina per accucciarsi accanto a me. Mi stava troppo vicino e io non riuscivo a pensare lucidamente. Forse ero un po' succube del suo fascino o ero ancora scossa per il pianto a cui mi ero abbandonata poco prima, ma... insomma... quando mi prese la mano ero troppo scioccata per protestare.

«Se la cosa può farle piacere, potrei informare il personale che lei ama stare in giardino, così potrà venire qui fuori di notte senza farsi maltrattare dalle guardie. Però preferirei che ne avesse una vicino.»

Era quello che volevo. La libertà, di qualsiasi tipo, mi sembrava un sogno, ma lui doveva essere assolutamente sicuro dei miei sentimenti.

«Io non... non credo di volere niente da lei.» Sciolsi la mano dalla sua.

Rimase sconcertato, ferito. «Come desidera.»

Mi sentii in colpa. Anche se quel tipo non mi piaceva, non significava che volessi ferirlo. «Ha intenzione di rientrare presto?»

«Sì», sussurrai guardando per terra.

«Allora la lascio qui sola con i suoi pensieri. Ci sarà una guardia vicino alla portafinestra ad attenderla.»

«Grazie, ehm... Altezza.» Quante volte mi ero rivolta a lui in modo sbagliato durante la conversazione?

«Mia cara America, mi farebbe un favore?» mi chiese riprendendomi la mano. Però, era un tipo tenace!

Lo guardai diffidente. «Forse.»

«Non parli di questo con le altre. Secondo il protocollo, non avrei dovuto conoscervi fino a domani, e non voglio che qualcuna si risenta. Per quanto, non credo che questo possa essere definito un incontro romantico, con lei che mi urla contro, le pare?»

«Tranquillo, non ne parlerò.»

«Grazie.» Mi posò le labbra sulla mano che stringeva, poi me la rimise delicatamente in grembo. «Buona notte.»

Rimasi per un momento a fissare il punto dove aveva posato le labbra, stupita. Poi guardai Maxon che si allontanava per lasciarmi quell'intimità che avevo desiderato per tutto il giorno e di cui avevo un disperato bisogno.

Undici

La mattina dopo non mi svegliai per il rumore che facevano le cameriere, entrate per preparare il bagno e tutto il resto, ma per la luce che invase la stanza quando Anne tirò dolcemente le pesanti tende. Canticchiava piano fra sé, felice di svolgere il suo lavoro.

Non ero ancora pronta ad alzarmi. Mi ci era voluto molto tempo per tranquillizzarmi dopo tanta agitazione, e ancora di più per rilassarmi dopo avere compreso la portata della conversazione avvenuta in giardino. Se ne avessi avuto la possibilità, mi sarei scusata con Maxon, ma dubitavo che mi permettesse di arrivare a quel punto.

«Signorina... È sveglia?»

«Noooo», gemetti nel cuscino. Non avevo dormito abbastanza, e il letto era troppo comodo. Anne, Lucy e Mary risero e mi indussero dolcemente a smuovermi.

Cominciavo a pensare che quelle ragazze sarebbero state le persone con cui mi sarei trovata più a mio agio a Palazzo. Mi chiesi se non potessero diventare delle confidenti o se l'addestramento e il protocollo non proibisse loro anche solo di bere una tazza di tè con me. Per quanto fossi una Cinque di nascita, ormai mi avevano passato d'ufficio al Tre, e se loro erano cameriere dovevano essere tutte delle Sei. Non che per me fosse un problema: alla sottoscritta, la compagnia dei Sei andava benissimo.

Entrai lentamente nel bagno immenso, ogni passo risuonava sulle pregiate piastrelle. Nei lunghi specchi vidi Lucy che scrutava perplessa le macchie di terra sulla mia camicia da notte; fece segno ad Anne e a Mary perché le vedessero anche loro. Per fortuna nessuna fece commenti. Il giorno prima le avevo trovate troppo invadenti e curiose, ma le avevo giudicate male: erano solo preoccupate

del mio benessere. Domande su quello che avevo fatto fuori dalla mia stanza, o dal Palazzo in generale, sarebbero state fuori luogo.

Mi sfilarono con delicatezza la camicia da notte e mi spinsero verso la vasca.

Non ero abituata a stare nuda davanti ad altra gente, nemmeno con la mamma o May, però sembrava che non ci fosse modo di evitarlo. Quelle tre ragazze erano lì per vestirmi finché fossi rimasta, perciò avrei dovuto sopportarlo per tutta la mia permanenza. Mi chiesi cosa ne sarebbe stato di loro quando me ne fossi andata: sarebbero state assegnate ad altre ragazze che avrebbero avuto bisogno di più attenzione con il procedere della competizione? Avevano già un lavoro, nel Palazzo, da cui erano state distaccate solo temporaneamente? Sembrava scortese chiedere che cosa facessero di solito o insinuare che me ne sarei andata presto, perciò tacqui.

Dopo il bagno, Anne mi asciugò i capelli e li legò all'insù con dei nastri che mi ero portata da casa. Erano blu e li avevo scelti perché casualmente si accompagnavano ai fiori di uno degli abiti da giorno che mi avevano fatto. Mary si occupò del trucco, leggero come quello del giorno prima, e Lucy mi sfregò una lozione su gambe e braccia.

Disponevo di un bel cofanetto pieno di gioielli da cui scegliere, ma chiesi invece la mia scatola. C'era una collanina con un usignolo che mi aveva regalato mio padre; era d'argento, perciò s'intonava con la spilla con il mio nome. Dal cofanetto reale selezionai un paio di piccoli orecchini.

Anne, Mary e Lucy mi guardarono e sorrisero compiaciute, segno che ero abbastanza presentabile da poter scendere per la colazione. Tutte e tre si profusero in inchini e mi fecero gli auguri sorridendo. Notai che le mani di Lucy tremavano ancora.

Mi recai al pianerottolo in cui ci eravamo riunite il giorno prima. Fui la prima ad arrivare, perciò mi accomodai su un divanetto per aspettare le altre, che giunsero alla spicciolata. Erano tutte di una bellezza incredibile; si erano acconciate i capelli con trecce o in morbidi riccioli che incorniciavano il volto, erano accuratamente truccate e con abiti stirati alla perfezione.

Io per quel primo giorno avevo scelto il capo più semplice, mentre tutte le altre avevano indossato modelli con decorazioni luccicanti. Due ragazze, rendendosi conto di portare praticamente lo stesso abito, fecero dietrofront e tornarono a cambiarsi. Ognuna voleva spiccare sulle altre, e tutte sembravano delle Uno. Io sembravo una Cinque con un bel vestitino, nient'altro.

Credevo di averci messo un bel po' a prepararmi, ma era evidente che le altre ci avevano impiegato molto ma molto di più. Per esempio dovemmo aspettare

Celeste e Tiny, che, minuta com'era, aveva dovuto farsi stringere il vestito.

Una volta riunite tutte, con Silvia ci incamminammo verso le scale. Dal muro pendeva uno specchio con una cornice d'oro e, scendendo, demmo un'ultima sbirciatina alle nostre mise. Accanto a Marlee e a Tiny io ero decisamente banale, constatai.

Mi rassicurai pensando che almeno sembravo me stessa, anche se era una magra consolazione.

Ci aspettavamo di essere accompagnate in sala da pranzo, dove secondo le istruzioni avremmo consumato i pasti, e invece entrammo nel salone delle feste, dove erano stati sistemati tavoli individuali con piatti in porcellana finissima, bicchieri di cristallo e posate d'argento. Niente cibo, però, e nessun profumino invitante. In un angolo vicino al muro notai dei divani. Alcuni operatori sparsi per la stanza riprendevano il nostro arrivo.

Sfilammo, mettendoci poi a sedere a casaccio, dal momento che non c'erano segnaposti. Marlee stava nella fila di fronte alla mia e Ashley era seduta alla mia destra. Alle altre non badai. A quanto pareva, la maggior parte delle ragazze si erano fatte almeno un'alleata, proprio come io ne avevo trovata una in Marlee. Ashley aveva scelto il posto vicino al mio, perciò immaginai che volesse la mia compagnia, però rimase in silenzio. Mi chiesi se fosse seccata per il notiziario della sera prima.

«Ashley, sei deliziosa», mi complimentai.

«Oh, grazie», disse piano. Ci voltammo entrambe a controllare che i cameramen fossero lontani; non dovevamo confidarci nessun segreto, ma era una noia trovarseli continuamente attorno. «Oh, è così divertente indossare tutti questi gioielli! E i tuoi dove sono?»

«Ecco... per me erano un po' eccessivi, perciò ho deciso di andarci piano.»

«E come sono pesanti! Mi sembra di avere dieci chili sulla testa, però non me la sono sentita di rinunciarci: chi lo sa quanto durerò qui dentro?»

Era buffo: fin dall'inizio Ashley mi era sembrata sicura di sé, ma in modo pacato, non aggressivo, come si conviene a una vera principessa. Non avrei mai immaginato che potesse dubitare di sé.

«Perché, non credi che vincerai?» le chiesi.

«Certo che sì», bisbigliò. «Però non è elegante dirlo!» Mi fece l'occhiolino, e non riuscii a trattenere una risatina.

Errore da parte mia: la risatina attirò l'attenzione di Silvia, che stava entrando in quel momento.

«Signorina! Una vera dama non alza mai la voce oltre un lieve bisbiglio.»

Mi zittii all'istante, e diventai rosso fuoco all'idea che la scena fosse stata ripresa dalle telecamere.

«Buongiorno a tutte voi. Spero abbiate riposato bene la prima notte a Palazzo, perché da questo momento ha inizio il vostro lavoro. Oggi incomincerò a darvi istruzioni di comportamento e protocollo, un procedimento che continuerà per tutta la vostra permanenza. Vi prego di tenere presente che riferirò ogni vostro passo falso alla famiglia reale.

«So che sembra duro, ma questo non è un gioco da prendere alla leggera. Una di voi diventerà la prossima principessa di Illéa, e non è un compito da poco. Dovete sforzarvi di elevarvi, qualunque fosse la vostra posizione precedente, imboccare la via per diventare principesse. E stamane vi verrà impartita la prima lezione.

«Le maniere a tavola rivestono la massima importanza, pertanto, prima che possiate pranzare in presenza della famiglia reale, dovete apprendere i rudimenti dell'etichetta. Più in fretta finiremo questa lezioncina, prima potrete fare colazione, perciò vi prego di prestarmi ascolto.»

Ci spiegò che saremmo state servite dalla destra e ci illustrò quale bicchiere usare per ciascuna bevanda, e mai, mai prendere un pasticcino con le mani: usare sempre le pinze! Quando non stavamo mangiando, dovevamo tenere le mani in grembo, dove avremmo dovuto posare il tovagliolo. Dovevamo parlare solo se ci veniva rivolta la parola; certo, potevamo discorrere a bassa voce con le nostre vicine a tavola, ma sempre a un livello *adeguato per il Palazzo*. Pronunciò le ultime parole con enfasi guardandomi con insistenza.

Silvia proseguì imperterrita con quel suo tono aristocratico, e intanto il mio stomaco brontolava. Anche se non erano abbondanti, a casa ero abituata a consumare tre piccoli pasti, e in quel momento avevo una fame da lupi. Incominciavo a irritarmi un po', quando qualcuno bussò. Due guardie aprirono la porta, poi si ritrassero per fare entrare il principe Maxon.

«Buongiorno, signorine», ci salutò.

L'atmosfera nella stanza cambiò in maniera tangibile: le schiene si raddrizzarono, le ciocche di capelli vennero scostate all'indietro e gli orli risistemati. Ashley aveva il respiro corto, lo sguardo fisso in modo imbarazzante.

«Altezza», esclamò Silvia con una piccola riverenza.

«Buongiorno, Silvia. Se non le spiace, vorrei presentarmi a queste giovani donne.»

«Ma certo», rispose lei con un'altra riverenza.

Il principe Maxon perlustrò la stanza con gli occhi e mi vide. I nostri sguardi

si incrociarono per un breve istante e mi sorrise. Non me lo aspettavo, ero convinta che nel corso della notte avrebbe cambiato idea su come comportarsi con me e mi avrebbe svergognata davanti a tutti per la mia condotta. Ma forse non era arrabbiato, forse mi aveva trovata divertente. In fondo, lì dentro doveva annoiarsi da morire. Comunque, indipendentemente dalla ragione che l'aveva prodotto, quel rapido sorriso mi indusse a credere che magari quella non sarebbe stata un'esperienza così tremenda, dopotutto. Presi la decisione di cui ero stata incapace la notte prima e sperai che il principe Maxon avrebbe accettato le mie scuse.

«Signorine, se non vi dispiace, vi chiamerò una alla volta per una chiacchierata. Sono certo che non vedete l'ora di mangiare, come me, del resto, perciò non vi prenderò troppo tempo. Mi perdonerete se sono un po' lento con i nomi, ma siete parecchie.»

In sala si levò qualche risatina. Il principe si avvicinò rapidamente alla ragazza in prima fila sulla destra e l'accompagnò ai divani. Parlarono per qualche istante e poi si rialzarono entrambi. Lui la salutò chinando il capo, lei ricambiò con una riverenza e tornò al suo tavolo, disse qualcosa alla ragazza vicina e si ricominciò da capo. Quelle conversazioni duravano solo pochi istanti e si svolgevano a voce sommessa. Lui cercava di farsi un'idea di ognuna di noi in meno di cinque minuti.

«Chissà cosa chiede», mi sussurrò Marlee voltandosi verso di me.

«Forse vuole sapere quali sono i nostri attori preferiti. Preparati la lista», replicai. Marlee e Ashley ridacchiarono.

A quel punto tutte parlottavano tra di loro, e questo contribuiva ad abbassare la tensione che sentivamo in attesa del nostro turno, inoltre gli operatori saltellavano qua e là intervistando le ragazze sul loro primo giorno a Palazzo, sulle cameriere e cose del genere. Quando si fermarono vicino ad Ashley e me, lasciai che fosse lei a parlare.

Non riuscivo a distogliere lo sguardo dai divani dove si svolgevano i colloqui con le selezionate; alcune erano calme e signorili, altre si agitavano. Marlee era paonazza mentre si dirigeva verso il principe Maxon e raggiante al suo ritorno. Ashley continuava a lisciarsi il vestito come se avesse un tic.

Quando tornò al posto, ero tutta sudata: ora toccava a me. Respirai a fondo e mi feci forza. Stavo per chiedere un favore enorme.

Lui si alzò e si chinò per leggermi la spilla. «America, giusto?» mi chiese col sorriso sulle labbra.

«Esatto. Ehm... ho già sentito il suo nome, da qualche parte, ma le

dispiacerebbe ricordarmelo ancora una volta?» dissi, pentendomene subito e chiedendomi se esordire con una battuta fosse una buona idea, ma Maxon mi invitò a sedermi con una risata.

Si sporse verso di me e mi bisbigliò: «Ha dormito bene, mia cara?»

I suoi occhi scintillavano divertiti.

«Continuo a non essere la sua cara», ribattei, ma stavolta sorridendo. «Però sì, dopo che mi sono calmata ho dormito molto bene. Le mie cameriere hanno dovuto tirarmi giù dal letto, tanto era comodo.»

«Sono lieto che lo abbia trovato tale, mia... America», si corresse.

«La ringrazio», dissi tormentando un lembo del vestito mentre cercavo le parole adatte. «Mi scuso per essere stata poco gentile con lei. Mentre tentavo di prendere sonno mi sono resa conto che non è colpa sua se mi trovo in questa situazione strana, se sono stata coinvolta nella Selezione, che tra l'altro non è neppure un'idea sua. E poi, quando io mi sentivo triste, lei è stato così gentile, e io invece sono stata... be'... insopportabile. Ieri sera avrebbe potuto cacciarmi e non l'ha fatto. Grazie.»

Maxon mi rivolse uno sguardo tenero davanti al quale ognuna delle ragazze che mi avevano preceduta si sarebbe sciolta, ne ero sicura. Invece di infastidirmi, capii che non era un atteggiamento, il suo, quella era la sua natura. Chinò il capo per un momento, e quando tornò a guardarmi si sporse verso di me appoggiando i gomiti sulle ginocchia come per rimarcare l'importanza di quello che stava per dire.

«America, finora lei è stata schietta con me; è una qualità che apprezzo profondamente, e voglio chiederle di essere tanto cortese da rispondere a una domanda.»

Annuii, un po' intimorita da quel preambolo. Si sporse ancora di più e bisbigliò: «Mi ha detto di essere qui per sbaglio, perciò immagino che non vorrebbe esserci. C'è qualche possibilità che lei possa nutrire, magari in futuro, qualche... sentimento di affetto per me?»

Esitai. Non mi aspettavo queste parole. Non volevo ferirlo, ma non potevo mentire.

«Lei è molto gentile, Altezza, molto premuroso... e anche molto attraente.» Lui sorrise. «Ma, per ragioni molto valide, non credo proprio che potrei», conclusi.

«Le dispiacerebbe spiegarsi meglio?» mi chiese. Faceva di tutto per nascondere la delusione provocata dalla mia reazione istintiva, ma non ci riusciva. Non doveva esserci abituato.

Io non avevo assolutamente voglia di parlargli dei fatti miei, ma dovevo pur spiegargli le mie parole. E così gli dissi la verità.

«Ecco... temo che il mio cuore sia già impegnato», mormorai, le lacrime che cominciavano a salirmi agli occhi.

«Oh, la prego, non pianga!» bisbigliò Maxon sinceramente preoccupato. «Quando una donna piange io non so cosa fare.»

A quelle parole risi e il pianto si bloccò. Lui mi guardò piuttosto sollevato.

«Desidera tornare a casa già oggi dal suo amore?» mi chiese. Era ovvio che il fatto che gli preferissi qualcun altro lo infastidiva, ma invece di arrabbiarsi aveva scelto di provare compassione, un gesto che mi spinse a fidarmi di lui.

«È questo il punto... Non voglio tornare a casa.»

«Davvero?» Si passò una mano fra i capelli e la sua aria confusa mi strappò un sorriso.

«Posso essere del tutto sincera con lei?» chiesi.

Annuì.

«Ho bisogno di restare qui. Anzi, la mia famiglia ha bisogno che io resti qui. Anche se mi lasciasse rimanere solo per una settimana, per loro sarebbe una benedizione.»

«Vuol dire che vi servono i soldi?»

«Sì», risposi a disagio. Dovevo avergli dato la sensazione di volerlo usare, e, in effetti, in fondo era proprio così. Ma c'era dell'altro. «E poi a casa ci sono delle persone... che non posso sopportare di vedere in questo momento.»

Maxon annuì con fare comprensivo, ma non disse niente.

Esitai. Immaginai che, in ogni caso, il peggio che mi potesse succedere fosse essere rimandata a casa, perciò continuai: «Se avesse la bontà di lasciarmi rimanere, anche solo per poco, sarei pronta a fare un patto», mi offrii.

Mi guardò perplesso. «Un patto?»

Esitai ancora. «Se mi lasciasse restare...» Mi accorsi che stavo sfornando delle idiozie. «Insomma... be'... Lei è il principe. Con tutto quello che ha da fare per mandare avanti il Paese e tutto il resto, deve anche trovare il tempo per ridurre trentacinque ragazze... ehm... trentaquattro, a una soltanto. È faticoso, non crede?»

Annuì. Vidi che il solo pensiero lo spossava.

«Cosa ne direbbe di avere un informatore interno? Qualcuno che possa aiutarla? Cioè, una specie di amica?»

«Un'amica?» ripeté lui.

«Sì. Mi faccia rimanere, e io l'aiuterò. Sarò la sua amica.» A quelle parole

Maxon sorrise. «Non dovrà preoccuparsi di convincere me: sa già che non sono interessata. Però può venirmi a parlare tutte le volte che vuole e io cercherò di aiutarla. Ieri sera ha detto che cercava una confidente: ebbene, finché non ne troverà una definitiva io potrei essere quella persona. Se lei lo desidera.»

Mi rivolse uno sguardo dolce e guardingo insieme. «Ho parlato con quasi tutte le ragazze presenti in questa stanza e non credo che potrei trovare un'amica migliore di lei. Sarei lieto se rimanesse.»

Sospirai, molto sollevata.

«Però mi piacerebbe chiamarla ancora 'mia cara'... Cosa ne dice?» aggiunse.

«Non se ne parla nemmeno», bisbigliai.

«Continuerò a provarci: non sono un tipo che si arrende.» Gli credetti, però era seccante pensare che avrebbe insistito su quel punto.

«Le ha chiamate tutte così?» chiesi indicando le altre con un cenno del capo.

«Sì, e a quanto pare sono state contente.»

«Be', questo è esattamente il motivo per cui non piace a me», conclusi alzandomi.

Maxon si alzò a sua volta ridacchiando, mi fece un inchino, io risposi con una riverenza e tornai a sedermi.

Stavo per svenire dalla fame, e mi sembrava che mancasse un'eternità prima che terminasse il giro, ma alla fine anche l'ultima ragazza tornò al suo posto e io non vedevo l'ora di attaccare la mia prima colazione a Palazzo.

Maxon andò al centro della stanza. «Le signorine a cui ho chiesto di trattenersi sono pregate di rimanere al loro posto, le altre, per cortesia, seguano Silvia in sala da pranzo. Vi raggiungerò fra breve.»

Chiesto di trattenersi? Era un buon segno?

Mi alzai con la maggior parte delle mie compagne e mi incamminai. Probabilmente voleva passare un po' di tempo con le altre. Vidi che Ashley era una di loro. Senza dubbio lei era speciale, aveva l'aspetto, il portamento, i modi di una principessa nata. Con le altre ragazze non avevo ancora parlato, e non sembrava che loro morissero dalla voglia di conversare con me. Sotto l'occhio delle telecamere, me ne andai seguendo il flusso.

Entrammo nella sala da pranzo, e là, con l'aspetto maestoso che si conviene a una coppia regnante, trovammo re Clarkson e la regina Amberly. Anche in quella stanza c'erano delle troupe impegnate a catturare il nostro primo incontro con i reali. Esitai, chiedendomi se dovessimo tornare alla porta e aspettare di essere invitate, ma quasi tutte le altre, pur con qualche titubanza, procedettero. Raggiunsi in fretta il mio posto sperando di non avere attirato l'attenzione.

Silvia arrivò subito dopo e studiò la scena.

«Signorine, non abbiamo ancora affrontato questo punto, ma ogni volta che entrate in una stanza in cui sono presenti i sovrani, o se sono loro a entrare in una stanza in cui vi trovate voi, è opportuno salutarli con una riverenza. Solo dopo, quando verrete invitate a farlo, potrete prendere posto. Tutte insieme. Va bene?» Facemmo una riverenza collettiva in direzione del tavolo principale.

«Benvenute a Palazzo, ragazze», ci salutò cordialmente la regina. «Vi prego, accomodatevi. Siamo lieti di avervi con noi.» Aveva una voce molto gradevole, pacata e nello stesso tempo vivace.

Come aveva spiegato Silvia, i camerieri ci servirono il succo d'arancia dalla destra. I piatti arrivarono coperti su grossi vassoi e i coperchi vennero tolti sotto i nostri occhi. Una nuvola di fragrante vapore si alzò dalle mie frittelle e mi solleticò le narici. Per fortuna, i mormorii di meraviglia coprirono il brontolio del mio stomaco.

Re Clarkson recitò la preghiera e tutti incominciammo a mangiare. Qualche istante dopo entrò Maxon e si sedette, ma prima che potessimo muoverci ci disse: «Vi prego, signorine, non alzatevi e godetevi la colazione». Si diresse al tavolo principale, salutò la madre con un bacio, diede una pacca sulla spalla al padre e si sedette alla sua sinistra. Sussurrò qualcosa al maggiordomo più vicino, che rise piano, e poi cominciò la colazione.

Ashley non arrivava, né nessuna delle altre ragazze. Guardandomi intorno confusa, contai quante ne mancavano. Otto. Ne mancavano otto.

Fu Kriss, seduta di fronte a me, a rispondere alla domanda che lesse nei miei occhi.

«Se ne sono andate», mi informò.

Andate? Oh, andate...

Non riuscivo a immaginare che cosa avessero potuto fare in meno di cinque minuti per rendersi sgradite a Maxon, ma mi compiacqui con me stessa per avere deciso di essere onesta.

E così eravamo già in ventisette!

Dodici

I CAMERAMEN fecero una panoramica della stanza poi se ne andarono, dopo un'ultima inquadratura sul principe, per lasciarci alla nostra colazione in pace.

L'improvvisa eliminazione delle ragazze mi aveva un po' scombussolata; Maxon, invece, non sembrava particolarmente turbato e mangiava tranquillo. Decisi anch'io che era meglio mangiare prima che si raffreddasse tutto. Mmm... era buonissimo! Il succo d'arancia, le uova e la pancetta erano paradisiaci e le frittelle cucinate alla perfezione, non troppo sottili come quelle che c'erano a casa.

La stanza risuonava di mormorii deliziati. Ah, allora non ero l'unica ad apprezzare quel ben di Dio! Ricordando la regola sulle pinze, presi una pasta alle fragole dal cestino al centro del tavolo, e intanto mi diedi un'occhiata intorno per vedere se anche le altre Cinque gustavano il cibo come me. In quel momento mi resi conto di essere l'unica Cinque rimasta in gioco.

Non sapevo se Maxon fosse al corrente della cosa – a quanto pareva conosceva a malapena i nostri nomi –, però mi sembrava strano che le altre due fossero già state eliminate. Addentando la pasta mi chiesi se il principe non avesse eliminato anche me solo perché aveva già avuto modo di conoscermi nel parco. Ci rimuginai sopra, assaporando la sfoglia delicata e friabile e i frutti fragranti. Sforzandomi di non mugolare di piacere, decisi che era la cosa più buona che avessi mai assaggiato.

«Lady America...»

Diverse teste si voltarono al suono della voce del principe Maxon. Si era rivolto a me in maniera spontanea, di fronte a tutti. Ne rimasi scioccata, e oltretutto avevo la bocca piena. Me la coprii con la mano, masticai il più in fretta possibile e ingoiai.

Notai la faccia compiaciuta di Celeste: secondo lei, ero stata colta in fallo

mentre dimostravo tutta la mia maleducazione e inadeguatezza.

«Sì, Altezza?» riuscii a rispondere finito di ingoiare il pasticcino.

«La colazione è di suo gradimento?» mi chiese Maxon. Sembrava divertito, forse per la mia espressione sconvolta, oppure perché aveva tirato fuori un dettaglio – il cibo – di cui avevamo parlato nel nostro primo e non autorizzato incontro.

Cercai di mantenere la calma. «Ottima. Questa pasta alle fragole... Be', se quella golosona di mia sorella potesse assaggiarla si commuoverebbe fino alle lacrime. È perfetta.»

Maxon mandò giù un boccone e si appoggiò alla spalliera. «Davvero piangerebbe?» La sola idea a quanto pare gli suscitava una certa ilarità, dimostrando che conosceva ben poco le donne e i motivi per cui potevano scoppiare in lacrime. Ci pensai su. «Sì, credo proprio di sì. Vede, non ha molti filtri, quando si tratta di manifestare le sue emozioni.»

«Sarebbe pronta a scommetterci su?» chiese in fretta. Le teste delle altre ragazze facevano avanti e indietro fra di noi come se assistessero a una partita di tennis.

«Oh, lo farei senza dubbio, se avessi dei soldi da scommettere.» Sorrisi all'idea di scommettere sulle lacrime di gioia di qualcuno.

«Che cosa sarebbe disposta a barattare, allora? Lei mi sembra un tipo portato per gli affari.» Il suo giochetto lo divertiva: benissimo, avrei giocato anch'io.

«Be', lei cosa vuole?» ribattei, chiedendomi cosa potesse mai desiderare qualcuno che aveva già tutto.

«Lei cosa vorrebbe?» mi rintuzzò lui.

Ecco, quella era una domanda intrigante. Lui aveva il mondo intero a sua disposizione. E io, che cosa volevo?

Non ero una Uno, però vivevo come se lo fossi. Avevo più cibo di quanto potessi mangiarne e il letto che più comodo di così non poteva essere. Avevo della gente pronta a servirmi in ogni necessità, non dovevo fare altro che chiedere.

Forse, riflettei, in quel momento il mio unico desiderio era rendere quel posto un po' meno «gabbia dorata». Se avessi potuto avere la mia famiglia, oppure se non avessi dovuto essere sempre così in tiro... Però non potevo certo chiedere che permettessero ai miei di venire a trovarmi: ero lì soltanto da un giorno!

«Se si mette a piangere... voglio potere indossare i pantaloni per una settimana», finii per dire.

Scoppiarono tutte a ridere, ma in un modo tranquillo ed educato. La mia

richiesta divertì perfino il re e la regina. La sovrana, in particolare, mi guardò inclinando la testa di lato, come se non fossi più una sconosciuta per lei.

«Ci sto», replicò Maxon. «Ma, se non lo fa, dovrà passeggiare con me in giardino domani pomeriggio.»

Una passeggiata in giardino? Tutto qui? Non mi sembrava niente di speciale, però, ricordando quello che Maxon aveva detto la sera prima, cioè che era sempre protetto e non aveva molte occasioni di scambio con altri, mi resi conto che poteva essere una strategia per chiedere a una donna un incontro a quattr'occhi. Forse quello era il suo modo di affrontare una situazione sconosciuta.

Qualcuno vicino a me emise un verso di disapprovazione. Oh! Ma certo, se avessi perso la scommessa, sarei stata la prima a ottenere ufficialmente un momento di intimità con il principe. Pensai che forse era meglio rinegoziare l'accordo, ma se desideravo aiutarlo, come gli avevo promesso, non potevo contrastare i suoi primi tentativi di appuntamento.

«Mi chiede molto, signore... ma accetto.»

«Justin?» Il maggiordomo con cui poco prima aveva scambiato qualche parola si fece avanti. «Va' a far preparare un pacco di paste alle fragole e consegnale alla famiglia della signorina. Chiedi a qualcuno di assistere mentre la sorella le assaggia, e di riferirci se piange davvero. Sono molto curioso di saperlo.»

Justin annuì e si allontanò.

«Dovrebbe scrivere un biglietto da allegare alle paste per informare la sua famiglia che sta bene. Anzi, dovreste farlo tutte quante. Dopo colazione, andate pure a scrivere ai vostri famigliari, e ci assicureremo che ricevano le vostre lettere in giornata.»

Tutte quante sorrisero e sospirarono, contente di essere finalmente coinvolte nel nostro scambio. Finimmo la colazione e ci dedicammo alle lettere. Anne mi procurò della carta e scrissi un rapido biglietto alla mia famiglia. Anche se tutto era iniziato in una maniera un po' bizzarra, l'ultima cosa che volevo era che si preoccupassero, perciò cercai di sembrare disinvolta.

Cari mamma, papà, May e Gerad,

mi mancate già così tanto! Il principe ci ha chiesto di scrivere a casa per far sapere alle nostre famiglie che stiamo bene e siamo al sicuro, ed è così. Il volo mi ha fatto un po' paura, però è stato anche divertente. Il mondo sembra così piccolo, visto da lassù!

Mi hanno dato un mucchio di abiti e cose bellissime e ho tre simpatiche cameriere che mi aiutano a lavarmi e vestirmi e mi istruiscono su dove devo andare. Perciò, anche quando io sono

completamente disorientata, loro sanno sempre dove dovrei essere e mi aiutano ad arrivarci in tempo.

Molte delle altre ragazze sono timide, ma credo di essermi già fatta un'amica. Ve la ricordate Marlee, del Kent? L'ho conosciuta nel viaggio per Angeles. È molto simpatica e allegra. Se io dovrò tornare a casa, spero che almeno lei riesca ad arrivare fino alla fine.

Ho conosciuto il principe, il re e la regina e con il principe Maxon ho anche parlato. È un uomo sorprendentemente generoso... credo.

Adesso devo andare, ma sappiate che vi voglio bene e mi mancate.

Vi scriverò di nuovo appena possibile.

Con affetto,

America

Non credevo di avere scritto cose scioccanti, ma forse mi sbagliavo. Immaginai May che leggeva e rileggeva le mie parole cercando tra le righe dettagli nascosti sulla mia vita. Mi chiesi se l'avrebbe letta prima di assaggiare le paste.

P.S.: May, queste paste alle fragole non ti commuovono tanto da farti piangere?

Era il massimo che potessi fare.

Evidentemente non era bastato. Quella sera, un maggiordomo bussò alla mia porta con una busta da parte della mia famiglia e un aggiornamento.

«Non ha pianto, signorina. Ha detto che erano così buone che avrebbe potuto farlo, come aveva pensato lei, però non ha pianto. Sua Maestà verrà a prenderla in camera sua domani verso le cinque. Voglia avere la cortesia di farsi trovare pronta.»

Non ero troppo dispiaciuta di avere perso, a parte il fatto che non avrei potuto indossare i pantaloni, perché comunque avevo comunicato con la mia famiglia. In fondo era la primissima volta che stavo lontana da loro per più di un paio d'ore. Non eravamo così ricchi da poterci permettere dei viaggi, e dal momento che ero cresciuta praticamente senza amici non avevo mai passato la notte fuori. Se solo avessi potuto ricevere posta ogni giorno! Ma anche potendolo fare, sarebbe stato troppo costoso.

Lessi per prima la lettera di papà. Secondo lui io ero la più bella, ed era orgogliosissimo di me. Diceva che non avrei dovuto mandare tre scatole di paste, perché May sarebbe diventata una ragazzina viziata. *Tre scatole?!* Aspen era

passato da casa per aiutarli a riordinare delle scartoffie e così ne aveva presa una per la sua famiglia. Io, da una parte ero contenta che avessero da mangiare qualcosa di così raffinato, dall'altra all'idea che dividesse quella delizia con la sua ragazza mi venne una rabbia, ma una rabbia!... Chissà se era geloso del regalo di Maxon, o se era felice di essersi liberato di me.

Papà concludeva dicendosi contento che mi fossi fatta un'amica: nell'allacciare relazioni ero sempre stata un po' lenta. Passai il dito sulla sua firma: non avevo mai notato quant'era buffa.

La lettera di Gerad era breve e andava dritta al punto: «Mi manchi ti voglio bene e per piacere mandaci qualcos'altro da mangiare». Scoppiai a ridere.

Quanto alla mamma, anche dalla carta traspariva il suo tono compiaciuto mentre si congratulava con me per essermi già assicurata la simpatia del principe –Justin l'aveva informata che la nostra era stata l'unica famiglia a ricevere un regalo – e mi raccomandava di proseguire così.

Va bene, mamma, continuerò a dire al principe che con me non ha la benché minima speranza e lo offenderò ogni volta che posso. Piano grandioso!

Mi rallegrai di avere tenuto la lettera di May per ultima.

La mia sorellina era pazza di gelosia perché potevo mangiare alla grande tutti i giorni. Si lamentava che la mamma dava ordini a destra e a manca ancor più di prima. La capivo: sapevo come ci si sentiva. Seguiva un fuoco di fila di domande: di persona Maxon era carino come in TV? Che vestito avevo, adesso? Poteva venire a trovarmi e fare un giro nel Palazzo? Maxon aveva per caso un fratello segreto che un giorno sarebbe stato disposto a sposarla?

Ridacchiando, strinsi forte al cuore le lettere. Avrei dovuto rispondere al più presto. Lì dentro non si vedevano telefoni, e comunque finora nessuno ci aveva mai informato che potevamo telefonare. Anche se ne avessi avuto uno in camera, chiamare a casa tutti i giorni sarebbe stata un'esagerazione, e poi quelle lettere rappresentavano una preziosa ancora cui aggrapparsi e, quando quel posto non sarebbe stato altro che un ricordo lontano, sarebbero state la prova che c'ero stata davvero.

Andai a letto, mi cullai nel confortante pensiero che la mia famiglia stava bene, e caddi in un sonno profondo, appena turbato da un po' di nervosismo all'idea di dovermi trovare ancora una volta da sola con Maxon.

«Solo per salvare le apparenze, le dispiacerebbe prendermi il braccio?» mi chiese l'indomani scortandomi fuori dalla mia stanza. Un po' incerta, finii

comunque per acconsentire.

Le mie cameriere mi avevano già fatto indossare un abito da sera, una cosina azzurra in stile impero con le maniche corte. Sentivo la stoffa rigida dell'abito di Maxon sulla pelle nuda del braccio. Ero a disagio, imbarazzata. Dovette accorgersene, perché cercò di distrarmi.

«Mi dispiace che sua sorella non abbia pianto», mi disse.

«Non è vero: ha pianto, lo so!» lo accusai in tono scherzoso, per fargli capire che non ero troppo dispiaciuta di avere perso.

«Non avevo mai scommesso prima in vita mia. Però è bello vincere.»

«La fortuna dei principianti.»

Mi sorrise. «Forse. La prossima volta cercheremo di far ridere la ragazzina.»

Cominciai a fantasticare sulle cose che avrebbero potuto far morire dal ridere May a Palazzo.

Maxon capì che stavo pensando a lei. «Mi parli della sua famiglia.»

«Cosa vuole sapere?»

«Oh, le solite cose. I suoi devono essere molto diversi dai miei, immagino.»

«Direi!» esclamai ridendo. «Prima di tutto, nessuno di noi indossa il diadema a colazione.»

«Oh, a casa Singer sono abituati a metterlo per la cena, vero?» ribatté.

«Ovviamente.» Incominciavo a pensare che forse il principe non fosse quello snob che avevo creduto. «Be', sono la terza di cinque figli.»

«Cinque!»

«Già, cinque. Là la maggior parte delle famiglie ha tanti figli. Se potessi, anch'io ne vorrei tanti.»

«Ah, davvero?» Maxon mi guardò stupito.

«Sì», confermai abbassando la voce a un sussurro perché mi sembrava un dettaglio molto intimo della mia vita. A parte lui, solo con un'altra persona mi ero confidata al riguardo.

Provai una fitta di tristezza, ma la respinsi subito.

«A ogni modo, mia sorella maggiore, Kenna, è sposata con un Quattro. Adesso lavora in una fabbrica. Mia madre vorrebbe che io sposassi perlomeno un Quattro, ma io non voglio essere costretta a smettere di cantare, mi piace troppo. E anche se adesso, credo, sono una Tre, vorrei cercare di rimanere nel campo della musica. Poi c'è Kota, che è un artista: negli ultimi tempi non lo abbiamo visto spesso, però è venuto a salutarmi quando sono partita... Poi vengo io...»

Maxon fece un sorriso sincero. «America Singer, la mia più cara amica.»

«Esatto», risi io. Non era proprio possibile che io potessi essere la sua più cara

amica, almeno non ancora, però dovevo ammettere che il principe era la sola persona con cui mi ero confidata al di fuori della mia famiglia, o che non fosse l'uomo di cui ero innamorata. Be', c'era anche Marlee. Per lui poteva essere lo stesso?

Percorremmo pian piano il corridoio diretti alle scale. Non sembrava avere alcuna fretta.

«Dopo di me c'è May, quella che mi ha tradito e non ha pianto. Onestamente mi sento derubata, non posso credere che non lo abbia fatto. Però, be', lei è un'artista. Io... la adoro.»

Maxon mi scrutava il viso. Parlare di May mi aveva un po' ammorbidita. Il principe mi piaceva, ma non ero sicura fosse una buona idea aprirgli completamente il mio cuore.

«E poi c'è Gerad, il piccolino di casa. Ha solo sette anni e non ha ancora deciso se ha più inclinazione per la musica o per le arti figurative. Per ora gioca a palla e studia gli insetti, ma dovrà trovarsi un sistema per guadagnarsi da vivere. Stiamo cercando di fargli provare un po' di cose, ecco tutto.»

«E cosa mi dice dei suoi genitori?» insistette lui.

«Cosa mi dice dei *suoi*, di genitori?» ribattei io.

«Li conosce.»

«No, non è vero: ne conosco solo l'immagine pubblica. Come sono davvero?» Gli strattonai il braccio. Pur sotto gli strati del vestito, avvertivo i muscoli forti, solidi. Maxon sospirò, ma capivo che scherzava e che apprezzava avere qualcuno che gli dava il tormento. Doveva essere triste crescere in un posto come quello senza fratelli.

Stava pensando alla risposta da darmi quando uscimmo in giardino. Le guardie, vedendoci, ci rivolsero un sorrisino malizioso. Nascosta dietro di loro, una troupe televisiva si mise subito all'opera per riprenderci: ovvio, non potevano mancare al primo appuntamento del principe. Maxon però scosse la testa e subito si ritirarono tutti dentro casa. Udii qualcuno imprecare. Non desideravo affatto essere seguita dalle telecamere ogni secondo, ma mi parve strano che lui le avesse allontanate.

«Si sente bene? Mi sembra un po' tesa», notò Maxon.

«Lei non sa come comportarsi con le donne in lacrime, io con le passeggiate con i principi», risposi alzando le spalle.

Maxon sghignazzò piano, ma non replicò. Mentre ci dirigevamo verso ovest, il sole spariva dietro il folto bosco anche se era ancora presto; l'ombra si allungò su di noi come una cortina di tenebre. Era lì che avrei voluto essere quella sera

quando avevo cercato un po' di solitudine. Adesso eravamo davvero soli. Continuammo a camminare, allontanandoci dal Palazzo, al riparo da orecchie e occhi indiscreti.

«Cosa vorrebbe sapere di me?» mi domandò a un tratto.

Esitai, ma poi dissi ciò che pensavo: «Be'... qual è il suo carattere, le sue aspirazioni».

Lui si fermò e mi guardò. Eravamo vicinissimi e, nonostante il tepore dell'aria estiva, sentii un brivido corrermi lungo la schiena. «Credo lei si sia accorta che non sono un tipo che ama cincischiare, perciò le dirò esattamente cosa voglio da lei.»

Fece un passo verso di me.

Oddio, mi ero ficcata dritta nella situazione che più temevo. Niente guardie, niente telecamere, niente che gli impedisse di fare quello che voleva.

Fui colta dal panico e gli rifilai una violenta ginocchiata.

Maxon gridò e si piegò in due mentre io mi allontanavo.

«Perché?» chiese con voce lamentosa.

«Provi a mettermi le mani addosso e si accorgerà di cosa sono capace!» promisi.

«Come?»

«Ho detto: provi a...»

«Ehi! Ma è pazza? Cosa ha capito?...»

Arrossii di colpo. Ero saltata alle conclusioni sbagliate, evidentemente.

Accorsero le guardie, allertate dal nostro bisticcio, ma Maxon, sempre piegato in due per il male, le allontanò con un gesto della mano.

Rimanemmo in silenzio per un po', poi il principe mi chiese: «Cosa credeva che volessi?»

Chinai la testa, le guance ormai color barbabietola.

«America, mi risponda: cosa pensava che volessi?» Sembrava dispiaciuto, e anche un po' offeso. Ovviamente aveva indovinato i miei sospetti, e la cosa non gli era piaciuta per niente. «Lei ha creduto che io, in pubblico, davanti a tutti... Per l'amor del cielo, sono un gentiluomo! Perché si è offerta di aiutarmi se ha un'opinione così bassa di me?»

Non riuscivo a guardarlo negli occhi. Non sapevo come spiegargli che quando erano venuti per darmi istruzioni mi avevano detto chiaramente che avrei dovuto aspettarmi il peggio, che il buio e l'intimità mi avevano messa a disagio, che fino a quel momento ero rimasta sola soltanto con un altro ragazzo...

«Questa sera, signorina, lei cenerà in camera sua. Affronterò la questione

domattina.»

Aspettai in giardino finché fui sicura che tutte le altre si trovassero in sala da pranzo, poi mi incamminai verso camera mia. Quando rientrai, trovai Anne, Mary e Lucy fuori di sé per l'entusiasmo. Non ebbi il cuore di riferire loro come si erano svolte davvero le cose.

La mia cena era già arrivata, e mi aspettava sul tavolo vicino al balcone. Nonostante la recente umiliazione, avevo fame. Stavo cominciando a fare la festa a quelle leccornie quando sul letto notai una grossa scatola. Ah, ecco perché erano così eccitate!

«Possiamo guardare?» chiese Lucy.

«Lucy, non essere maleducata!» la riprese Anne.

«L'hanno consegnata appena è uscita. Chissà cosa contiene!» esclamò Mary.

«Mary... Che maniere!» la rimbrottò Anne.

«Tranquille, ragazze: non ho segreti, io.»Tanto il giorno dopo mi avrebbero cacciata via in malo modo, pensai.

Presi la grossa scatola rossa cercando di sorridere: dentro c'erano tre paia di pantaloni. Uno di lino, un altro più formale e di un tessuto morbido e un fantastico paio di jeans. Sopra, un biglietto con lo stemma di Illéa.

Chiede cose talmente semplici che mi è impossibile negargliele. Ma, per cortesia, solo il sabato, la prego. La ringrazio per la sua compagnia.

Il suo amico

Maxon

Tredici

TUTTO sommato non ebbi il tempo per sentirmi nervosa o imbarazzata. Quando l'indomani mattina le mie cameriere vennero a prepararmi per la colazione senza il minimo cenno di ansia, immaginai che la mia presenza da basso sarebbe stata gradita. Ecco una nuova prova della gentilezza di Maxon che non mi aspettavo: avrei avuto un ultimo pasto, un ultimo momento come una delle belle selezionate.

Eravamo a metà colazione quando Kriss prese coraggio e mi chiese, con il tono di voce consentito ai pasti, del nostro appuntamento.

«Com'è andata?» A quelle tre paroline chiunque fosse abbastanza vicino da sentire rizzò le orecchie.

Feci un sospirone e risposi: «Indescrivibile!»

Le ragazze si scambiarono un'occhiata: speravano di saperne di più.

«Come si è comportato?» si informò Tiny.

«Uhm...» Cercai di scegliere le parole con cura. «Non come mi aspettavo.»

Stavolta lungo la tavolata si levò un mormorio.

«Ma lo fai apposta?» intervenne Zoe.

Scossi la testa. Come potevo spiegarmi? «No, è solo che...»

Delle grida in corridoio mi salvarono dal dover rispondere. Strano: nel pochissimo tempo passato a Palazzo non si era mai sentito alcun rumore forte, solo il ticchettio delle scarpe delle guardie sul pavimento, le massicce porte che si aprivano e si chiudevano e il suono delle posate sui piatti. Cos'era quella baraonda?

I sovrani capirono all'istante.

«In fondo alla stanza, signorine. Subito!» urlò re Clarkson correndo a una finestra.

Le ragazze, confuse ma intenzionate a obbedire, si diressero lentamente verso

il tavolo di testa. Il re stava abbassando un avvolgibile di metallo che scese con un cigolio. Al suo fianco, Maxon ne abbassò un altro e la deliziosa e delicata regina ne tirò giù un terzo.

Allora nella stanza entrò un'ondata di guardie; un buon numero si allinearono in fila fuori dalla stanza appena prima che le massicce porte venissero chiuse e sprangate.

«Sono dentro le mura, Maestà, ma li stiamo respingendo. Le signorine dovrebbero andare, ma siamo così vicino alla porta...»

«Va bene, Markson», lo interruppe il re.

Capii subito che dei ribelli si erano introdotti nel Palazzo. In un certo senso me l'aspettavo: tutte quelle ospiti, tutti quei preparativi… Forse qualcuno nell'agitazione aveva tralasciato qualche particolare mettendo a repentaglio la nostra sicurezza. E comunque, quello era il momento perfetto per inscenare una protesta. Il minimo che si potesse dire della Selezione era che fosse inquietante, e sicuramente i ribelli la dovevano odiare, insieme con tutto il resto di Illéa.

Però io non intendevo certo ritirarmi in silenzio.

Spinsi all'indietro la mia sedia così in fretta da farla cadere e corsi alla finestra più vicina per abbassare l'avvolgibile. Fui subito imitata da un paio di ragazze che, avendo compreso la minaccia, fecero altrettanto.

Farlo scendere era stato facile, bloccarlo fu un po' più complicato. Ero appena riuscita a sistemare il gancio quando dall'esterno qualcosa si abbatté sulla lamina di metallo. Arretrai gridando, inciampai nella mia sedia rovesciata e caddi per terra.

Maxon apparve all'istante.

«Si è fatta male?»

Valutai rapidamente i danni: forse mi sarebbe rimasto un livido su un fianco, ed ero spaventata, ma niente di più.

«No, sto bene.»

«Correte sul fondo della stanza, subito!» ordinò mentre mi aiutava a rialzarmi. Si lanciò per la sala afferrando le ragazze, rimaste paralizzate per la paura, e spingendole nell'angolo.

Obbedii e mi affrettai con lui verso il gruppo di selezionate strette fra loro. Alcune piangevano, altre, scioccate, avevano lo sguardo perso nel vuoto. Tiny era svenuta. Re Clarkson parlava fitto con una guardia dall'altra parte della sala, abbastanza lontano dalle ragazze per non farsi sentire. Cingeva affettuosamente con un braccio la regina, che stava orgogliosa e silenziosa al suo fianco.

A quanti altri attacchi era già sopravvissuta? Dai rapporti risultava che simili

eventi si ripetevano più volte nell'arco dell'anno; doveva essere logorante. Prima o poi i ribelli, a forza di dai e dai, avrebbero scatenato il finimondo e ottenuto ciò che volevano. Eppure lei se ne stava lì con il mento eretto, imperturbabile, la calma in persona.

Scrutai le ragazze chiedendomi se qualcuna di loro avesse la forza di carattere necessaria per diventare regina. Tiny non si era ancora ripresa, Celeste e Bariel parlavano fra loro. Avevo imparato a conoscere Celeste, e in quel momento secondo me era tutt'altro che tranquilla, anche se nascondeva bene le emozioni. Le altre, colte da una crisi isterica, frignavano in ginocchio. Qualcuna si limitava ad aspettare che finisse tutto quanto continuando a torcersi le mani.

Marlee piagnucolava, ma tutto sommato non sembrava fuori di sé. La presi per un braccio e la aiutai ad alzarsi.

«Asciugati gli occhi e stai dritta», le urlai all'orecchio.

«Che cosa?» squittì.

«Fidati di me: fa' come ti dico.»

Marlee si asciugò le lacrime con un lembo del vestito e raddrizzò le spalle. Si tamponò il viso per eliminare eventuali sbavature del trucco, poi si voltò e mi guardò, in attesa del mio parere: era in ordine?

«Brava. Scusa se sono stata un po' autoritaria, ma fidati di me, d'accordo?» Mi spiaceva darle ordini nel mezzo di una situazione così drammatica, ma doveva mostrarsi calma come la regina Amberly. Di sicuro Maxon avrebbe apprezzato quella qualità, nella sua sposa, e Marlee doveva vincere.

La mia amica annuì. «Hai ragione: per il momento siamo tutti al sicuro, non dovrei preoccuparmi tanto.»

No, obiettai dentro di me, non siamo affatto tutti al sicuro.

Le guardie marciarono davanti alle massicce porte mentre i ribelli dall'esterno scagliavano mattoni e altri oggetti pesanti contro le mura e le finestre. Il fatto che in quella stanza non ci fosse un orologio mi rendeva ancora più ansiosa, perché non sapevo da quanto tempo durasse l'attacco. Avremmo saputo che erano entrati solo quando avrebbero sfondato la porta della sala? Erano già dentro il Palazzo e noi ne eravamo all'oscuro?

Non riuscivo a reggere la tensione. Fissai un vaso pieno di fiori come se fosse l'unica cosa esistente al mondo, mordicchiandomi un'unghia perfettamente curata.

Quando Maxon venne ad accertarsi del mio stato dopo essere andato da tutte le altre, mi domandò: «Sta bene?»

«Sì», bisbigliai.

Esitò un istante. «Non mi sembra.»

«Cosa ne sarà delle mie cameriere?» chiesi dando voce alla mia maggiore preoccupazione. Io stavo al sicuro, ma loro dov'erano? E se una di loro si fosse trovata nell'atrio mentre un ribelle entrava?

«Le sue cameriere?» chiese stupito. Doveva considerarmi una perfetta idiota.

«Sì, le mie cameriere. Perché?» Lo fissai negli occhi per costringerlo a vergognarsi e ad ammettere che solo una piccola minoranza della folla che viveva a Palazzo veniva protetta. Un nodo mi stringeva la gola ma non volevo piangere, cercavo di tenere a bada le emozioni.

Mi guardò negli occhi, e si rese conto che in origine io ero solo a un passo dall'essere una cameriera. Giudicavo molto strano, e anche ingiusto, che una lotteria potesse fare la differenza tra una persona come Anne e me.

Maxon sospirò. «Dovrebbero essersi nascoste. La servitù ha i suoi nascondigli: le guardie sono addestrate a fare rapidamente il giro del Palazzo per allertare tutti. Dovrebbero essere al sicuro. Disponiamo di un sistema di allarme, ma l'ultima volta che i ribelli hanno fatto irruzione lo hanno smantellato completamente. Stavamo cercando di ripararlo, però...»

Mi concentrai sul pavimento cercando di placare tutte le preoccupazioni che mi tormentavano.

«America...» sussurrò.

Mi voltai verso di lui.

«Stanno bene. I ribelli sono stati troppo lenti, e qui dentro sanno tutti come comportarsi, in caso di emergenza.»

Annuii. Rimanemmo in silenzio per un momento, poi mi accorsi che stava per andarsene.

«Maxon», bisbigliai.

Si voltò, sorpreso per essersi sentito interpellare in maniera così disinvolta.

«A proposito di ieri sera... mi permetta di spiegare. Quando sono venuti a istruirci, a prepararci alla permanenza qui, un uomo mi ha avvisato che non avrei dovuto respingerla. Qualunque cosa mi avesse chiesto. Mai.»

Mi guardò sgomento. «Che cosa?!»

«Ha lasciato intendere che avrebbe potuto chiedere... be', certe cose. E lei stesso mi ha detto che non aveva avuto modo di conoscere molte donne... oltretutto aveva mandato via le telecamere. Quando si è avvicinato così, mi sono spaventata.»

Maxon scosse la testa cercando di assimilare le mie parole. Poi, lui che di solito era così calmo e imperturbabile, andò su tutte le furie.

«E l'hanno detto anche alle altre?» sbottò con tono inorridito.

«Non lo so, anche se sono convinta che per molte delle ragazze un avvertimento del genere non fosse necessario, visto che non vedono l'ora di… gettarsi tra le sue braccia!»

Fece una risatina cupa. «Ma lei no, vero? Perciò non ha esitato a tirarmi una ginocchiata nel basso ventre!»

«Le ho colpito la coscia, non il basso ventre!»

«Oh, per favore! Un uomo non impiega così tanto a riprendersi da una ginocchiata alla coscia», ringhiò lui.

Non riuscii a trattenere una risata, e per fortuna Maxon si unì a me. Fummo interrotti da qualcosa che colpì le finestre e ci zittimmo all'istante. Per un attimo mi ero scordata dov'ero.

«E allora, come se la cava con una stanza piena di donne in lacrime?» gli chiesi.

«Non c'è niente al mondo che mi confonda di più!» mi bisbigliò in fretta. «Non ho la minima idea di come fermarle.»

Povero principe! E quello era l'uomo che doveva guidare il nostro Paese? Un uomo che si paralizzava davanti a qualche lacrimuccia! Era troppo buffo.

«Provi con una pacca sulle spalle e qualche parola di rassicurazione. Molte volte le donne, quando piangono, non vogliono che lei rimedi al loro problema: desiderano solo essere consolate», gli consigliai.

«Davvero?»

«Certamente.»

«Non può essere così semplice», commentò, dubbioso e nello stesso tempo affascinato dall'universo femminile.

«Ho detto *molte volte*, non sempre, però sono sicura che con parecchie delle ragazze qui dentro funzionerebbe alla grande.»

Sbuffò. «Non ne sono così sicuro. Due di loro hanno già chiesto il permesso di andarsene una volta finito tutto questo caos.»

«Credevo che non ci fosse consentito.» Però non avrei dovuto sorprendermi: se mi aveva concesso di restare come amica, non poteva preoccuparsi troppo degli aspetti tecnici.

«Cos'altro posso fare? Non posso certo trattenere qui qualcuno contro il suo volere.»

«Forse cambieranno idea», gli suggerii per rincuorarlo.

«Forse.» Esitò un momento. «E lei, è tanto spaventata da voler fuggire?» mi domandò come se non gli importasse.

«Oh, tanto ero convinta che mi avrebbe comunque congedata dopo la colazione!» ammisi.

«Be', in effetti ci avevo pensato.»

Ci scambiammo un sorriso tranquillo. La nostra amicizia, se così la si poteva chiamare, era un po' impacciata e difficile, però perlomeno era franca e sincera.

«Non mi ha risposto. Vuole andarsene?»

Qualcos'altro colpì il muro, e devo ammettere che l'idea in quel momento mi parve allettante. L'assalto più grave che avevo sopportato a casa era quello di Gerad che cercava di rubarmi il cibo. Lì dentro non piacevo alle altre ragazze, i vestiti erano ingombranti, c'era gente che cercava di farmi del male e tutta la faccenda era sgradevolissima. Però volevo bene alla mia famiglia, ed era bello poter mangiare a sazietà. E chissà, magari avrei potuto aiutare Maxon a scegliere la futura principessa.

Lo guardai negli occhi. «Se non mi caccia via lei, io non me ne vado.»

Mi sorrise. «Bene. Dovrà insegnarmi qualcuno di quegli altri trucchi tipo le pacche sulle spalle.»

Ricambiai il sorriso. Sì, era tutto sbagliato, ma ne sarebbe uscito qualcosa di buono.

«America, potrebbe farmi un favore?»

Annuii.

«Per quanto ne sanno gli altri, ieri sera abbiamo passato moltissimo tempo insieme. Se qualcuno dovesse chiederglielo, le dispiacerebbe dire che non... che non ho...»

«Ma certo. Anzi, le domando ancora scusa.»

Un lancio di mattoni si abbatté sul muro strappando grida terrorizzate alle ragazze.

«Ma chi sono? Cosa vogliono?» volli sapere.

«Chi? I ribelli?»

Annuii.

«Dipende a chi lo chiede e a quale gruppo si riferisce», rispose Maxon.

«Intende che ce n'è più di uno?» Questo peggiorava tutta la faccenda. Se quello era un gruppo soltanto, cos'avrebbero potuto fare due o più coalizzati insieme? Sembrava terribilmente ingiusto tenerci all'oscuro. Stando alle mie conoscenze, i ribelli erano ribelli e basta, ma a sentire Maxon alcuni erano peggio di altri. «Quanti sono?»

«Di solito due fazioni, i Nordisti e i Sudisti. I Nordisti attaccano molto più spesso perché stanno più vicino, vivono nel territorio piovoso di Likely, presso

Bellingham, poco più a nord di qui. Nessuno ci vuole abitare, praticamente sono tutte rovine, perciò ci si sono insediati loro, anche se ritengo siano nomadi. Quella del nomadismo però è solo una mia teoria cui nessuno dà credito. Le poche volte che fanno irruzione a Palazzo comunque non succede niente di drammatico. Direi che quella di adesso è opera dei Nordisti», concluse, cercando di sovrastare il fragore con la voce.

«Che cosa li rende così differenti dai Sudisti?»

Maxon parve esitare, probabilmente perché si trattava di un'informazione riservata e ignorava se fosse giusto condividerla con me. Si guardò attorno per controllare che non ci sentisse nessuno. Lo feci anch'io e vidi che molte persone ci guardavano, in particolare Celeste: sembrava volesse incenerirmi con lo sguardo, ma chi se ne importava? Anche con tutti quei testimoni, però, nessuno era abbastanza vicino da poter udire. Maxon giunse alla stessa conclusione, si sporse e mi bisbigliò all'orecchio: «I loro assalti sono molto più... letali».

Rabbrividii. «Letali?»

Annuì. «Avvengono solo un paio di volte all'anno, da quanto sono riuscito a intuire. Qui dentro tutti cercano di proteggermi dalle statistiche, ma io non sono stupido. Quando arrivano loro, la gente muore. Il problema è che i due gruppi dal di fuori sembrano uguali: entrambi formati da uomini magri ma forti che si somigliano fisicamente, senza alcun segno identificativo che li contraddistingua. Sappiamo con chi abbiamo avuto a che fare solo quando è finita.»

E se Maxon si sbagliava? Se i ribelli che stavano attaccando in quel momento erano i Sudisti, molta gente era in pericolo. Ripensai alle mie povere cameriere.

«Continuo a non capire. Cosa vogliono?»

Maxon alzò le spalle. «A quanto pare, i Sudisti vogliono distruggerci. Non so perché, forse sono stanchi di vivere ai margini della società. Non sono neppure Otto, dal momento che non hanno alcun ruolo nella rete sociale. I Nordisti invece restano un mistero. Papà sostiene che vogliono solo darci fastidio, mandare all'aria il governo, però io non ci credo.» Per un attimo parve piuttosto orgoglioso. «Ho una mia teoria al riguardo.»

«Può dirmela?»

Maxon esitò di nuovo, e mi parve che non fosse tanto per il timore di spaventarmi, quanto di non essere preso sul serio.

Mi si avvicinò e bisbigliò: «Credo che siano in cerca di qualcosa».

«Ah sì? E di cosa?»

«Non lo so, però quando arrivano loro è sempre la stessa storia. Picchiano le guardie, le feriscono o le legano, ma non le uccidono mai. È come se volessero

eliminare la sorveglianza mentre perlustrano gli ambienti. Sequestrano sempre qualcuno, e questo è inquietante. E poi se riescono a penetrare nelle stanze... le mettono tutte sottosopra. Tirano fuori i cassetti, perquisiscono gli scaffali, rivoltano i tappeti. Rompono un mucchio di cose: sapesse quante camere ho dovuto sostituire nel corso degli anni!»

«Camere?»

«Oh!» esclamò imbarazzato. «Fotocamere: mi piace fotografare. Ma, nonostante tutto, finiscono per non portar via granché. Papà pensa che la mia idea sia una stupidaggine, ovviamente. Che cosa potrebbe cercare qui un mucchio di barbari analfabeti? Però io sono convinto che ci sia qualcosa.»

Era un'idea che secondo me andava approfondita. In effetti, se io fossi stata povera in canna, e fossi riuscita a fare irruzione nel Palazzo, avrei arraffato tutti i gioielli che avessi trovato e qualunque cosa da poter rivendere. Quando quei ribelli organizzavano un'irruzione, dovevano avere in mente qualcosa di più di una rivendicazione politica o della sopravvivenza quotidiana.

«Anche lei è convinta che sia una sciocchezza?» mi domandò Maxon riscuotendomi dai miei pensieri.

«No, sciocco... no. Però è un'ipotesi che disorienta.»

Ci scambiammo un sorriso. Mi resi conto che se Maxon fosse stato semplicemente Maxon Schreave, e non Maxon il futuro re di Illéa, l'avrei voluto come amico e vicino di casa e ci saremmo fatti delle lunghe chiacchierate.

Si schiarì la voce. «Credo di dover finire i miei giri.»

«Sì. Immagino che ci siano un bel po' di persone che si chiedono che cosa la trattenga tanto a lungo.»

«E allora, amica mia, ha qualche suggerimento sulla ragazza con cui dovrei parlare?»

Sorrisi e mi voltai a guardare dietro di me per assicurarmi che la mia candidata principessa avesse ancora i nervi saldi. Sì, ce li aveva.

«La vede quella ragazza bionda laggiù, quella con il vestito rosa? Si chiama Marlee. È davvero deliziosa, di una gentilezza incredibile, e adora il cinema. Vada.»

Maxon ridacchiò e si diresse verso di lei.

Il tempo passato in sala da pranzo era sembrato un'eternità, ma l'attacco era durato poco più di un'ora. In seguito scoprimmo che non era penetrato nessuno a Palazzo, ma solo nella tenuta. Le guardie non avevano sparato contro i ribelli

finché questi non avevano cercato di prendere d'assalto le porte e non si erano messi a lanciare contro i vetri i mattoni divelti dalle mura del Palazzo, oltre che verdura marcia.

Quando due uomini si avvicinarono troppo alla porta venne sparato qualche colpo e scapparono tutti. Se le considerazioni di Maxon erano esatte, allora dovevano essere Nordisti.

Ci tennero al riparo ancora per un po', perlustrando il perimetro del Palazzo. Quando la situazione tornò alla normalità, fummo autorizzate a rientrare nelle nostre stanze. Io camminavo a braccetto con Marlee. Mi ero fatta forza fino a quel momento, ma una volta finita l'emergenza mi sentivo esausta. Per fortuna avevo qualcuno che mi distraeva.

«Ti ha fatto avere comunque i pantaloni?» mi chiese la mia amica. Ero contenta di portare il discorso sul principe e ansiosa di sapere com'era andata la loro conversazione.

«Oh, sì, è stato molto generoso!»

«È un buon segno, il fatto che sappia vincere così bene.»

«Davvero. Ed è gentile anche quando le cose si mettono male per lui.» Come quando si prendeva una ginocchiata nei gioielli reali, per esempio.

«Cosa intendi dire?»

«Ehm... niente.» Non volevo spiegarglielo. «E voi due di cosa avete parlato?»

«Mi ha chiesto se avevo voglia di vederlo questa settimana», rispose, diventando rossa come un pomodoro.

«Marlee... Ma è fantastico!»

«Zitta!» mi intimò guardandosi attorno, anche se il resto delle ragazze era già salito. «Sto cercando di non sperarci troppo.»

Rimanemmo in silenzio per un minuto, poi esplose. «Ma chi credo di prendere in giro? Sono al settimo cielo, così euforica che non riesco a capacitarmi! Spero che non ci impieghi molto a invitarmi.»

«Se te l'ha già chiesto, sono sicura che lo farà presto. Intendo... dopo che avrà sbrigato gli affari di Stato.»

Rise. «È incredibile! Cioè, che era bello lo sapevo, ma ignoravo come si sarebbe comportato. Avevo paura che lui... non so... ecco, che fosse borioso.»

«Anch'io. E invece è...» Com'era Maxon, in realtà? Era un tipo un po' all'antica, ma non in modo fastidioso come mi ero immaginata. Era innegabilmente un principe, eppure così... così... normale.

Marlee non mi guardava più, si era smarrita in un sogno a occhi aperti. Speravo che Maxon fosse all'altezza dell'immagine che si stava creando di lui, e

che lei fosse il tipo di ragazza che desiderava. La lasciai facendole un salutino con la mano, di cui non si accorse, e andai a rintanarmi in camera mia.

Non appena aprii la porta, ogni pensiero su Marlee e Maxon mi uscì dalla mente. Anne e Mary erano curve su Lucy, che sembrava sconvolta. Aveva la faccia gonfia per le lacrime e i suoi soliti piccoli tremiti adesso erano diventati degli scrolloni che le squassavano tutto il corpo.

«Calmati, Lucy, va tutto bene», le bisbigliava Anne accarezzandole i capelli scompigliati.

«È tutto finito, ora. Nessuno si è fatto male. Sei al sicuro, cara», la consolava Mary stringendole la mano che si muoveva a scatti, convulsamente.

Ero troppo scioccata per parlare. Quel momento però era una battaglia privata di Lucy, non le sarebbe piaciuto che vi assistessi. Volevo uscire dalla stanza, ma lei mi scorse prima che lo facessi.

«M-mi s-spiace, L-lady, L-lady...» balbettò. Le altre alzarono gli occhi con un'espressione ansiosa.

«Non preoccuparti. Stai bene?» le chiesi chiudendo la porta perché nessun altro vedesse.

Lucy riprovò a parlare, ma non riuscì a formulare le parole. Le lacrime e i tremiti avevano la meglio sul suo fragile corpo.

«Starà benissimo, signorina», intervenne Anne. «Di solito dura un paio d'ore, ma quando tutto torna tranquillo anche lei si calma. Se dovesse continuare, la porteremo in infermeria.» Anne abbassò la voce. «Solo che Lucy non vuole. Se non la ritengono adatta, la confineranno in lavanderia o in cucina, ma a Lucy piace fare la cameriera!»

Non capivo perché Anne parlasse tanto piano. Eravamo tutte attorno a Lucy e lei ci sentiva chiaramente, pur nel suo stato.

«P-p-per favore, signorina. Io n-non... non...» cercò di dire.

«Ssst, non farò la spia», la rassicurai. Poi guardai Anne e Mary. «Aiutatemi a metterla a letto.»

In tre sarebbe dovuto essere facile, ma Lucy si contorceva talmente che le gambe e le braccia continuavano a scivolare. Per sistemarla comodamente dovemmo trafficare un bel po'. Una volta rimboccate ben bene le coperte, il conforto del letto la rasserenò più di ogni nostra parola. I tremiti si affievolirono e rimase a guardare con occhio spento il baldacchino sopra di sé.

Mary si sedette sul bordo del letto e incominciò a canticchiare una canzoncina che somigliava a quelle che cantavo a May quando da piccola era ammalata. Trascinai Anne in un angolo, lontano dalle orecchie di Lucy.

«Che cos'è successo? Qualcuno è riuscito a penetrare nel Palazzo?» le chiesi. Se fosse stato così, immaginavo che ce lo avrebbero detto.

«No, no», mi rassicurò Anne. «Lucy fa sempre così quando ci sono gli attacchi dei ribelli. Il solo parlarne la fa scoppiare in lacrime. Lei...»

Anne si guardò le scarpe cercando di decidere se poteva dirmelo. Io non volevo intromettermi nella vita di Lucy, però avevo assolutamente bisogno di capire. Fece un bel respiro e incominciò.

«Alcune di noi sono nate nel castello, anche Mary, e i suoi genitori vivono ancora qui. Io invece sono un'orfana, mi hanno presa a Palazzo perché c'era bisogno di personale.» Si lisciò lentamente il vestito come per spazzare via quel pezzo della sua storia che la turbava. «Lucy è stata venduta qui.»

«Venduta? Ma come può essere? Ci sono degli schiavi, in questo posto?»

«No, tecnicamente no, però questo non significa che non succeda. La famiglia di Lucy aveva bisogno di soldi per far operare la madre. Hanno venduto i suoi servizi a una famiglia di Tre in cambio dei soldi necessari. Sua madre non è mai migliorata, loro non sono mai riusciti a ripagare i debiti, così Lucy e suo padre hanno continuato a vivere con quella famiglia. Da quello che ho capito, il posto in cui stavano non era molto meglio di un fienile.

«Il figlio si era invaghito di Lucy, e sebbene qualche volta non abbia importanza a quale casta appartieni, dal Sei al Tre è un salto un po' troppo grosso. Quando la madre ha scoperto le intenzioni del figlio nei confronti di Lucy, ha venduto lei e il padre al Palazzo. Mi ricordo ancora quando è arrivata. Ha pianto per giorni. Dovevano essere perdutamente innamorati.»

Guardai per un attimo la mia cameriera. Perlomeno, nel mio caso era stato uno di noi due a prendere la decisione. Lei aveva perduto il suo uomo senza avere nessuna voce in capitolo.

«Suo padre lavora nelle stalle. Non è veloce né forte, però ci mette un impegno incredibile. So che a lei può sembrare sciocco, ma servire a Palazzo è un onore. Vede, noi siamo in prima linea perché siamo considerate adeguate, abbastanza sveglie per occuparci degli ospiti importanti. Prendiamo il nostro lavoro molto sul serio. Se combiniamo qualche guaio, però, veniamo mandate nelle cucine a svolgere lavori manuali tutto il santo giorno con addosso un'uniforme logora, oppure nel bosco a fare legna, o a spazzare per terra. Essere cameriere non è cosa da poco.»

Mi sentii una stupida. Secondo me tutte le Sei erano pari, e invece anche all'interno di quella casta esisteva una gerarchia.

«Due anni fa ci fu un attacco al Palazzo nel cuore della notte. Si erano

impadroniti delle uniformi delle guardie, quindi si creò il caos più totale. Nessuno sapeva chi attaccava e chi difendeva e la gente si insinuava attraverso i varchi nelle file... è stato terribile.»

Rabbrividii al pensiero del buio e della confusione nell'immenso Palazzo del re. Da quel che mi aveva detto il principe, dedussi che fosse opera dei Sudisti.

«Un ribelle riuscì a catturare Lucy.» Anne abbassò gli occhi per un istante, poi riprese con voce sommessa: «Fra di loro non ci sono molte donne, non so se mi capisce...»

«Oh!»

«Lucy mi ha raccontato che quell'uomo sudicio continuava a leccarle la faccia.»

Anne arrossì al pensiero. Io avevo lo stomaco sottosopra. Che schifo! Potevo capire come una persona già segnata come Lucy fosse crollata sotto un attacco del genere.

«La stava trascinando da qualche parte e lei gridava con tutto il fiato che aveva in gola, ma nella confusione le sue urla non si sentivano. Per fortuna da dietro un angolo arrivò una guardia – una guardia vera – che sparò un colpo in testa all'uomo. Il ribelle cadde a terra schiacciando Lucy. La ritrovarono tutta ricoperta di sangue.»

Mi portai una mano alla bocca. Non riuscivo a immaginare come la piccola e delicata Lucy avesse potuto sopportare una vicenda del genere. Non c'era da stupirsi che reagisse in quel modo!

«Le hanno medicato le ferite, ma nessuno è mai stato in grado di curarle la mente. I suoi nervi sono sempre sul punto di spezzarsi, ma cerca di nasconderlo meglio che può. Non teme solo per se stessa, ma anche per il padre, che è orgogliosissimo che la figlia sia abbastanza in gamba da lavorare come cameriera, e lei non intende deluderlo. Noi cerchiamo di mantenerla calma, ma ogni volta che arrivano i ribelli viene colta da una crisi. Teme che qualcuno la catturi e la uccida. Signorina, lei ci prova, a controllarsi, ma non so quanto ancora potrà sopportare.»

Annuii guardando la povera ragazza a letto. Aveva chiuso gli occhi e si era addormentata di colpo, sfinita.

Passai il resto della giornata a leggere mentre Anne e Mary pulivano cose che non erano affatto sporche cercando di non fare rumore mentre Lucy si riprendeva.

Promisi a me stessa che avrei fatto il possibile perché Lucy non passasse più niente del genere.

Quattordici

COME avevo previsto, una volta calmate le acque, le ragazze che avevano chiesto di poter tornare a casa cambiarono idea. Nessuna di noi sapeva di chi si trattasse, ma qualcuna, Celeste in particolar modo, aveva deciso di scoprirlo. Per il momento eravamo ancora in ventisette.

Secondo il sovrano, l'attacco era stato talmente irrilevante che non valeva neppure la pena di farne parola, ma dal momento che le troupe televisive quel giorno erano a Palazzo, era stato tutto trasmesso in diretta. Il re non ne era affatto contento. Mi domandai quante altre sommosse avesse visto il Palazzo senza che noi sudditi ne sapessimo niente; sospettai che fosse di gran lunga meno sicuro di quanto avevo creduto.

Silvia ci spiegò che se l'azione dei ribelli fosse stata più grave, saremmo state autorizzate a chiamare a casa per rassicurare le famiglie, ma in quel frangente potevamo scrivere una lettera.

Io scrissi che stavo bene, che l'assalto in televisione doveva essere sembrato molto peggiore che nella realtà e che il principe ci aveva tenute tutte al sicuro. Invitai papà e mamma a non preoccuparsi per me e dissi loro che mi mancavano, poi affidai la lettera alle mani di una servizievole cameriera.

Il giorno successivo trascorse senza incidenti. Avevo programmato di scendere nella sala delle donne per tessere le lodi di Maxon con le altre ragazze, ma dopo aver visto Lucy così scossa non ne avevo più voglia e rimasi in camera mia.

Non sapevo che cosa facessero le mie cameriere mentre ero via, ma quando ero nella stanza giocavano a carte con me, lasciando cadere qualche pettegolezzo nella conversazione.

Scoprii così che il personale addetto al Palazzo era molto di più di quello che si vedeva in giro. Oltre alle cuoche e alle lavandaie c'era una squadra che aveva

l'unico compito di tenere pulite le finestre; impiegava una settimana buona per passarle tutte, dopodiché bisognava ricominciare da capo perché nel frattempo i vetri che erano stati puliti per primi si erano già sporcati. E poi c'erano laboratori segreti dove dei gioiellieri creavano preziosi monili per la famiglia reale e per i loro ospiti, e squadre di cucitrici e di mercanti di tessuti che rifornivano i sovrani, e adesso anche noi, di abiti elegantissimi e perfetti.

Le cameriere parlavano anche di uomini, per esempio delle guardie che trovavano più carine; si dissero disgustate dall'orrenda divisa che la capocameriera costringeva il personale a indossare per le feste. A Palazzo c'era chi scommetteva su quale selezionata avrebbe vinto, e io ero tra le prime dieci. Il figlioletto di una delle cuoche, una cara amica di Anne, aveva una malattia gravissima; lei e suo marito avevano aspettato così tanto quel bambino, e adesso...

Mi piaceva stare con loro, godere della loro compagnia; le ascoltavo e intervenivo solo quando avevo qualcosa di utile da dire. Secondo me da basso non stava succedendo niente di interessante, ma nella mia camera l'atmosfera era tranquilla e serena.

La giornata era stata così piacevole che la ripetei anche l'indomani. Lasciammo aperte sia la porta che dava sul corridoio sia la portafinestra, in modo che l'aria tiepida potesse scorrere liberamente; sembrava operare miracoli su Lucy, e mi chiesi quanto spesso la povera ragazza avesse occasione di uscire.

Anne osservò che non era appropriato che io giocassi a carte con loro con le porte aperte, ma io alzai le spalle, e perciò lei lasciò perdere subito. Aveva capito quanto fosse dura convincermi a fare la gran signora.

Giunte nel bel mezzo di una partita a carte, con la coda dell'occhio vidi una figura: era Maxon, fermo sulla soglia, che ci guardava con un'aria divertita, probabilmente chiedendosi cosa diavolo stessi facendo. Quando i nostri sguardi si incrociarono, mi alzai con un sorriso e gli andai incontro.

«Oh, cielo!» esclamò Anne rendendosi conto che sulla porta c'era il principe. Ficcò immediatamente le carte in un cesto da cucito e si alzò, rapidamente imitata da Mary e Lucy.

«Altezza», lo salutò con una riverenza. «Quale onore...»

«L'onore è mio, gentili signore», rispose lui con un sorriso.

Le cameriere si scambiavano occhiate lusingate. Rimanemmo tutte in silenzio per un momento, incerte sul da farsi, finché Mary intervenne: «Stavamo giusto per uscire».

«Sì, esatto», aggiunse Lucy. «Noi stavamo... ehm... proprio...» Guardò Anne in

cerca di aiuto.

«... andando a finire l'abito che Lady America indosserà venerdì», concluse.

«Esatto», confermò Mary. «Ci rimangono solo due giorni!»

Ci sfilarono accanto e uscirono dalla stanza con un gran sorriso disegnato sulla faccia.

«Non intendevo distogliervi dal vostro lavoro», si scusò Maxon affascinato, seguendole con gli occhi.

Le cameriere, imbarazzatissime, fecero la riverenza e si misero a correre lungo il corridoio. Si sentirono riecheggiare le risatine di Lucy, seguite dai rimproveri di Anne che la zittiva.

«Siete un bel gruppetto», commentò Maxon entrando nella mia stanza ed esaminando l'ambiente.

«Oh, mi tengono in riga», risposi con un sorriso.

«È evidente che le sono affezionate. Una cosa rara.» Smise di perlustrare la stanza e mi guardò. «Non immaginavo che la sua stanza fosse così.»

«Non è che sia esattamente camera mia, le pare? Appartiene a lei, io l'ho soltanto presa in prestito per il momento», replicai.

«Di sicuro le avranno detto che poteva cambiare l'arredamento. Ordinare un letto nuovo o fare ritinteggiare le pareti.»

«Una mano di pittura non la renderebbe più mia. Le ragazze come me non vivono in case con i pavimenti di marmo», ribattei, scherzando ma non troppo.

Maxon sorrise. «Com'è la sua stanza a casa?»

«Ehm... per quale ragione era venuto, esattamente?» cambiai discorso.

«Be'... ho avuto un'idea.»

«Ah, sì, e quale?»

Maxon si mise a fare su e giù per la stanza. «Ho pensato che, dal momento che con lei non intrattengo lo stesso rapporto che ho con le altre ragazze, forse dovremmo escogitare... un mezzo di comunicazione alternativo.» Si fermò davanti al mio specchio e guardò le foto dei miei famigliari. «La sua sorellina le assomiglia molto», osservò divertito.

«Ce lo dicono tutti. Quale sarebbe il suo mezzo di comunicazione alternativo?»

Maxon smise di guardare le foto e passò al pianoforte. «Poiché lei dovrebbe aiutarmi, essere mia amica e così via», aggiunse guardandomi in faccia, «non trova che i biglietti trasmessi tramite cameriere e gli inviti formali agli appuntamenti siano un po' troppo complicati? Ci vorrebbe qualcosa di un po' meno cerimonioso.»

Prese lo spartito dal pianoforte. «L'ha portato lei?»

«No, era qui. Ma non mi serve: tutto quello che voglio suonare lo conosco a memoria.»

«Impressionante», commentò sorpreso. Venne verso di me senza terminare la sua spiegazione.

«Le dispiacerebbe smetterla di ficcanasare dappertutto e completare perlomeno una frase?»

Maxon sospirò. «Benissimo. Pensavo che lei e io potremmo concordare un segnale in modo da capirci se abbiamo bisogno di parlare senza che nessun altro se ne accorga. Lei ritiene che uno sfregamento al naso potrebbe funzionare?» domandò muovendo un dito su e giù appena sopra le labbra.

«Sembra che abbia il naso tappato: non è molto elegante.»

Mi guardò un po' incerto e annuì. «D'accordo. Allora potremmo semplicemente passarci una mano sui capelli?»

Feci subito di no con la testa. «Ho quasi sempre i capelli raccolti e fermati con le forcine, mi è praticamente impossibile passarci una mano. E poi, se lei indossasse la corona la farebbe cadere.»

«Ottima osservazione. Uhm...» Camminava continuando a rimuginare e si fermò vicino al comodino. «E tirarsi un orecchio?»

Ci pensai su. «Mi piace. Abbastanza semplice da nascondere, ma non così comune da poter essere confuso con qualcosa d'altro. Vada per l'orecchio.»

«Sono lieto che approvi. La prossima volta che vorrà vedermi, si limiti a tirarsi un orecchio e io accorrerò da lei il più presto possibile. Probabilmente dopo cena», concluse Maxon guardando il barattolo che avevo posato sul comodino; lo prese e mi chiese: «Che cos'è?»

Sospirai. «Temo di non poterglielo dire.»

Arrivò il primo venerdì, il giorno del debutto al *Rapporto dalla capitale di Illéa*. La nostra presenza era obbligatoria, ma per fortuna quella settimana avremmo semplicemente dovuto assistere senza parlare. Considerato il fuso orario, saremmo andate in onda alle cinque, la trasmissione sarebbe durata un'oretta e poi sarebbe seguita la cena.

Anne, Mary e Lucy curarono in modo particolare il mio abbigliamento. L'abito era blu scuro, quasi viola. Mi aderiva fino ai fianchi e poi si allargava in morbide onde di raso dietro di me. Non riuscivo a credere di indossare qualcosa di così bello. Le mie cameriere chiusero uno per uno gli innumerevoli bottoncini

sulla schiena, mi acconciarono i capelli con forcine ornate di perle, mi misero dei minuscoli orecchini, anche quelli di perle, e una collana dal filo talmente sottile e con perle così distanziate che sembravano galleggiarmi sulla pelle.

Quando fui pronta mi ammirai allo specchio. Sì, sembravo ancora me stessa, constatai compiaciuta. Ero la versione più carina di me che avessi visto finora, ma quella faccia la riconoscevo. Da quando era stato estratto il mio nome, temevo sarei diventata irriconoscibile, tutta ricoperta da strati di trucco e stracarica di gioielli. Invece ero ancora America.

E la solita America, mentre si dirigeva nella stanza in cui si registravano i messaggi a Palazzo, si ritrovò in un bagno di sudore. L'arrivo delle ragazze fu scaglionato, dal momento che ci avevano detto di arrivare con dieci minuti di anticipo. Per me dieci significavano quindici, per una come Celeste si avvicinavano ai tre.

Truccatori e scenografi sciamavano sul set per dare gli ultimi ritocchi. I posti a sedere per le selezionate erano stati allestiti su una gradinata. Erano presenti membri del Consiglio che riconobbi, avendo visto un mucchio di volte il *Rapporto*, intenti a leggere il copione e a sistemarsi la cravatta. Il gruppo delle selezionate si controllava allo specchio sistemandosi gli abiti sfarzosi. Era un turbinio di attività.

Mi voltai e colsi un fugace istante della vita domestica di Maxon: sua madre, la bellissima regina Amberly, che gli sistemava un ciuffo ribelle sulla fronte. Lui si mise a posto la giacca e le disse qualcosa, lei annuì rassicurante e Maxon sorrise. Sarei rimasta a guardarli ancora un po', ma Silvia sopraggiunse come un terremoto per scortarmi al mio posto.

«Vada verso i gradini, Lady America», mi ordinò. «Può sedersi dove vuole. Sappia però che la prima fila è stata già occupata dalle sue colleghe.» Sembrava dispiaciuta per me, come se mi avesse appena dato una brutta notizia.

«Oh, grazie», risposi, avviandomi felice verso l'ultima fila.

Era difficile salire quei piccoli scalini calzando scarpe così delicate: erano davvero necessarie? mi chiesi. Nessuno mi avrebbe visto i piedi. Quando Marlee arrivò mi salutò con un sorriso e venne a sedersi vicino a me. Per me quel gesto significò moltissimo: aveva scelto il posto accanto al mio anziché la seconda fila. Era un'amica fedele: sarebbe stata un'ottima regina.

Il suo abito era di un giallo acceso. Con quei capelli biondi e la pelle baciata dal sole sembrava irradiare luce in tutta la stanza.

«Marlee, questo vestito è splendido, ti sta d'incanto. Sei fantastica!»

«Oh, grazie.» Arrossì un po'. «Pensavo che fosse eccessivo.»

«Per niente: su di te è perfetto.»

«Volevo parlarti, ma non ti ho vista. Credi che domani potremo vederci?» mi bisbigliò.

«Ma certo. Nella sala delle donne, va bene? È sabato», sussurrai.

«D'accordo», mi rispose euforica.

Amy, di fronte a noi, si voltò e ci chiese: «Mi sembra che mi stiano cadendo le forcine. Vi dispiacerebbe controllare?»

Senza dire una parola, Marlee infilò le dita sottili nei ricci di Amy e verificò che non ci fossero forcine fuori posto. «Così va meglio?»

Amy sospirò. «Sì, grazie.»

«America, ho del rossetto fra i denti?» mi chiese Zoe esibendosi in un sorriso che metteva in mostra denti bianchissimi.

«No, vai bene», le risposi notando con la coda dell'occhio che Marlee annuiva in segno di conferma.

«Grazie. Come fa a essere così tranquillo?» chiese Zoe indicando Maxon, che parlava con un membro della troupe. Poi Zoe si chinò, si mise la testa tra le gambe e incominciò a fare esercizi di respirazione.

Marlee e io ci scambiammo un'occhiata divertita, ci sforzammo di non ridere e cominciammo a chiacchierare degli abiti delle altre ragazze: c'erano tutti i bellissimi colori dell'arcobaleno, ma solo io avevo l'abito blu. Olivia aveva osato l'arancione: io e Marlee commentammo che qualcuno avrebbe dovuto consigliarla meglio, perché quel colore dava alla sua pelle una tonalità verdastra.

Due minuti prima che accendessero le telecamere ci rendemmo conto che non era il colore dell'abito a farla sembrare verde: la povera Olivia vomitò l'anima nel cestino più vicino, poi cadde a terra. Silvia piombò su di lei accompagnata da diversi membri del personale. Quando rinvenne la sistemarono in ultima fila con un recipiente davanti, in caso di emergenza.

Bariel era seduta davanti a lei. Da dove mi trovavo non sentivo che cosa bisbigliava alla povera ragazza, ma mi pareva che la avvisasse che l'avrebbe picchiata se avesse osato ripetere l'episodio vicino a lei.

Maxon doveva essersi accorto della confusione e lo guardai per scrutare la sua reazione, però lui non stava osservando Olivia ma me. Si tirò un orecchio in fretta. Io ripetei il suo gesto e subito distogliemmo lo sguardo.

Era eccitante sapere che quella sera, dopo cena, Maxon sarebbe venuto in camera mia.

A un tratto partì l'inno e sui piccoli schermi sparsi per tutta la stanza comparve lo stemma nazionale. Raddrizzai la schiena. Non riuscivo a pensare ad

altro se non al fatto che quella sera la mia famiglia mi avrebbe vista, e volevo fossero orgogliosi di me.

Sul podio c'era re Clarkson che parlava del breve e fallito assalto a Palazzo. Io non lo avrei definito fallito, dal momento che aveva spaventato a morte buona parte di noi. Gli annunci si susseguirono e io cercai di ascoltarne ogni parola, ma facevo fatica. Ero abituata ad assistere a quello spettacolo seduta sul divano mangiando popcorn e chiacchierando con i miei famigliari.

Il re stigmatizzò l'azione dei ribelli, imputando loro molte delle cose che non funzionavano: dalle strade, la cui inaugurazione slittava, all'intervento delle forze di polizia ad Atlin per sedare i disordini provocati dai ribelli a St. George. Ignoravo che fossero successe queste cose. Pensai che noi sudditi sapevamo ben poco, in realtà, dei ribelli. Però io non credevo che li si potesse incolpare di tutti i mali di Illéa, conclusi, probabilmente da un certo punto di vista faceva comodo accusare loro.

E poi, come dal nulla, sul set apparve Gavril, introdotto dal maestro delle cerimonie.

«Buonasera a tutti. Ho un annuncio molto speciale. La Selezione va avanti ormai da una settimana, e otto signorine sono già ritornate a casa, lasciando al principe Maxon ventisette bellissime donne fra cui scegliere. La prossima settimana, in un modo o nell'altro, durante il *Rapporto dalla capitale di Illéa*, faremo la conoscenza di queste splendide fanciulle.»

Cominciai a sudare. Potevo farcela a stare seduta lì ed essere carina, ma rispondere alle domande... Dubitavo di uscire vincitrice, ma non era quello il problema. È che non volevo fare la figura dell'idiota davanti all'intero Paese.

«Prima di passare alle signore, questa sera ci concederemo un attimo con l'uomo del momento. Come sta, principe Maxon?» chiese Gavril attraversando il palco. Era un agguato: Maxon non aveva il microfono e non si era preparato una risposta.

Appena prima che Gavril gli mettesse il microfono sotto il naso, mi scoccò un'occhiata e io gli feci l'occhiolino, riuscendo a farlo sorridere.

«Sto benissimo, Gavril, grazie.»

«Si sta godendo la deliziosa compagnia?»

«Sì! È stato un piacere conoscere queste signorine.»

«Sono tutte quante dame dolci e gentili come sembrano?» chiese Gavril. Prima che Maxon potesse rispondere, già sorridevo. Perché sapevo che la risposta sarebbe stata: «Sì... più o meno».

«Uhm...» Maxon guardò nella mia direzione alle spalle di Gavril. «Sì, quasi

tutte.»

«Quasi?» ribatté sorpreso Gavril voltandosi verso di noi. «Qualcuna di loro si è comportata male?»

Squittii e risatine provennero dalle ragazze, e fu una fortuna perché così io potei unirmi a loro e non farmi sgamare. Traditore di un Maxon!

«Dica, Altezza, cos'hanno fatto di preciso?» insistette Gavril.

«Adesso ve lo racconto.» Maxon accavallò le gambe e si mise seduto comodo, rilassato come non l'avevo mai visto, pronto a prendersi gioco di me. Mi piacque, in quel momento, avrei voluto che quel lato del suo carattere saltasse fuori più spesso. «Al nostro primo incontro, una di loro ha avuto il coraggio di rimproverarmi aspramente. Mi ha fatto una bella ramanzina.»

Il re e la regina si scambiarono un'occhiata: anche loro udivano quella storia per la prima volta. Le ragazze si guardavano confuse, cercando di individuare l'autrice del misfatto.

«Non mi ricordo che qualcuna abbia alzato la voce nel salone delle feste. E tu?» mi domandò Marlee dandomi un'occhiata significativa.

Maxon si era dimenticato che il nostro primo incontro doveva rimanere un segreto tra noi. «Credo che stia esagerando un po' solo per rendere la cosa più divertente. In effetti gli ho detto un paio di cosette... temo si riferisca a me.»

«Una ramanzina, Altezza? E per quale motivo?» continuò Gavril.

«Oh, per nessun motivo in particolare... Credo piuttosto che si trattasse di un attacco di nostalgia. Ed è per questo che l'ho perdonata, ovviamente.» Maxon, tranquillo e rilassato, parlava con Gavril come se fosse l'unica persona nella stanza. Più tardi avrei dovuto dirgli come se l'era cavata.

«Perciò questa ragazza è ancora con noi?» Gavril passò in rassegna le file di selezionate con un gran sorriso, poi tornò a rivolgersi al principe.

«Oh, sì, è ancora qui», confermò Maxon senza distogliere lo sguardo dalla faccia di Gavril. «E ci rimarrà per un bel po'.»

Quindici

La cena fu una delusione. La settimana successiva avrei dovuto raccomandare alle mie cameriere di allargarmi un po' il vestito perché potessi mangiare.

Nella mia stanza, Anne, Mary e Lucy mi aspettavano per aiutarmi a spogliarmi, ma io spiegai che avevo bisogno di rimanere vestita ancora per un po'. Anne fu la prima a capire che Maxon stava per passare a trovarmi, dato che di solito io non vedevo l'ora di liberarmi della prigione degli abiti.

«Desidera che ci tratteniamo più a lungo, stasera? Non è un problema», si offrì Mary un po' troppo speranzosa. Dopo la calamità della visita di Maxon, all'inizio della settimana, decisi che la mossa migliore era congedarle al più presto, e poi non sopportavo di avere addosso i loro occhi mentre aspettavo il suo arrivo.

«No, no, grazie, sto bene. Se più tardi avrò difficoltà con l'abito, vi chiamerò.»

Un po' riluttanti, uscirono lasciandomi ad aspettare il principe. Non sapevo quanto tempo ci avrebbe impiegato e non avevo voglia di iniziare un libro per lasciarlo a metà oppure di sedermi al pianoforte solo per dovermi rialzare subito. Finii per oziare sul letto lasciando vagare la mente. Pensai a Marlee, alla sua gentilezza, e mi resi conto che di lei sapevo pochissimo. Eppure ero certa che i suoi gesti nei miei confronti non avessero niente di falso, contrariamente ad altre ragazze che invece artefatte lo erano fin troppo: Maxon sarebbe riuscito a cogliere la differenza?

Il principe era un gentiluomo, però non capiva le donne. Sapeva come comportarsi con una signora, ma con una ragazza a un appuntamento andava in confusione.

Esattamente il contrario di Aspen.

Aspen.

Il suo nome, il suo viso, il suo ricordo mi investirono con una violenza

insopportabile. Aspen. Chissà cosa stava facendo? Era quasi l'ora del coprifuoco, in Carolina; doveva essere ancora al lavoro, se quel giorno ne aveva uno, oppure era uscito con Brenna o con chissà quale altra ragazza con cui passava il tempo da quando avevamo rotto. Ero curiosa, ma nello stesso tempo la sola idea mi faceva andare nel panico.

Guardai il mio barattolo, lo presi e sentii la monetina tintinnare contro il vetro, tutta sola.

«Lo sono anch'io», bisbigliai. «Lo sono anch'io.»

Era stupido da parte mia conservarla? Perché tenere una monetina dopo avergli restituito tutto il resto? Mi sarebbe rimasta di lui solo una monetina in un barattolo da mostrare a mia figlia un giorno, quando le avrei raccontato del mio primo ragazzo, quello di cui nessuno sapeva niente?

Non potei soffermarmi a lungo sulle mie pene d'amore perché Maxon bussò con decisione alla porta pochi minuti dopo. Attraversai la stanza di corsa, aprii e il principe parve sorpreso di vedermi.

«Dove diavolo sono le sue cameriere?» mi chiese perlustrando la camera con lo sguardo.

«Non ci sono. Le congedo dopo cena.»

«Lo fa tutti i giorni?»

«Sì, certo. Posso benissimo spogliarmi da me, grazie.»

Maxon sorrise, un po' perplesso, e io arrossii. Non volevo essere sgarbata.

«Prenda uno scialle, fuori fa freddino», disse.

Percorremmo il corridoio. Io ero sempre immersa nei miei pensieri, tanto sapevo che Maxon faceva fatica ad avviare una conversazione. Gli presi il braccio, contenta che fosse diventato un gesto familiare fra noi.

«Se insiste a non tenere con sé le sue cameriere dovrò far stazionare una guardia fuori dalla sua porta», mi avvertì.

«No! Non mi piace essere controllata.»

Ridacchiò. «Starebbe fuori dalla porta, lei non saprebbe neppure che c'è.»

«E invece sì», brontolai. «Avvertirei la sua presenza.»

Maxon fece un sospiro di finta esasperazione. Ero così impegnata a discutere con lui che non sentii i bisbigli e vedemmo Celeste, Emmica e Tiny che si ritiravano nelle loro stanze.

«Signorine», le salutò Maxon con un cenno del capo.

Che stupida ero stata a sperare che nessuno ci avrebbe visti insieme! Arrossii violentemente.

Con una riverenza sussiegosa, le ragazze proseguirono. Mi voltai a guardarle

mentre cominciavamo a scendere le scale: Emmica e Tiny mi sembravano delle gran chiacchierone, e potevo star sicura che in un batter d'occhio avrebbero spifferato tutto alle altre, le quali il giorno dopo mi avrebbero tempestata di domande. Celeste mi fulminava con lo sguardo, come se le stessi facendo un'offesa personale.

Mi voltai e dissi la prima cosa che mi venne in mente.

«Le avevo detto che le ragazze che si erano spaventate durante l'assalto avrebbero finito per rimanere.» Non sapevo di preciso chi avesse chiesto di andarsene, ma stando alle voci una di loro era Tiny, che in effetti era svenuta. Qualcun'altra aveva parlato di Bariel: non avrebbe mai fatto qualcosa che potesse, anche solo lontanamente, farle scivolare la corona dalle mani.

«Non può immaginare che sollievo sia stato.» Maxon sembrava sincero.

Mi ci volle un secondo per pensare a una risposta adeguata, dal momento che non mi ero aspettata un commento del genere ed ero impegnatissima a cercare di non cadere. Non sapevo come scendere i gradini con i tacchi stando a braccetto con qualcuno. Ma d'altro canto, se fossi scivolata mi avrebbero soccorsa due forti braccia.

«Pensavo invece che in qualche modo lo avrebbe preferito», replicai quando arrivammo a pianterreno e mi sentii più sicura sulle gambe. «Voglio dire, deve essere difficile scegliere fra tutte queste ragazze. Se le circostanze ne eliminassero qualcuna, non dovrebbe facilitarle la cosa?»

«Immagino di sì, ma le assicuro che non mi sentivo aiutato per niente», rispose in tono accorato. «Buonasera, signori», salutò le guardie, che aprirono la portafinestra senza la minima esitazione. Forse avrei dovuto accettare l'offerta di Maxon di informarle che mi piaceva stare all'aperto; l'idea di poter uscire più facilmente mi attirava.

«Non capisco», sbottai mentre mi guidava verso una panchina, la *nostra* panchina, e mi aiutava ad accomodarmi di fronte alle luci del Palazzo. Lui si sedette in modo da trovarsi di fronte a me, per parlare più facilmente.

Maxon esitò, poi fece un bel respiro e disse: «Forse mi stavo solo montando la testa, pensando che valesse la pena correre qualche rischio per me. Non mi fraintenda: non vorrei che nessuna ragazza corresse dei veri pericoli!» chiarì. «Non intendevo questo, solo che... non so. Non vedete tutto quello che rischio io?»

«Uhm... no. Lei è qui con la sua famiglia che la indirizza nel modo migliore e tutto ruota attorno a lei. Nella sua vita non è cambiato niente, mentre la nostra è cambiata da un giorno all'altro. Cosa diavolo rischia, lei?»

Maxon parve scioccato.

«Sì, ho la mia famiglia con me, ma è sicura che sia sempre così bello? Talvolta è parecchio imbarazzante avere gli occhi dei genitori puntati addosso mentre osservano i tuoi tentativi di uscire con una ragazza per la prima volta. E non solo i tuoi genitori, ma tutto il Paese! A parte il fatto che non riesco mai ad avere un appuntamento vero, come fanno gli altri ragazzi della mia età. Quanto al fatto che tutto ruota attorno a me... Quando non sono con voi, devo organizzare le truppe, fare leggi, perfezionare bilanci tutto da solo, e intanto mio padre mi osserva mentre commetto degli errori madornali a causa della mia inesperienza. Se agisco in maniera diversa da come avrebbe fatto lui, interviene all'istante per correggere i miei sbagli. E, mentre cerco di fare tutto questo, non riesco a pensare ad altro che a voi, cioè alle ragazze. Mi eccitate e mi terrorizzate, ecco!»

Mentre pronunciava queste parole gesticolava di continuo e si passava le mani fra i capelli. «E secondo lei la mia vita non sarebbe cambiata? Quante possibilità crede che abbia di trovare l'anima gemella fra di voi? Sarà una fortuna se riuscirò a trovare qualcuna capace di sopportarmi per il resto della vita. E se l'avessi già mandata a casa perché cercavo una scintilla che non c'è stata? E se lei mi lasciasse alla prima difficoltà? E se non trovassi nessuna? America, io...»

Il suo discorso era iniziato pieno di rabbia e di passione, ma alla fine le sue domande non erano più retoriche. Voleva saperlo davvero. Che cos'avrebbe fatto se nessuna di noi si fosse dimostrata la persona che lui poteva amare? Anche se in realtà quella non sembrava la sua preoccupazione maggiore, perché aveva soprattutto paura che nessuna di noi lo amasse.

«Ecco, Maxon, io sono convinta che lei troverà la sua anima gemella qui. Sul serio.»

«Davvero?» chiese con voce vibrante di speranza.

«Assolutamente.» Gli misi una mano sulla spalla e quel contatto bastò a dargli conforto. Mi chiesi quanto spesso gli capitasse di essere toccato dalla gente. «Se si sente così scombussolato come sostiene, allora questa ragazza deve essere qui, da qualche parte. Di solito il vero amore è sempre il più scomodo», commentai con un sorriso triste.

Se non avessi potuto avere un amore mio, il meglio che potessi fare era aiutare Maxon a trovare il suo, decisi.

«Vede, Maxon, per esempio Marlee è dolcissima...» mormorai.

Maxon fece una faccia strana. «Pare di sì.»

«Perché? C'è qualcosa che non va, nell'essere dolci?»

«No, no, la dolcezza va benissimo.»

Non aggiunse altro.

«Cos'è che continua a cercare?» mi chiese all'improvviso.

«Come dice?»

«Non riesce a tenere fermi gli occhi. Parla con me ma nello stesso tempo sembra che stia cercando qualcosa.»

Mi resi conto che aveva ragione. Mentre parlava io avevo scrutato tutto il tempo il giardino, le finestre e le torrette. Stavo diventando paranoica.

«Controllo se qualcuno ci vede, se ci sono delle telecamere...»

«Siamo soli. C'è solo la guardia alla portafinestra.» Maxon indicò la figura solitaria illuminata dalla luce del Palazzo. Aveva ragione, tutte le finestre erano illuminate ma non c'era nessuno e nessuno ci aveva seguiti.

Mi rilassai un po'.

«Non le piace essere guardata, vero?» mi chiese.

«No. Preferisco passare inosservata... come prima, capisce?» Seguii con un dito il disegno perfetto inciso nel blocco di pietra sotto di me, incapace di sostenere il suo sguardo.

«Dovrà abituarsi. Quando se ne andrà, avrà gli occhi addosso per tutto il resto della sua vita. Mia madre è ancora in contatto con alcune delle donne con cui ha partecipato alla Selezione. Sono ancora considerate tutte quante donne importanti.»

«Fantastico!» gemetti. «Un motivo di più per cui non vedo l'ora di tornare a casa!»

Maxon mi aveva appena ricordato che quella stupida gara mi sarebbe costata la normalità per il resto della vita. Non era giusto...

Però riuscii a ricompormi. Non dovevo prendermela con il principe, lui era una vittima di quel gioco proprio come noialtre, anche se in un modo diverso. Sospirai, e quando lo guardai di nuovo capii che aveva preso una decisione.

«America, posso farle una domanda personale?»

«Forse», esitai.

«È solo che... be', capisco che non le piaccia stare qui: lei odia le regole e la competizione e l'attenzione e gli abiti e il... No, be', il cibo le piace.» Sorridemmo entrambi. «Le manca moltissimo la sua casa, la sua famiglia... e un'altra persona. I suoi sentimenti sono trasparenti come l'acqua.»

«Già», sbuffai io. «Purtroppo.»

«Però preferisce soffrire di nostalgia e disperarsi qui anziché tornare a casa. Come mai?»

Sentii un groppo in gola e mi sforzai di ricacciarlo indietro.

«Non sono disperata... lei sa perché.»

«Be', qualche volta mi pare che stia bene, la vedo sorridere quando chiacchiera con qualche ragazza, e durante i pasti sembra soddisfatta, glielo concedo. Però altre volte è talmente triste! Perché? Potrebbe raccontarmi tutta la storia?»

«Oh, è solo la storia di un amore fallito, niente di interessante, mi creda.» *Ti prego, non insistere. Non voglio mettermi a piangere.*

«In ogni caso, io preferirei conoscere una storia d'amore vera, a parte quella dei miei genitori, una storia vissuta al di fuori di queste mura, delle regole e della struttura di questo Palazzo... La prego.»

Avevo custodito il mio segreto tanto a lungo che trovavo difficile tradurlo in parole. E poi mi faceva troppo male pensare ad Aspen, dubitavo che sarei riuscita anche solo a pronunciare il suo nome. Respirai a fondo. Ormai Maxon era mio amico. Si era sforzato di essere gentile con me e si era dimostrato onesto.

«Nel mondo là fuori», iniziai indicando al di là delle mura, «le caste si aiutano a vicenda. Almeno a volte. Tipo, mio padre ha tre famiglie che gli comprano almeno un quadro all'anno, e io vengo chiamata sempre per cantare alle feste di Natale. Sono i nostri mecenati, capisce?

«Ecco... noi eravamo a nostra volta come dei mecenati per la famiglia di questo ragazzo. Loro sono dei Sei: appena potevamo permetterci di prendere qualcuno per fare le pulizie, o se ci serviva aiuto per l'inventario chiamavamo sempre sua madre. Ci siamo conosciuti da bambini, lui però è più grande di me: ha l'età di mio fratello Kota. A loro due piacevano i giochi violenti, perciò io me ne stavo per conto mio.

«Kota è un artista come mio padre. Qualche anno fa ha venduto per un mucchio di soldi una scultura di metallo a cui aveva lavorato per anni, forse ha sentito parlare di lui.»

Maxon articolò le parole *Kota Singer*. Dopo qualche istante capii che aveva fatto il collegamento.

Mi feci forza e continuai.

«Eravamo entusiasti per lui: aveva lavorato sodo su quell'opera e all'epoca avevamo tanto bisogno di quei soldi. Eravamo euforici. Ma Kota tenne quasi tutto per sé. Quell'unica scultura gli aveva fatto fare il salto di qualità, i suoi lavori diventarono richiestissimi. Ora ha una lista d'attesa lunga un chilometro e tariffe stellari, perché se lo può permettere. Credo che la fama gli abbia leggermente dato alla testa. Sa, è difficile che un Cinque diventi così famoso.»

I nostri sguardi si incrociarono e io pensai che ormai neanch'io sarei più passata inosservata, che lo volessi o meno.

«A ogni modo, quando incominciarono ad arrivare le richieste, Kota decise di staccarsi dalla famiglia. Mia sorella maggiore si era appena sposata e avevamo già perso il suo reddito... E cosa fa Kota quando incomincia a fare soldi sul serio? Prende e se ne va.» Appoggiai le mani sul petto di Maxon per sottolineare le mie parole. «Non si fa. Non si abbandona la famiglia. Stare insieme... è l'unico modo per sopravvivere.»

Maxon annuì. «Si è tenuto tutto... Voleva salire di livello?» domandò.

«Si è messo in testa di diventare un Due. Se si fosse accontentato di essere un Tre o un Quattro avrebbe potuto comprare il titolo e aiutarci, ma è talmente ossessionato! È una stupidaggine, in realtà. Vive molto agiatamente, ma quello che vuole è quella maledetta etichetta, e non si fermerà finché non l'avrà ottenuta.»

Maxon scosse la testa. «Gli ci potrebbe volere una vita intera.»

«Penso che non gli importi, purché possa fare incidere un Due sulla sua lapide.»

«Quindi ne deduco che non siete più così uniti?»

Sospirai. «Infatti, ma all'inizio pensavo di avere semplicemente frainteso le sue intenzioni. Credevo che se ne fosse andato di casa solo per essere indipendente, non per staccarsi da noi. Ero stata l'unica a prendere le sue difese, e così quando ha avuto bisogno di una mano per arredare il suo appartamento e il suo studio l'ho aiutato. Kota si era rivolto anche alla famiglia di Sei che veniva a casa nostra: il loro figlio maggiore era disponibile e accettò di buon grado di lavorare un paio di giorni per guadagnarsi qualcosa.»

Tacqui ripensando a quei momenti.

«Io ero là, a svuotare gli scatoloni... e c'era anche lui. I nostri sguardi si incrociarono e non mi parve più così grande e neppure così manesco. Era passato un po' dall'ultima volta che ci eravamo visti, capisce? Non eravamo più bambini.

«Per tutta la giornata che passai là, continuammo a toccarci *per caso* mentre mettevamo a posto le cose. Lui mi guardava, mi sorrideva, e io mi sentii davvero viva per la prima volta. Ero... ero pazza di lui.»

La voce mi si incrinò e non riuscii più a trattenere le lacrime.

«Vivevamo piuttosto vicini, perciò durante il giorno andavo a fare una passeggiata nella speranza di incrociarlo. E quando sua madre veniva a lavorare a casa nostra, ogni tanto lui la accompagnava. Noi ci guardavamo e basta, non potevamo fare altro.» Mi lasciai sfuggire un singhiozzo. «Lui è un Sei e io una

Cinque, e ci sono delle leggi... per non parlare di mia madre! Sarebbe impazzita di rabbia. Non potevamo confidarlo a nessuno.»

Mi tormentavo le mani per l'angoscia di quel segreto a lungo trattenuto che finalmente veniva alla luce.

«Di lì a poco incominciai a trovare bigliettini anonimi attaccati alla mia finestra in cui mi diceva che ero bellissima o che cantavo come un angelo. Non c'era la firma, ma io sapevo chi li aveva scritti.

«La sera del mio quindicesimo compleanno mia madre fece una festa e invitò anche la sua famiglia. Lui mi strinse in un angolo e mi diede un biglietto di auguri, chiedendomi di leggerlo quando fossi stata sola. Quando finalmente potei farlo, non c'era la sua firma, neppure un 'Buon compleanno', ma solo: 'Casa sull'albero. Mezzanotte'.»

Maxon sbarrò gli occhi. «Mezzanotte? Ma...»

«Deve sapere che infrango regolarmente il coprifuoco di Illéa.»

«Ha rischiato di finire in prigione, America», mi redarguì lui.

«Allora mi sembrava irrilevante. Quella prima notte mi pareva di volare. Conoscevo la sua calligrafia da tutti gli altri biglietti, perciò fui contenta che fosse stato abbastanza furbo da mantenere il segreto. Ed ecco che aveva trovato un modo perché potessimo incontrarci da soli. Non potevo credere che avesse voglia di stare da solo con me!

«Quella sera aspettai in camera mia guardando la casetta sull'albero nel mio cortile. Verso mezzanotte, vidi qualcuno arrampicarsi lassù. Ricordo di essere addirittura tornata a lavarmi i denti, per ogni evenienza, poi uscii di nascosto dalla porta sul retro e salii anch'io, con il cuore che mi batteva all'impazzata. E lui era là... Oh, ero così emozionata!

«Ci confessammo subito i nostri sentimenti; non riuscivamo a smettere di ridere perché eravamo troppo felici... A me non importava di infrangere il coprifuoco o di mentire ai miei genitori, e neppure che lui fosse un Sei mentre io ero una Cinque. Non pensavo al futuro, perché niente importava se lui mi amava... E mi amava, Maxon, mi amava...»

Le lacrime ormai mi scorrevano sulle guance senza freno. Mi portai le mani al petto: sentivo la mancanza di Aspen come mai prima d'ora. Dirlo ad alta voce serviva solo a renderlo più reale.

Andai avanti con il mio racconto.

«Ci siamo visti in segreto per due anni. Eravamo felici, ma lui era sempre preoccupato del fatto che dovessimo farlo di nascosto e di non potermi dare

quello che pensava meritassi. E quando venimmo a sapere della Selezione, insistette perché partecipassi.»

Maxon mi guardò stupito.

«Lo so, è stato stupido, ma, se non ci avessi provato, lui si sarebbe sentito in colpa per sempre. E poi ero sinceramente convinta che non sarei mai stata selezionata. Com'era possibile che un principe scegliesse una come me?»

Alzai le braccia disperata e le lasciai ricadere. Tutta quella faccenda mi sconcertava ancora.

«Venni a sapere da sua madre che stava mettendo da parte dei soldi per sposare una ragazza misteriosa. Gli preparai una cenetta a sorpresa pensando di indurlo a farmi la proposta: ero pronta a dire di sì.

«Invece, quando vide tutti i soldi che avevo speso per lui, rimase sconvolto. È un tipo molto orgoglioso. Voleva essere lui a viziare me, non il contrario, e immagino che in quel momento abbia capito che non sarebbe mai riuscito a farlo. Così ruppe con me... e una settimana dopo fu estratto il mio nome.»

Sentii Maxon bisbigliare qualcosa di incomprensibile.

«L'ultima volta che l'ho visto è stato alla mia partenza», conclusi con voce soffocata. «Era là con un'altra ragazza.»

«CHE COSA?» urlò Maxon.

Nascosi la testa tra le mani.

«Il fatto è che impazzisco al pensiero che altre ragazze gli corrano dietro. Lo hanno sempre fatto, e adesso lui non ha motivo di rifiutarle. Forse sta addirittura con quella con cui l'ho notato, non lo so, ma tanto non posso farci niente. Però l'idea di tornare a casa e di dover assistere... davvero, Maxon, non posso...»

Piansi a dirotto. Il principe aspettò pazientemente che finissi. Quando finalmente ci riuscii, parlai.

«Io spero davvero che lei trovi una persona da amare. Glielo auguro di tutto cuore, e le auguro di non essere mai costretto a vivere senza di lei.»

Maxon era molto triste per me, anzi, più che triste sembrava arrabbiato.

«Mi dispiace, America, io non...» Sorrise per un attimo. «Questo sarebbe un momento giusto per una pacca sulla spalla?»

«Sì, sarebbe un momento ottimo», risposi commossa.

Ma lui, invece di limitarsi a una pacca sulla spalla, si sporse verso di me e cercò goffamente di stringermi a sé.

«In vita mia ho abbracciato solo mia madre. Così va bene?» mi chiese.

Risi. «È un po' difficile sbagliare. Però so cosa vuol dire. Neanche io abbraccio mai nessuno, a parte i miei famigliari.»

Alla fine di quella lunga giornata, fra gli abiti, il *Rapporto*, la cena e la chiacchierata, ero esausta. Era bello stare fra le braccia di Maxon, che arrivò persino ad accarezzarmi i capelli. Non era così sprovveduto come sembrava; quando il mio respiro tornò regolare, si ritrasse per guardarmi.

«America, le prometto che la terrò qui il più possibile. So che vogliono che riduca la rosa a tre candidate e poi scelga fra quelle, ma le giuro che le limiterò a due e terrò lei fino ad allora. Non la lascerò andare via un secondo prima del necessario oppure di quando lei sarà pronta a farlo.»

Annuii.

«Ci siamo conosciuti da poco, ma credo di conoscerla già un po', e penso che lei sia meravigliosa. Mi dispiace moltissimo vederla soffrire. Se lui fosse qui io... io gli...» disse il principe tremando per la rabbia.

Tornò ad abbracciarmi e gli appoggiai la testa sull'ampia spalla. Sapevo che Maxon avrebbe mantenuto la sua promessa, perciò mi sistemai nell'unico posto in cui non avrei mai creduto di poter trovare conforto.

Sedici

La mattina dopo avevo gli occhi così gonfi che faticai ad aprirli, ma ero contenta di essermi confidata con Maxon. Mi sembrava solo strano che quella gabbia dorata fosse l'unico posto in cui potevo davvero rivelare i miei sentimenti.

La serata si era chiusa con la promessa di Maxon, e sentivo che lì sarei stata al sicuro. Il passaggio da trentacinque candidate a una sarebbe durato settimane, forse mesi. Tempo e spazio erano esattamente ciò che mi occorreva. Non ero sicura di riuscire a dimenticare Aspen, anche perché il primo amore non si scorda mai, ma forse quella lontananza mi avrebbe aiutata a sentirmi normale.

Le mie cameriere non mi fecero domande sugli occhi gonfi e si diedero da fare con il trucco; non si lamentarono dei capelli arruffati e li spazzolarono senza commenti. Io gliene fui immensamente grata. Non era come a casa, dove vedevano che ero triste ma non facevano niente; lì sentivo che erano tutte e tre preoccupate per me e per quello che stavo passando, qualunque cosa fosse, e di conseguenza mi trattavano con ogni riguardo.

Per metà mattina fui pronta a iniziare la mia giornata. Era sabato, perciò non c'erano programmi o orari particolari da rispettare, ma era l'unico giorno della settimana in cui ci richiedevano di rimanere nella sala delle donne. Sarebbero venuti degli ospiti in visita, e probabilmente avrebbero voluto vederci. Non che ne fossi particolarmente entusiasta, ma perlomeno potevo finalmente indossare i miei jeans nuovi, ovviamente i più belli che avessi mai avuto. Speravo che mi avrebbe permesso di portarmeli a casa.

Scesi lentamente le scale, un po' stanca dopo la notte passata. Sentii un brusio provenire dalla sala delle donne e non appena vi entrai Marlee mi prese per un braccio e mi trascinò verso due sedie sul fondo della stanza.

«Eccoti! Ti stavo aspettando», mi salutò.

«Scusa, Marlee, ieri sera ho fatto tardi e oggi ho dormito troppo.»

Si voltò a guardarmi e probabilmente notò la mia voce stanca, ma focalizzò l'attenzione sui miei jeans. «Ehi, sono fantastici!»

«Lo so, non ho mai avuto niente di simile.» Mi sentii un po' più sollevata e decisi di attenermi alla mia vecchia regola: lì non c'era posto per Aspen. Lo spinsi in un angolo della mia mente e mi concentrai sulla mia seconda persona preferita a Palazzo. «Scusa se ti ho fatta aspettare. Di cosa volevi parlarmi?»

Marlee esitò, si morse il labbro. Si guardò in giro per essere sicura che nessuno sentisse. Quale segreto mi stava confidando?

«Mmm... forse non dovrei dirtelo: a volte dimentico che io te dopotutto siamo rivali.»

Oh. Aveva dei segreti che riguardavano Maxon. Avrei dovuto immaginarlo.

«Capisco esattamente come ti senti, Marlee. Credo che noi due potremmo diventare davvero grandi amiche. Io non riesco a considerarti una nemica, sai?»

«Nemmeno io: ti trovo così dolce! E la gente ti vuole bene. Cioè... probabilmente vincerai tu...» disse con aria abbacchiata.

Dovetti farmi forza per non fare una smorfia o scoppiare a ridere.

«Marlee, posso confidarti un segreto?» La mia voce era sincera e speravo che mi avrebbe creduta.

«Ma certo, America, qualunque cosa.»

«Non so chi vincerà questa gara. Davvero, potrebbe essere chiunque in questa stanza. Ognuna pensa che toccherà a lei; io penso che se non potrò essere io, allora vorrei che toccasse a te. Sei una persona sincera e generosa, e credo che saresti un'ottima principessa. Davvero.» Era quasi tutta la verità.

«E io ritengo che tu sia un tipo intelligente, sveglio e con una grande personalità», bisbigliò lei. «Anche tu saresti fantastica.»

Chinai la testa. Mi lusingava che avesse una così alta stima di me, anche se le lodi mi mettevano un po' a disagio... La mamma, May, le mie cameriere... era incredibile quante persone fossero convinte che sarei stata una buona principessa. Ma ero l'unica a vedere i miei difetti? Non ero un tipo raffinato, non ero autorevole né eccessivamente organizzata, ero egoista, avevo un pessimo carattere e non mi piaceva affrontare la gente. E poi non ero coraggiosa; e ce ne voleva, di coraggio, per accettare quel lavoro, perché di quello si trattava: non di un semplice matrimonio, ma di un impiego, per quanto importante.

«La penso allo stesso modo su un mucchio di ragazze», confessò. «Come se tutte avessero delle qualità che a me mancano e le rendono migliori di me.»

«È proprio questo il punto, Marlee: ogni ragazza qui dentro ha qualcosa di speciale, ma chi lo sa cosa cerca esattamente Maxon?»

Lei scosse la testa.

«Perciò, non preoccupiamoci di questo. Puoi dirmi tutto quello che vuoi. Io manterrò i tuoi segreti se tu manterrai i miei. Io farò il tifo per te e, se vuoi, tu puoi fare il tifo per me. È bello avere un'amica qui.»

Mi sorrise e diede un'altra occhiata in giro. «Maxon e io abbiamo avuto un appuntamento», bisbigliò.

«Davvero?» le chiesi. Lo so che sembravo un po' troppo curiosa, ma non potei farne a meno. Volevo sapere se era riuscito a essere un po' meno rigido con lei, e anche se gli era piaciuta.

«Ha mandato una lettera alle mie cameriere chiedendo di vedermi giovedì.» Sorrisi ascoltandola parlare, ripensando a come il giorno prima di quell'invito Maxon e io avessimo deciso di fare a meno di quelle formalità. «Gli ho risposto di sì, ovviamente, come se avessi potuto rifiutare! È venuto a prendermi e abbiamo fatto un giro per il Palazzo. Ci siamo messi a parlare di cinema ed è venuto fuori che abbiamo gli stessi gusti in fatto di film. Così siamo scesi nel seminterrato. Hai visto la sala cinematografica che c'è là sotto?»

«No.» Non c'ero mai stata e non vedevo l'ora che me la descrivesse.

«Oh, è perfetta! Le poltrone sono comode e reclinabili e ci si può perfino preparare il popcorn: hanno la macchina. Maxon ne ha preparato un po'. È stato così carino, America! Ha sbagliato a mettere l'olio e il primo giro si è bruciato. Ha dovuto chiamare qualcuno perché venisse a pulire tutto e poi ci ha riprovato.»

E bravo Maxon, complimenti! Per fortuna Marlee l'aveva giudicato tenero.

«Così abbiamo guardato il film, e quando siamo arrivati alla parte romantica... lui mi ha preso la mano! Credevo di svenire. Cioè, io l'avevo preso sottobraccio mentre camminavamo, ma è solo una cosa che si deve fare. E lui invece mi ha preso la mano...» Sospirò e si accasciò leggermente sulla seggiola.

Feci una risatina. Sembrava innamorata cotta. Sì, sì, sì!

«Non sto nella pelle all'idea che torni a trovarmi. È così bello, non sei d'accordo?»

Esitai un momento. «Sì, non è male...»

«Avanti, America! Non puoi non aver notato quegli occhi, e la sua voce, poi...»

«... tranne quando ride!» conclusi. Aveva una risata simpatica ma goffa: quando rideva sembrava che gli mancasse il respiro.

«Okay, ride in modo strano, ma così carino!» esclamò Marlee.

«Certo, se ti piace il delizioso suono di un attacco d'asma nell'orecchio ogni

volta che ti racconta una barzelletta.»

Marlee non riuscì a trattenersi e si piegò in due dalle risate.

«Va bene, va bene», ammise poi cercando di riprendere fiato. «Ma non puoi non riconoscergli proprio niente di attraente.»

Aprii la bocca e la richiusi due o tre volte. Ero tentata di fare un'altra battuta sul principe, ma non volevo che Marlee lo vedesse sotto una luce negativa, perciò ci ripensai.

Cosa c'era di attraente in Maxon?

«Be', quando abbassa la guardia è okay. Come quando parla a ruota libera, oppure il modo in cui guarda le cose.»

Marlee sorrise e mi resi conto che anche lei lo aveva notato.

«Poi sembra davvero interessato, capisci? Ha un Paese da gestire e mille cose da fare, ma quando è con te è come se dimenticasse tutto. Si dedica soltanto a quello che ha davanti. Questo mi piace. E poi... be', non dirlo a nessuno, ma le sue braccia... mi piacciono le sue braccia», sostenni con enfasi.

Arrossii di colpo. Che stupida! Ma perché non mi ero attenuta alle qualità generali della sua personalità? Per fortuna Marlee aveva voglia di proseguire su quel tono.

«Sì! Deve essere incredibilmente forte», confermò lei entusiasta.

«Mi chiedo perché... cioè, come fa a essere così robusto? Lui fa un lavoro d'ufficio. È strano.»

«Forse fa le flessioni davanti agli specchi», suggerì Marlee con una smorfia, e incominciò a flettere le braccine sottili.

«Aaah! Scommetto che hai indovinato! Ti sfido a domandarglielo!»

«Assolutamente no!»

A quanto pareva, Marlee si era davvero divertita. Mi chiesi come mai Maxon non me ne avesse fatto parola la sera prima. A giudicare dalla sua reazione, pareva che non si fossero neppure visti. Forse era timido?

Mi guardai intorno e vidi che più della metà delle ragazze sembrava tesa e infelice. Janelle, Emmica e Zoe ascoltavano rapite qualcosa che stava raccontando Kriss, sorridente e animata, ma la faccia di Janelle era tirata dalla preoccupazione e Zoe si mangiava le unghie. Emmica si tormentava il lobo dell'orecchio con aria assente. Vicino a loro Celeste e Anna erano impegnate in un'accesa discussione. Celeste era superba e arrogante come al solito. Marlee seguì il mio sguardo e mi spiegò cosa stava succedendo.

«Quelle imbronciate sono quelle che non sono ancora uscite con lui. Maxon mi ha raccontato che quello con me era il suo secondo appuntamento di giovedì.

Si sta sforzando di parlare a tu per tu con tutte quante.»

«Davvero? Credi che sia per questo?»

«Be', intendo, guarda te e me... Noi stiamo bene, ed è perché ci ha incontrate tutte e due di persona. Sappiamo che gli siamo piaciute abbastanza da averci voluto vedere senza sbatterci fuori subito dopo. Le voci su chi ha incontrato e chi no si stanno spargendo. Loro sono preoccupate che le abbia lasciate da parte perché non è interessato e che quando le vedrà le manderà via.»

Perché non me ne aveva parlato? Non eravamo amici? Un amico avrebbe raccontato una cosa del genere. A giudicare dai sorrisi, doveva essersi intrattenuto perlomeno con una decina di ragazze. Avevamo passato quasi tutta la sera prima insieme e si era tenuto il suo segreto mentre mi costringeva a rivelargli il mio.

Tuesday era rimasta ad ascoltare Camille con aria ansiosa, poi si alzò e si guardò intorno. Quando vide Marlee e me corse verso di noi.

«Voi cosa avete fatto nei vostri appuntamenti?» ci domandò bruscamente.

«Ciao, Tuesday», la salutò allegra Marlee.

«Oh, sta' zitta!» sbottò lei, e si rivolse a me. «Avanti, America, dillo.»

«Ma te l'ho già detto.»

«No. Parlo di quello di ieri sera!» Arrivò una cameriera a offrirci il tè; io avrei voluto accettare, ma Tuesday la mandò via.

«Ma come?... »

«Tiny vi ha sorpresi insieme e ce lo ha raccontato», intervenne Marlee cercando di spiegare l'umore di Tuesday. «Tu sei l'unica a essere stata da sola con lui, e per ben due volte! Un mucchio delle ragazze che non lo hanno ancora visto si stanno lamentando, credono che non sia giusto. Però non è colpa tua se gli piaci.»

«Ma non è per niente giusto!» piagnucolò Tuesday. «Io non l'ho mai visto al di fuori dei pasti, neppure di sfuggita. Cosa diavolo avete fatto voi due?»

«Noi... be'... siamo usciti in giardino. Lui sa che mi piace stare all'aperto, e abbiamo solo chiacchierato.» Ero nervosa, Tuesday mi guardava così male che distolsi lo sguardo. Le ragazze sedute ai tavoli vicini ci stavano ascoltando.

«Avete solo *parlato*?» mi domandò scettica.

«Nient'altro.»

Sbuffando, Tuesday andò al tavolo di Kriss e le chiese con una certa insistenza di farsi raccontare daccapo la sua storia.

«Stai bene, America?» mi chiese Marlee preoccupata, riscuotendomi dai miei pensieri.

«Sì, perché?»

«È solo che sembravi triste.»

«No, non sono triste. Va tutto benissimo.»

Tutt'a un tratto, con una mossa fulminea, Anna Farmer, una Quattro che per vivere lavorava la terra, si alzò e mollò un ceffone a Celeste.

Rimanemmo tutte scioccate. Chi si era persa la scena chiese cos'era successo.

«Oh, Anna, no!» sospirò Emmica.

In quell'istante, Anna incominciò a poco a poco a comprendere la portata del suo gesto: l'avrebbero rimandata a casa, non ci era consentito aggredire fisicamente le altre concorrenti. Emmica scappò mentre Anna si sedeva sgomenta. Erano entrambe ragazze di campagna e avevano stretto amicizia fin dal principio. Non riuscivo a immaginare come mi sarei sentita se improvvisamente Marlee fosse stata mandata via.

Avevo visto Anna solo da lontano, non le avevo mai parlato, ma mi aveva colpita perché era molto spontanea e simpatica. Non era da lei cercare di fare del male a qualcuno. Durante l'assalto dei ribelli era rimasta quasi sempre in ginocchio a pregare.

Senza dubbio doveva essere stata provocata, ma nessuna di noi aveva sentito la conversazione, così non potevamo testimoniare in suo favore: sarebbe stata la sua parola contro quella di Celeste, la quale aveva invece una stanza piena di gente pronta a dichiarare che era stata schiaffeggiata. Maxon avrebbe potuto perfino rispedire a casa anche lei per dare l'esempio a tutte.

Gli occhi di Anna si riempirono di lacrime. Celeste le bisbigliò qualcosa e uscì in fretta dalla stanza.

Prima di cena, Anna aveva già lasciato il Palazzo.

Diciassette

«CHI era il presidente degli Stati Uniti durante la Terza guerra mondiale?» ci interrogò Silvia.

Non lo sapevo. Feci gli scongiuri sperando che non chiamasse proprio me. Per fortuna, Amy alzò la mano e rispose: «Il presidente Wallis».

Eravamo di nuovo nel salone delle feste, dove seguivamo una lezione di storia. Be', più che altro era un'interrogazione. Quella era una materia infida sia quanto a informazioni sia quanto all'effettiva veridicità dei fatti. La storia ce la insegnava la mamma, solo oralmente, senza nessun supporto scritto. Per inglese e matematica avevamo testi ed eserciziari, ma sulla storia del passato avevo pochissime certezze.

«Esatto, il presidente Wallis era in carica prima dell'attacco cinese e continuò a guidare gli Stati Uniti per tutta la durata della guerra», confermò Silvia. Mi ripetei silenziosamente il nome: *Wallis, Wallis, Wallis*. Volevo tenerlo a mente per riferirlo a May e a Gerad quando fossi tornata a casa, ma studiavamo talmente tante materie che era difficile ricordare tutto. «E quale fu la motivazione che diedero per l'invasione? Celeste?...»

«Il denaro. Gli americani dovevano loro un mucchio di soldi e non erano in grado di restituirli.»

«Ottimo, Celeste.» Silvia le sorrise con affetto. Ma come faceva quella viperetta a irretire la gente in quel modo? Era talmente irritante! «Quando gli Stati Uniti non furono in grado di saldare il loro enorme debito, i cinesi li invasero. Purtroppo per loro, questo non li aiutò a riavere i loro soldi, dal momento che gli Stati Uniti erano in bancarotta e anche peggio, però procurò loro manodopera americana. E quando i cinesi assunsero il controllo, come ribattezzarono gli Stati Uniti?»

Alzai la mano insieme con qualche altra. «Jenna?» chiamò Silvia.

«Lo Stato Americano della Cina.»

«Esatto. Lo Stato Americano della Cina aveva la configurazione della nazione originale, ma non era altro che una facciata. Dietro le quinte, a tirare le fila c'erano i cinesi, che influenzavano i più importanti avvenimenti politici e si facevano le leggi a loro favore.» Silvia camminava lentamente fra i banchi. Mi sembrava di essere un topolino sotto gli occhi di un falco che volteggiava abbassandosi sempre di più.

Mi guardai intorno. Molte ragazze avevano un'aria confusa. «Qualcuno vuole aggiungere qualcosa?» chiese Silvia.

Bariel alzò la mano. «L'invasione cinese spinse molti altri Paesi, soprattutto quelli europei, a stringere alleanze fra loro.»

«Molto bene», confermò Silvia. «Lo Stato Americano della Cina, invece, all'epoca non aveva amicizie simili. Impiegò cinque anni a riorganizzarsi e non ebbe il tempo di stringere alleanze.» Spalancò gli occhi, cercando di esprimere quella situazione difficile con lo sguardo. «Mentre lo Stato Americano della Cina si stava preparando ad attaccare la Cina, dovette affrontare una nuova invasione. Da parte di quale Paese?»

Stavolta le mani alzate furono parecchie. «La Russia», disse qualcuna senza aspettare di essere invitata a parlare. Silvia si guardò intorno per cercare la colpevole, ma non riuscì a identificarla.

«Esatto», concesse a malincuore. «La Russia mirava a espandersi in entrambe le direzioni e fallì miseramente, ma quel suo fallimento fornì allo Stato Americano della Cina l'opportunità di reagire. In che modo?»

Kriss alzò la mano e rispose. «Tutti i Paesi che un tempo costituivano il Nord America si allearono per combattere contro la Russia, perché mirava ad annettersi molto altro, oltre allo Stato Americano della Cina. E attaccare la Russia era più semplice dal momento che anche la Cina voleva bloccarne le mire espansionistiche.»

Silvia annuì orgogliosa. «Giusto. E chi fu a guidare l'attacco?»

Tutta la stanza proruppe in un coro. «Gregory Illéa!» Qualche ragazza arrivò addirittura ad applaudire.

Silvia annuì. «Ecco come è stato fondato il nostro Paese! Le alleanze strette dallo Stato Americano della Cina avevano costituito un fronte unico e la reputazione degli Stati Uniti era talmente compromessa che nessuna voleva riprendere quel nome. Perciò venne fondato un nuovo Stato con il nome e la guida di Gregory Illéa. Fu lui a salvare questo Paese.»

Emmica alzò la mano e Silvia l'autorizzò a parlare. «In un certo senso, noi

siamo un po' come lui. Voglio dire, dobbiamo servire il nostro Paese. Lui in fondo era solo un privato cittadino che donando alla nazione i propri averi e le proprie conoscenze cambiò ogni cosa», commentò in tono ispirato.

«È un'osservazione molto interessante», approvò Silvia. «Ed esattamente come lui, una di voi verrà elevata allo status di sovrana. Gregory Illéa divenne re perché la sua famiglia si unì tramite il matrimonio a una famiglia reale, e voi con il matrimonio entrerete in questa.» Silvia sembrava quasi invasata, perciò quando Tuesday alzò la mano ci mise un po' per rendersene conto.

«Uhm... ma perché nei libri non c'è niente di tutto questo? Perché non ce lo fanno studiare?» chiese con una certa irritazione nella voce.

Silvia scosse la testa. «Mie care ragazze, la storia non è una materia che si studia. Si dovrebbe saperla e basta.»

Marlee si voltò verso di me e bisbigliò: «E invece non è assolutamente così».

Riflettei sul fatto che tutte noi avevamo informazioni diverse ed eravamo costrette a indovinare la verità. Perché non ci davano dei libri di storia?

Ricordai che alcuni anni prima ero andata in camera dei miei genitori, dal momento che la mamma aveva detto che potevo prendere un libro a mia scelta per la lezione di inglese. Stavo passando in rassegna i volumi quando scorsi un librone tutto consumato nascosto in un angolo e lo presi. Era un testo di storia degli Stati Uniti. Qualche minuto dopo era entrato papà, aveva notato quello che stavo leggendo e aveva detto che potevo farlo, purché non ne accennassi mai a nessuno.

Quando mio padre mi aveva chiesto di mantenere il segreto avevo obbedito senza fare domande, perché non volevo che mi proibisse di sfogliare le pagine di quel libro, che mi piaceva moltissimo, anche se molte erano strappate, o illeggibili, e i bordi erano bruciacchiati. Fu proprio lì dentro che vidi una fotografia della vecchia Casa Bianca e scoprii quali erano le festività di un tempo.

Non mi ero mai interrogata al riguardo finché non mi ero vista sotto gli occhi tutta la verità. Perché il re ci lasciava nell'ignoranza?

I flash si spensero di nuovo catturando il sorriso luminoso di Maxon e Natalie.

«Natalie, abbassi appena appena il mento, per favore. Ecco, così.» Il fotografo scattò un'altra foto illuminando la stanza. «Penso che possa andare. A chi tocca adesso?» gridò.

Era la volta di Celeste, che si staccò dal gruppo di cameriere che ancora le

sciamavano attorno e andò a raggiungere il principe. Natalie disse qualcosa a Maxon, che le rispose a bassa voce, poi si allontanò ridacchiando.

Dopo la lezione di storia del giorno prima ci avevano spiegato che la seduta fotografica aveva solo lo scopo di soddisfare l'opinione pubblica, ma secondo me era molto importante. Qualcuno aveva scritto un editoriale su una rivista a proposito dell'aspetto di una principessa. Non lo avevo letto personalmente, ma Emmica e qualcun'altra lo avevano fatto, e secondo lei il succo era che Maxon doveva trovare una ragazza dall'aspetto davvero regale e che venisse bene in foto con lui, qualcuna che fosse perfetta per un francobollo.

E così, adesso eravamo tutte allineate con identici abiti color crema a maniche corte e vita bassa e una pesante fusciacca rossa a tracolla per farci fotografare con il principe. Le foto sarebbero state pubblicate proprio su quella rivista e il personale avrebbe dovuto selezionarle. La cosa mi metteva un po' a disagio perché fin dal principio ero preoccupata che Maxon non cercasse altro che un bel faccino. Ora che l'avevo conosciuto sapevo che non era così, però mi seccava che si potesse pensare una cosa simile di lui.

Sospirai. Alcune ragazze passeggiavano avanti e indietro facendo attenzione a non sporcarsi mentre mangiavano e chiacchieravano, ma la maggior parte, compresa me, se ne stava attorno al perimetro del set installato nel salone delle feste. Un enorme arazzo dorato occupava tutta una parete; in un angolo c'era un divanetto e nell'altro una colonna con lo stemma di Illéa che conferiva alla scena una certa aria di patriottismo. Tutte le selezionate si fecero fotografare con il principe, mentre quelle che guardavano chiacchieravano tra loro a voce bassa.

Celeste andò radiosa da Maxon, e lui le sorrise quando la vide avvicinarsi. Non appena lo raggiunse, gli avvicinò le labbra all'orecchio e gli bisbigliò qualcosa. Il principe se ne uscì con una risata e annuì. Era strano vederli così. Come poteva una persona che andava d'accordo con me andare d'accordo anche con una come lei?

«Benissimo, signorina, adesso si giri verso la macchina e sorrida, per piacere», disse il fotografo. Celeste lo accontentò all'istante.

Si voltò a guardare Maxon e gli mise una mano sul petto, inclinò leggermente la testa verso il basso e gli rivolse un sorriso da donna navigata. Sembrava che sapesse come bisognava stare sul set e come mettersi per sfruttare le luci al meglio, perciò continuava a spostare Maxon con gesti leggeri o insisteva per cambiare posa. Mentre la maggior parte delle altre ragazze la tiravano per le lunghe, soprattutto quelle che ancora non si erano assicurate un appuntamento, a quanto pareva Celeste sembrava voler dare prova della propria efficienza.

Finì in un lampo e il fotografo chiamò la ragazza successiva. Io ero così impegnata a osservare Celeste, che prima di allontanarsi da Maxon gli dava una carezza sul braccio, che una cameriera dovette ricordarmi gentilmente che era arrivato il mio turno.

Mi riscossi in fretta e mi costrinsi a concentrarmi. Andai verso il principe, il quale spostò lo sguardo da Celeste a me, e forse fu solo la mia immaginazione ma mi parve che i suoi occhi si illuminassero.

«Salve, mia cara», mi salutò.

«Non ricominci», lo ammonii, ma lui si limitò a ridacchiare e a stendere le mani verso di me.

«Un attimo, ha la fusciacca storta.»

Quel maledetto affare era così pesante che ogni volta che mi muovevo si spostava.

«Penso che così possa andare», disse lui in tono scherzoso.

Guardai le medaglie scintillanti sparse sul suo petto. La sua uniforme era simile a quelle delle guardie, solo molto più elegante, con le spalline dorate e la spada appesa a un fianco. Non era un po' eccessivo?

«Signorina, guardi in macchina, per favore», mi invitò il fotografo. Quando alzai lo sguardo mi accorsi di essere oggetto dell'attenzione generale e sentii il nervosismo salire alle stelle.

Mi asciugai il sudore delle mani sul vestito con un sospiro.

«Non sia nervosa», mi sussurrò Maxon.

«Non mi piace stare sotto i riflettori.»

Mi strinse a sé e mi mise una mano sulla vita. Feci per allontanarmi, ma il suo braccio mi tenne ben stretta. «Lei mi guardi come se non mi sopportasse.» Finse il broncio e io non riuscii a resistere: scoppiai in una risata.

Il flash scattò proprio in quel momento.

«Vede, non era poi così difficile», commentò Maxon.

«È vero», ammisi. Maxon accentuò la stretta, e la mia tensione aumentò.

«Ottimo», commentò il fotografo. «Possiamo farne qualcuna in poltrona?»

A metà mi sentivo meglio. Presi posto vicino a Maxon e assunsi la posa migliore che potei. Di tanto in tanto mi urtava, mi stuzzicava... io mi divertivo, mi misi a ridere di gusto e il mio sorriso si fece sempre più largo fino a diventare una risata. Il fotografo per fortuna fu abile a cogliere l'attimo.

Con la coda dell'occhio notai un movimento. Maxon e io ci voltammo insieme: era arrivato un uomo che chiaramente aspettava di parlare con il

principe. Maxon gli fece segno di raggiungerci e lui esitò, guardando prima lui e poi me, come per far notare che c'ero io presente.

«Parli pure davanti alla signorina», insistette Maxon, e l'uomo venne a inginocchiarsi davanti a lui.

«Un attacco dei ribelli nel Midston, Altezza», comunicò. Maxon sospirò e chinò stancamente il capo. «Hanno dato fuoco ad acri di raccolto e ucciso una decina di persone.»

«Nel Midston dove?»

«A ovest, signore, vicino al confine.»

Maxon annuì lentamente e parve aggiungere quell'informazione nuova ad altre che aveva già nella mente. «Mio padre cosa dice?»

«Sua Maestà desiderava conoscere la sua opinione.»

Maxon parve stupito, poi disse: «Localizzate le truppe a sudest di Sota e lungo il Tammins. Non spingetevi a sud fino al Midston, sarebbe uno spreco. Vediamo se riusciamo a intercettarli».

«Molto bene, Altezza», rispose il messaggero, poi fece un inchino e, rapido com'era arrivato, sparì.

A questo punto Maxon non sembrava più minimamente interessato alle fotografie. In effetti, aveva ben altro a cui pensare.

«Sta bene?» gli chiesi.

Lui annuì cupo. «È solo che... tutta quella gente!»

«Forse dovremmo interrompere», proposi.

Lui scosse la testa e sorrise. «Una cosa che deve imparare in questo mestiere è la capacità di sembrare calmi anche se non lo si è. La prego, America, sorrida.»

Mi alzai e rivolsi alla macchina un sorriso timido mentre il fotografo continuava con i suoi scatti. Maxon mi strinse forte la mano, e io ricambiai. In quel momento, fu come se fra noi si fosse stabilito un legame sincero e profondo.

«Grazie mille. La prossima, prego», disse al fotografo.

Mentre Maxon e io ci alzavamo, mi trattenne la mano. «La prego, non parli. È imperativo che sia discreta.»

«Naturalmente.»

Il suono di un paio di tacchi in avvicinamento mi ricordò che non eravamo soli, anche se avrei voluto rimanere. Mi strinse un'ultima volta la mano e mi lasciò andare. Mentre mi allontanavo, riflettei su molte cose. Era bello che Maxon si fidasse abbastanza di me da mettermi a parte di un segreto di Stato, e mi era piaciuta anche la sensazione, seppur fugace, che in quella stanza ci

fossimo solo noi due. Però non capivo perché da un lato il re enfatizzasse l'azione dei ribelli, ma dall'altro dovevo tenere quella notizia per me.

«Janelle, mia cara», Maxon accolse la ragazza che si avvicinava. Sorrisi tra me a quel logoro vezzeggiativo. Il principe abbassò la voce, ma lo sentii comunque dire: «Prima che lo dimentichi, è libera questo pomeriggio?»

Mi si formò una specie di nodo allo stomaco.

«Deve aver fatto qualcosa di terribile», insistette Amy.

«A sentire lei, non è così», ribatté Kriss.

Tuesday la tirò per un braccio. «Ripeti un po' quello che ha detto.»

Janelle era stata mandata a casa.

Nessuna di noi riusciva a capire il perché di quell'eliminazione, perché era la prima avvenuta in maniera isolata e non provocata da un'infrazione alle regole o da un ritiro volontario dovuto alla paura. Se Janelle aveva commesso qualcosa di sbagliato, volevamo sapere di cosa si trattava.

Kriss, che aveva la stanza di fronte a quella di Janelle, l'aveva vista rientrare ed era stata l'unica persona con cui aveva parlato prima di andarsene. Con un sospiro, si apprestò a raccontare tutta la storia per la terza volta.

«Lei e Maxon erano andati a caccia... ma questo lo sapevate», incominciò gesticolando, come se volesse schiarirsi la mente. In effetti, noi ragazze eravamo al corrente dell'appuntamento di Janelle dopo la seduta fotografica del giorno prima: l'aveva detto a chiunque la fosse stata a sentire.

«Quello era il suo secondo appuntamento con Maxon. È l'unica che ne ha avuti due», disse Bariel.

«No, non è vero!» borbottai io. Si voltarono un paio di teste. Però era vero: Janelle era stata l'unica a uscire due volte con Maxon *oltre a me*. Non che tenessi il conto, ma per amor di verità...

Kriss proseguì: «Quando è tornata, piangeva. Le ho chiesto cosa aveva e mi ha risposto che doveva andare via, che Maxon l'aveva cacciata. L'ho abbracciata per consolarla e le ho chiesto cos'era successo, ma lei mi ha risposto che non poteva rivelarmelo. Non riesco a capire, forse non ci è permesso parlare del perché della nostra eliminazione?»

«Nel regolamento non c'era niente in proposito», precisò Tuesday.

«A me non ha detto niente nessuno», puntualizzò Amy, e tutte scossero la testa in segno di conferma.

«Ma allora cos'ha detto?» insistette Celeste.

Kriss sospirò di nuovo. «Ha detto che farei meglio a fare attenzione a come parlo. Poi è uscita sbattendo la porta.»

Nella stanza calò il silenzio. «Deve averlo offeso», concluse Elayna dopo un po'.

«Be', se è quello il motivo per cui se ne è andata, allora non è giusto, dato che Maxon ha detto che qualcuna in questa stanza lo aveva insultato al loro primo incontro», si lamentò Celeste.

Tutte incominciarono a guardarsi intorno cercando di scoprire la colpevole, forse nel tentativo di fare espellere anche lei, vale a dire me. Scoccai un'occhiata nervosa a Marlee e lei entrò in azione.

«Che abbia detto qualcosa sulla politica o roba del genere?»

«Ma ti prego! Quanto deve essere stato noioso, quell'appuntamento, perché si mettessero a discutere di politica? Qualcuna di voi ha dibattuto con Maxon argomenti legati alla gestione del Paese?» sibilò Bariel.

Nessuna rispose.

«Certo che no», concluse Bariel. «Infatti Maxon non sta cercando una collaboratrice: sta cercando una moglie!»

«Ma non credi di sottovalutarlo?» obiettò Kriss. «Forse Maxon vuole sì una moglie, ma che abbia idee e opinioni sue.»

Celeste scoppiò a ridere. «Maxon sa benissimo gestire gli affari di Stato da solo. Lo hanno educato a farlo. E poi, ha a disposizione squadre di consiglieri che lo aiutano a prendere le decisioni importanti, perciò perché dovrebbe volere qualcun altro che gli dica cosa fare? Dovete imparare a tenere il becco chiuso. Almeno finché non vi avrà sposato.»

Bariel si schierò con Celeste. «Cosa che non farà.»

«Esatto», concluse Celeste con un sorriso. «Perché Maxon dovrebbe accollarsi una Tre cervellona quando potrebbe avere una Due?»

«Ehi!» esclamò Tuesday. «A Maxon delle caste non gliene importa un cavolo!»

«Certo che gliene importa», ribatté Celeste come se stesse parlando con una bambina testarda. «Altrimenti spiegatemi perché tutte le ragazze inferiori al Quattro sono già andate via.»

«Io sono ancora qui», obiettai alzando la mano. «Perciò, se credi di avere capito come la pensa, ti sbagli.»

«Oh, ecco quella che non sa quando chiudere il becco», commentò Celeste fingendosi divertita.

Strinsi i pugni: la tentazione di colpirla era davvero forte. Forse provocarmi faceva parte del suo piano, affinché venissi espulsa. Per fortuna, prima che mi

lasciassi andare a un gesto sconsiderato, irruppe Silvia.

«Posta, ragazze!» gridò. La tensione nella stanza evaporò e ci zittimmo tutte quante, ansiose di avere le nostre lettere.

Eravamo a Palazzo da quasi due settimane, ormai, e a parte quello scambio con le nostre famiglie il secondo giorno, quello era il nostro primo contatto vero con casa.

«Vediamo», incominciò Silvia esaminando le pile di buste, completamente ignara del battibecco che aveva stroncato con il suo ingresso. «Lady Tiny?» disse guardandosi intorno.

Tiny alzò la mano e si fece avanti. «Lady Elizabeth? Lady America?»

Mi catapultai da lei e le strappai la lettera di mano. Ero ansiosa di ricevere notizie della mia famiglia. Mi isolai in un angolo per leggere in santa pace.

Cara America,

non vedo l'ora che sia venerdì. Non posso crederci: parlerai con Gavril Fadaye! Che fortuna!

Di sicuro io non mi sentivo così fortunata. L'indomani sera saremmo state spremute da Gavril, e non avevo la minima idea di quello che ci avrebbe chiesto. Ero sicura che avrei fatto la figura dell'idiota.

Sarà bello risentire la tua voce. Mi manca sentirti cantare per casa. La mamma non lo fa, e da quando te ne sei andata c'è troppo silenzio. Ti ricordi di salutarmi durante il programma?

Come va la gara? Ti sei fatta tante amiche? Hai parlato con qualcuna delle ragazze che se ne sono andate? La mamma non fa che dire che ormai se dovessi perdere non sarebbe più un problema, perché metà di quelle ragazze sono già fidanzate con figli di sindaci o persone famose. Dice che se non ti vorrà Maxon, ti prenderà qualcun altro. Gerad spera che tu sposi un giocatore di baseball invece di un vecchio principe barboso, ma a me non importa quello che dicono gli altri: Maxon è troppo meraviglioso!

L'hai già baciato?

Baciato? Ma se ci eravamo appena conosciuti! E comunque Maxon non aveva nessun motivo per baciarmi.

Scommetto che è il miglior baciatore al mondo. Se sei un principe, non puoi non esserlo!

Ho un mucchio di altre cose da dirti, ma la mamma vuole che vada a dipingere. Scrivimi presto una vera lettera. Lunga! Con un mucchio di dettagli!

Ti voglio bene, te ne vogliamo tutti.

May

E così, le ragazze eliminate erano già state impalmate da uomini ricchi. Non mi ero resa conto che essere lo scarto di un futuro re ci rendesse particolarmente desiderabili. Incominciai a fare avanti e indietro per la stanza ripensando alle parole di May.

Volevo sapere cosa stava succedendo. Mi chiedevo che cosa fosse realmente accaduto con Janelle ed ero curiosa di sapere se per quella sera Maxon avesse un altro appuntamento.

Avevo voglia di vederlo.

Fissavo il foglio che avevo tra le mani e intanto mi lambiccavo il cervello cercando un modo per parlargli.

La seconda pagina della lettera di May era quasi completamente vuota. Ne strappai un angolo senza smettere di camminare. Le ragazze che avevano ricevuto posta erano ancora immerse nella lettura oppure confidavano alle amiche le ultime novità. A un certo punto, mi fermai vicino al libro degli ospiti della sala delle donne e presi la penna.

Scribacchiai in fretta sul mio foglietto.

Altezza,
mi tiro l'orecchio. Quando può.

Uscii dalla stanza come se dovessi andare in bagno e guardai su e giù lungo il corridoio deserto. Aspettai finché una cameriera con un vassoio del tè in mano non svoltò l'angolo.

«Mi scusi», la chiamai sommessamente. In quei grandi corridoi le voci rimbombavano.

La ragazza mi fece una riverenza. «Sì, signorina?»

«Per caso sta portando il tè al principe?»

Mi sorrise. «Sì?»

«Le dispiacerebbe consegnargli anche questo da parte mia?» Le porsi il mio bigliettino.

«Ma certo, signorina!»

Lo prese e si allontanò a passo svelto. Senza dubbio l'avrebbe letto appena girato l'angolo, ma io ero stata attenta a non scrivere nulla di compromettente, perciò mi sentivo tranquilla.

I corridoi erano lussuosissimi, sontuosi. La carta da parati, gli specchi dorati, i

tappeti e i dipinti pregiati, i giganteschi vasi di fiori freschi... Che magnificenza!

C'erano anche quadri di artisti che conoscevo, tipo Van Gogh e Picasso, e fotografie di edifici che avevo già visto da qualche parte, come la leggendaria Casa Bianca: da ciò che avevo letto e visto nel mio vecchio libro di storia, il Palazzo la superava di gran lunga per dimensioni e lusso, ma mi sarebbe comunque piaciuto vederla.

Avanzai lungo il corridoio e trovai un vecchio ritratto della famiglia reale: in quel quadro Maxon era più basso della madre, mentre adesso svettava su di lei.

Da quando mi trovavo a Palazzo, li avevo visti insieme solo a cena e al *Rapporto dalla capitale di Illéa*. Forse i sovrani erano persone molto riservate, e non apprezzavano il fatto di avere in giro per casa decine di ragazze sconosciute e si facevano vedere solo per dovere di rappresentanza. Non sapevo come interpretare quella famiglia così invisibile.

«America?»

Sentendo il mio nome, mi voltai. Maxon veniva in fretta verso di me.

Fu come se lo vedessi per la prima volta.

Era senza giacca e aveva arrotolato le maniche della camicia bianca, la cravatta blu era allentata e i capelli, di solito pettinati all'indietro, erano scompigliati. In netto contrasto con l'uomo in alta uniforme del giorno prima, sembrava un ragazzo della sua età, più autentico.

Mi immobilizzai. Lui mi raggiunse.

«Sta bene? Che c'è che non va?» insistette prendendomi per i polsi.

«Niente, sto benissimo», risposi.

Maxon sospirò di sollievo. «Grazie al cielo! Quando ho avuto il suo biglietto, ho pensato che si fosse sentita male o che fosse accaduto qualcosa alla sua famiglia.»

«Oh! No, Maxon... Mi dispiace tanto di averla fatta preoccupare, mi rendo conto che è stata un'idea stupida. È solo che non sapevo se l'avrei vista a cena e volevo parlarle.»

«Sì, ma perché?» mi chiese scrutandomi il volto, come se volesse accertarsi che fossi quella di sempre.

«Volevo solo vederla.»

Maxon si fermò. Mi guardò negli occhi con una certa meraviglia.

«Voleva solo *vedermi*?» domandò piacevolmente sorpreso.

«Non sia così scioccato. È normale che gli amici passino un po' di tempo insieme», replicai come se si trattasse di una cosa del tutto ovvia.

«Ah, e così è in collera con me perché sono stato impegnato tutta la settimana,

vero? Non intendevo trascurare la nostra amicizia, America.» Era tornato il Maxon tutto efficienza.

«No, non sono arrabbiata, volevo solo spiegarle. Ma lei è molto occupato... torni al lavoro, la vedrò quando sarà libero.» Mi accorsi che mi stringeva ancora i polsi.

«In realtà... le dispiace se mi fermo qualche minuto? Di sopra stanno discutendo il bilancio, e io queste cose le odio.» Senza attendere risposta, mi trascinò verso un soffice divanetto a metà corridoio situato sotto una finestra e io lo seguii ridacchiando.

«Cosa c'è di così buffo?»

«Lei», risposi sorridendo. «La tormentano con il lavoro. Che cosa la annoia particolarmente di quelle riunioni?»

«Oh, America», mi disse voltandosi a guardarmi. «Continuano a discutere. Papà ha il suo bel da fare a calmare i consiglieri. Mi creda: non è facile. La mamma insiste con lui perché conceda più fondi al sistema scolastico, perché è convinta che più si istruisce il popolo e meno la criminalità dilaga, ma mio padre il re non riesce mai a far stornare le somme da altri settori che hanno sovrabbondanza di introiti. C'è da diventare matti! Fra l'altro quel che dico io viene considerato meno di zero, tanto non sono io che comando.» Maxon appoggiò i gomiti sulle ginocchia tenendosi la testa tra le mani. Sembrava stanco.

Ero strabiliata: come si poteva trascurare il parere del futuro sovrano?

«Mi dispiace. D'altro canto, pensi che presto avrà *molta* più voce in capitolo.» Gli accarezzai la schiena nel tentativo di incoraggiarlo.

«Lo so, non faccio che ripetermelo. Però è frustrante sapere che le cose potrebbero cambiare subito se solo ci prestassero ascolto.»

«Su, non si abbatta. Sua madre è sulla strada giusta, ma l'istruzione da sola non servirà a niente.»

Maxon alzò la testa. «Cosa intende dire?» chiese in tono inquisitorio. Avevo appena svalutato qualcosa che lui considerava della massima importanza. Cercai di fare marcia indietro.

«Be', per esempio il sistema scolastico per i Sei e i Sette è tremendo: hanno un assoluto bisogno di migliori insegnanti e migliori strutture. Quanto agli Otto, la casta responsabile della maggior parte dei crimini... Loro non ricevono nessun tipo di istruzione. Bisognerebbe cominciare a costruire un percorso educativo anche per loro. Ne trarrebbero grande giovamento. E poi...» Mi interruppi, rendendomi conto che un ragazzo cresciuto in un palazzo simile, dove poteva avere tutto, non poteva capire certe cose. «Lei ha mai avuto fame, Maxon? Non

intendo l'appetito subito prima di pranzo, ma la fame che ti viene quando non mangi da due giorni? Se qui non ci fosse proprio niente da mettere sotto i denti, niente per suo padre e sua madre, e lei sapesse che le basterebbe togliere qualcosa a gente che in un giorno solo ha di che nutrirsi più di quanto lei non avrà mai in vita sua... che cosa farebbe? Se le persone che le sono più care al mondo contassero su di lei, cosa non farebbe per loro?»

Lui rimase in silenzio per un attimo. Forse stava riflettendo sulle differenze che esistevano fra noi due. «America, non sto dicendo che la vita non sia dura per certe persone, ma rubare è...» cominciò.

«Chiuda gli occhi, Maxon.»

«Cosa?»

«Chiuda gli occhi.»

Mi guardò perplesso, ma obbedì. Aspettai che avesse chiuso gli occhi e che il suo volto si fosse rilassato prima di cominciare.

«Da qualche parte, in questo palazzo, c'è una donna che sarà sua moglie.»

Fece un sorriso speranzoso.

«Forse lei non sa ancora che faccia ha, ma visualizzi le ragazze in quella stanza. Immagini quella che le piace di più. Immagini la sua 'cara'.»

Teneva la mano vicino alla mia e le sue dita sfiorarono le mie per un istante. Mi ritrassi.

«Mi scusi», borbottò guardando verso di me.

«Li tenga chiusi!»

Con una risatina, riprese la posizione originale.

«Allora, immagini che questa ragazza dipenda da lei, che abbia bisogno di lei. Questa ragazza ha necessità di credere che se lei fosse stato libero di arrangiarsi da solo, di bussare di porta in porta alla ricerca dell'anima gemella, avrebbe comunque trovato proprio lei, perché lei è sempre stata quella che avrebbe scelto...»

Il sorriso speranzoso si spense.

«Questa ragazza ha bisogno che lei la mantenga e la protegga. E se un giorno non avesse niente, ma proprio niente da mangiare, non potrebbe dormire la notte perché il brontolio dello stomaco della sua amata la terrebbe sveglio...»

«La smetta!» gridò, poi si alzò, andò sull'altro lato del corridoio e rimase fermo un istante dandomi le spalle.

Non mi ero resa conto di averlo tanto turbato.

«Mi scusi», bisbigliai imbarazzata.

Lui annuì, ma sempre dandomi le spalle. Quando si voltò i suoi occhi

scrutarono i miei, tristi e interrogativi.

«È davvero così?» mi chiese.

«Che cosa?»

«Là fuori... succede davvero? C'è tanta gente che soffre la fame in questo modo?»

«Maxon, io...»

«Mi dica la verità!» chiese con un'espressione dura.

«Sì che succede, eccome! Conosco famiglie in cui c'è chi rinuncia alla propria razione per i figli o i fratelli. Un bambino è stato frustato sulla pubblica piazza perché aveva rubato del cibo. A volte quando si è disperati si fanno follie.»

«Un bambino? Quanti anni aveva?»

«Nove», sussurrai con un brivido. Ricordavo ancora le cicatrici sulla fragile schiena di Jemmy. Maxon fece una smorfia come se sentisse le frustate sulla propria schiena.

«E lei...» Si interruppe per schiarirsi la voce. «Lei ha mai sofferto la fame in questo modo?»

Chinai la testa. Non volevo parlargliene.

«Quanto?»

«Maxon... non farà che turbarla di più.»

«Probabilmente sì», confermò con un cenno del capo. «Però sto incominciando a capire che ignoro un mucchio di cose del mio Paese. La prego...»

Sospirai.

«Ci siamo trovati in cattive acque. Il più delle volte, se siamo costretti a scegliere, per poter mangiare dobbiamo rinunciare all'elettricità. Un anno, verso Natale, faceva molto freddo, perciò indossavamo tutti quanti tonnellate di vestiti e restavamo a guardare le nuvolette di fiato dentro casa e May non capiva perché non c'erano regali... Il cibo a casa mia non avanza mai. C'è sempre qualcuno che ne vuole ancora.»

Lo vidi impallidire e mi pentii di avergli parlato così. Decisi di volgere la situazione in positivo.

«Comunque gli assegni che abbiamo ricevuto nelle ultime settimane sono stati un aiuto enorme. La mia famiglia sta molto attenta con i soldi: sono sicura che ne hanno già messi da parte, perciò dureranno a lungo. Ha fatto tanto, per noi, Maxon.» Mi sforzai di sorridere di nuovo, ma la sua espressione non cambiò.

«Buon Dio! Quando ha detto che era venuta qui solo per il cibo non scherzava, vero?» indagò scuotendo la testa.

«Davvero, Maxon, negli ultimi tempi ce la siamo cavata piuttosto bene. Io...» Ma non riuscii a terminare la frase.

Maxon venne da me e mi diede un bacio in fronte.

«Ci vediamo a cena.»

E si allontanò raddrizzandosi la cravatta.

Diciotto

MAXON aveva detto che ci saremmo visti a cena, invece non si presentò. La regina entrò da sola mentre tutte aspettavamo in piedi dietro le nostre sedie. Quando prese posto ci inchinammo in modo aggraziato e ci sedemmo a nostra volta.

Mi guardai intorno cercando una sedia vuota, ma eravamo tutte presenti.

Avevo passato il pomeriggio a rimuginare su quello che avevo detto a Maxon. Per forza non avevo amici: ero un disastro!

In quel momento, il principe entrò insieme con il re. Maxon indossava la giacca, ma i capelli erano ancora piacevolmente scompigliati. Noi ci affrettammo ad alzarci. I due stavano conversando animatamente. Il figlio sottolineava a gesti le proprie parole e suo padre lo ascoltava con aria piuttosto seccata. Quando arrivarono al tavolo di testa, re Clarkson diede una gran pacca sulla schiena a suo figlio con espressione severa, poi ci guardò e sorrise. «Oh, care signorine, prego, accomodatevi.» Baciò la regina sulla testa e si sedette anche lui.

Maxon, invece, rimase in piedi.

«Signorine, ho un annuncio da fare.» Lo fissammo tutte, pendendo dalle sue labbra.

«So che vi è stata promessa una ricompensa per la vostra partecipazione alla Selezione», cominciò, con un'autorevolezza nella voce che avevo sentito solo quella notte in cui mi aveva permesso di uscire in giardino. Era molto più attraente, quando sfoderava la sua statura di futuro sovrano. «Devo tuttavia comunicarvi che sono stati apportati alcuni cambiamenti alle clausole di carattere economico. Se siete Due o Tre, non avrete più alcun finanziamento. Le Quattro e le Cinque continueranno a ricevere il loro compenso, anche se leggermente inferiore a prima.»

Notai alcune delle ragazze rimanere a bocca aperta per lo sgomento: il denaro

rientrava nell'accordo. Celeste, per esempio, era furente. Immagino che quando hai un mucchio di soldi vuoi averne sempre di più, e di sicuro non le andava a genio che una persona come me ricevesse qualcosa.

«Mi scuso infinitamente, ma mi riprometto di spiegare meglio stasera al *Rapporto dalla capitale*. Vi comunico fin d'ora, però, che se qualcuna di voi ha problemi con questa nuova disposizione e non intende più partecipare alla Selezione, può andarsene dopo cena.»

Si sedette e riprese a parlare con il sovrano, che sembrava nutrire molto più interesse per il cibo che per le parole del figlio. Ero un po' delusa perché l'appannaggio per la mia famiglia era stato ridotto, però, perlomeno, continuava ad avere qualcosa. Cercai di concentrarmi sulla cena, ma non facevo che chiedermi il motivo di quella decisione, e non ero l'unica. Per la stanza correva un mormorio preoccupato.

«Cosa significa tutto questo?» chiese piano Tiny.

«Forse vogliono metterci alla prova», ipotizzò Kriss. «Qui dentro, secondo me, c'è qualcuna che partecipa solo per i soldi.»

Mentre l'ascoltavo, vidi Fiona dare di gomito a Olivia e indicarmi con un cenno del capo. Mi voltai subito perché non si accorgesse che l'avevo vista.

Mentre le ragazze confabulavano a bassa voce io continuavo a guardare Maxon cercando di attirare la sua attenzione tirandomi l'orecchio, ma lui non si rivolse mai verso di me.

Mary e io eravamo sole in camera mia. Quella sera avrei dovuto affrontare Gavril, e il resto del Paese, al *Rapporto dalla capitale di Illéa*. Per non parlare delle mie colleghe che sarebbero state lì a osservare le concorrenti con occhio critico. Ero tesa come una corda di violino, mi tormentavo le mani mentre Mary elencava una serie di possibili domande, cose che secondo lei la gente voleva sapere.

Mi piaceva vivere a Palazzo? Qual era il gesto più romantico che Maxon aveva fatto per me? Sentivo la mancanza della mia famiglia? Avevo già baciato il principe?

All'ultima domanda, alzai la testa di scatto. Il sorriso che aveva stampato sulla faccia rivelava che avrebbe dato qualunque cosa per saperlo.

«No, per l'amor del cielo!» Cercai di sembrare arrabbiata, ma l'espressione di Mary era troppo buffa e mi misi a ridere. «Oh, smettila... Ma tu, non dovresti lavorare?» la rimproverai fingendomi arrabbiata.

In quel momento Anne e Lucy entrarono tutte orgogliose portando una busta portabiti come se fosse un trofeo.

Lucy era stranamente euforica e, quanto ad Anne, sembrava che stesse partecipando a un complotto.

«Be', cosa c'è?» chiesi mentre Lucy si prostrava davanti a me in una scherzosa riverenza.

«Abbiamo finito il suo abito per il *Rapporto*, signorina», rispose.

Ero perplessa. «Un altro? Perché non posso mettere quello blu che ho nell'armadio? Non l'avevate appena finito? Mi piace da impazzire.»

Le tre ragazze si scambiarono un'occhiata.

«Cos'avete combinato?» domandai ad Anne che stava appendendo l'abito al gancio vicino allo specchio.

«Vede, signorina, noi cameriere ci scambiamo delle informazioni, ci parliamo... Sentiamo moltissime cose», iniziò Anne. «Sappiamo che lei e Lady Janelle siete le uniche due ad avere avuto più di un appuntamento con Sua Maestà, e abbiamo fatto un collegamento.»

«In che senso?»

«Da quanto ci hanno riferito le nostre colleghe, il motivo per cui alla signorina è stato chiesto di andarsene è che ha fatto commenti sgradevoli sul suo conto, signorina. Il principe non ha per nulla apprezzato e l'ha congedata all'istante.»

«Cosa?!» Mi portai una mano alla bocca cercando di nascondere lo sgomento.

«Siamo sicure che lei sia la sua favorita, signorina. Del resto è opinione generale», sospirò Lucy felice come se si trattasse di lei stessa.

«Credo che siate male informate», ribattei. Anne alzò le spalle, incurante della mia opinione, e continuò a guardarmi con aria beata.

«Ma cosa c'entra tutto questo con il mio vestito?» chiesi.

Mary abbassò la zip della custodia, le altre due scostarono con delicatezza i lembi e misero in mostra uno stupefacente abito rosso che brillava alla luce del tramonto che filtrava dalla finestra.

«Oh, Anne!» esclamai senza fiato. «Hai superato te stessa.»

Mi ringraziò con un cenno del capo. «Grazie, signorina. Però ci abbiamo lavorato tutte quante.»

«È bellissimo, ragazze, grazie, siete bravissime... ma ancora non capisco che cosa abbia a che fare con quello che avete detto.»

Mary incominciò a estrarre il vestito per fargli prendere aria mentre Anne continuò: «Come ho detto, a Palazzo molti credono che sia lei la preferita del

principe. La loda sempre e si capisce che cerca la sua compagnia più di quella delle altre ragazze, che ovviamente l'hanno notato».

«Cosa vuoi dire?»

«Per cucire i suoi abiti tutte noi cameriere andiamo in una stanza da lavoro apposita, dove ci sono le scorte di tessuti e dove si fanno anche le scarpe... Be', per questa sera hanno chiesto tutte quante un abito blu, sicuramente perché lei lo indossa quasi tutti i giorni e le altre cercano di copiarla.»

«È vero», intervenne Lucy. «Lady Tuesday e Lady Natalie oggi non hanno indossato gioielli, come fa lei.»

«E la maggior parte delle signorine richiede abiti più semplici, come quelli che preferisce lei», confermò Mary.

«Ma questo ancora non spiega perché mi abbiate confezionato un vestito rosso.»

«Ovvio: per farla spiccare in quel mare blu!» spiegò Mary. «Oh, Lady America, se davvero lei gli piace, dovrà continuare a farsi notare. È stata così generosa, con noi tre, così gentile!... specialmente con Lucy.» Lucy annuì convinta. «Lei... è davvero in gamba, e merita di essere la principessa. Sarebbe straordinaria.»

Odiavo trovarmi al centro dell'attenzione, e cercai un modo per uscire da quella situazione imbarazzante.

«E se tutte le altre avessero ragione? Se il motivo per cui piaccio a Maxon è che non spicco sulle altre? Allora se voi mi mettete addosso un abito del genere rovineremo tutto, non vi pare?»

«Una ragazza ha bisogno di brillare, una volta ogni tanto. Noi conosciamo Maxon praticamente da sempre: ne sarà entusiasta», disse Anne con una tale sicurezza che ritenni superfluo oppormi.

Non potevo spiegare loro che il principe mi aveva mandato quei biglietti e aveva passato del tempo con me solo per amicizia, nient'altro che per amicizia, perché, a parte il fatto che avrei smontato tutte le loro speranze, se volevo rimanere dovevo salvare le apparenze. E io *volevo* rimanere, ne avevo un grande bisogno.

«Va bene, d'accordo, proviamoci», accettai con un sospiro.

Lucy si mise a saltellare su e giù per la stanza tutta eccitata finché non le facemmo notare che non era appropriato. Mi infilarono l'abito di seta dalla testa e rifinirono un paio di punti. Le abili mani di Mary mi scostarono i capelli in vari modi per studiare l'acconciatura più adatta al mio abito, e nel giro di mezz'ora ero pronta.

Quella sera, per l'edizione speciale, il set era allestito in maniera un po' differente. I troni per la famiglia reale erano da una parte come sempre, e i nostri posti si trovavano ancora di fronte. Invece il podio era stato spostato di lato per lasciare spazio a due alti sgabelli con lo schienale, sopra uno dei quali c'era un microfono che avremmo dovuto usare per rispondere a Gavril. Al solo pensiero mi venne la tremarella.

Come prevedevo, era tutto un tripudio di blu nelle varie tonalità, da quelle tendenti al verde a quelle violacee. Mi sentii subito a disagio. Celeste mi fulminò con lo sguardo, e io decisi di girarle alla larga il più possibile.

Kriss e Natalie mi passarono accanto dopo avere controllato il trucco un'ultima volta. Sembravano entrambe un po' depresse. Kriss, perlomeno, si distingueva dalle altre concorrenti: il blu del suo abito aveva dei motivi bianchi: sembrava che delicati ciuffi di ghiaccio scivolassero a terra.

«Sei favolosa, America...» sibilò in un modo che sembrava più un'accusa che un elogio.

«Grazie. Il tuo vestito è stupendo.»

Si passò le mani sul davanti per lisciare qualche piega immaginaria. «Sì, piace anche a me.»

Natalie sfiorò una delle corte maniche del mio abito. «Di che stoffa è? Sotto le luci brillerà un sacco.»

«Oh, non ne ho idea. Noi Cinque non siamo abituate a indossare queste belle cose», risposi.

«America!»

Alzai lo sguardo e vidi Celeste proprio accanto a me. Sorrideva.

«Celeste!»

«Puoi venire da una parte con me solo per un attimo? Ho bisogno di aiuto.»

Senza attendere risposta, mi trascinò via dal fianco di Kriss e di Natalie, oltre la pesante tenda blu che faceva da sfondo allo studio per il *Rapporto*.

«Togliti quel vestito», ordinò incominciando a slacciarsi il suo.

«Cosa?»

«Voglio il tuo vestito. Toglitelo! Uffa, maledetti ganci», continuò cercando di sfilarsi l'abito.

«Non ci penso neanche», ribattei, e feci per andarmene. Ma non arrivai molto lontano, perché Celeste mi affondò le unghie nel braccio e mi tirò indietro.

«Ahi!» gridai tenendomi il braccio. Controllai: probabilmente mi sarebbe rimasto il segno, ma speravo che non sanguinasse.

«Chiudi il becco. Te lo ripeto con le buone: togliti subito quel vestito!»

Rimasi dov'ero, con un'espressione risoluta, decisa a non cedere. Celeste avrebbe dovuto farsene una ragione: Illéa non ruotava attorno a lei.

«Ah sì? Non vuoi togliertelo? Allora te lo tolgo io», sibilò.

«Non mi fai paura, Celeste», dissi mettendomi a braccia conserte. «Questo vestito è stato fatto su misura *per me*, e intendo indossarlo *io*. La prossima volta che scegli un abito, prova a essere te stessa invece di cercare di imitarmi. Oh, scusa, non ci avevo pensato... Forse in quel caso Maxon si accorgerebbe che sei una marmocchia viziata e ti spedirebbe a casa, giusto?»

Senza un attimo di esitazione, mi strappò via una manica e se ne andò. Ero furente, ma troppo scioccata per reagire. Un lembo di stoffa strappato penzolava patetico dalla spalla. Silvia ci invitò a sederci, perciò mi feci coraggio e uscii da dietro la tenda.

Marlee mi aveva tenuto il posto vicino al suo, e quando mi vide si mise una mano davanti alla bocca, gli occhi spalancati.

«Cos'è successo al tuo vestito?» bisbigliò.

«Celeste», spiegai disgustata.

Emmica e Samantha, sedute davanti a noi, si voltarono.

«Ti ha strappato il vestito?!» chiese Emmica.

«Sì.»

«Ti prego, dillo a Maxon», mi implorò. «Quella ragazza è un incubo.»

«Lo so», sospirai. «Glielo dico la prossima volta che lo vedo.»

Samantha mi guardò mestamente. «E chissà quando succederà? Credevo che avremmo passato più tempo con lui.»

«America, vieni qui», mi ordinò Marlee, poi mi sistemò la manica sulla spalla e tirò in modo strategico qualche filo con fare esperto mentre Emmica controllava che fosse tutto a posto. Era impossibile capire che me l'avevano strappata. Quanto alle unghiate, per fortuna erano sul braccio sinistro, quello lontano dalla telecamera.

Era quasi ora di cominciare. Gavril scorreva i suoi appunti e finalmente entrò la famiglia reale. Maxon indossava un vestito blu con una spilla sul bavero raffigurante lo stemma nazionale. Aveva un'aria tranquilla e risoluta.

«Buonasera, signorine», ci salutò con un sorriso.

Dalle nostre file si levò un coro di «Buonasera, Altezza!»

«Farò un breve annuncio prima di presentare Gavril. Sarà piacevole cambiare, per una volta: è sempre lui a presentare me!» Ridacchiò e tutte lo imitammo. «Immagino che siate un po' nervose, ma non ce n'è motivo. Vi prego, cercate di essere voi stesse, la gente vuole conoscervi, capire la vostra personalità.» I nostri

sguardi si incrociarono un paio di volte, ma non abbastanza a lungo perché potessi intuire qualcosa. Non sembrò fare caso al vestito, le mie cameriere sarebbero rimaste deluse.

Si diresse verso il podio voltandosi un'ultima volta per augurarci buona fortuna.

Capivo che stava succedendo qualcosa. Mi domandai se avesse a che fare con quello che ci aveva detto il giorno prima, e a poco a poco mi calmai. Quando l'orchestra attaccò con l'inno nazionale e la telecamera inquadrò il viso di Maxon, ero perfettamente calma. Guardavo il *Rapporto* da quando ero bambina e il principe non si era mai rivolto prima alla nazione, perlomeno non così. Avrei voluto potergli augurare buona fortuna, da buona amica.

«Buonasera, cittadine e cittadini di Illéa. So che quella di oggi è una serata emozionante per tutti noi perché finalmente il Paese potrà sentire le rimanenti venticinque candidate della Selezione. Non so come esprimere il mio entusiasmo, perché, ne converrete con me, ognuna di queste straordinarie donne sarebbe un'ottima principessa e futura regina.

«Ma prima di passare a loro, desidero annunciare un nuovo progetto a cui sto lavorando e che mi sta molto a cuore. Parlando con queste dolci fanciulle, ho avuto modo di conoscere il mondo al di fuori di questo palazzo, un mondo che di rado ho occasione di vedere. Mi hanno descritto la sua incredibile bellezza, ma anche le difficoltà e i problemi che lo affliggono. Ho potuto comprendere quanto siano importanti le persone che vivono al di là di queste mura. Mi sono reso conto della sofferenza delle nostre caste inferiori, e intendo fare qualcosa al riguardo.»

Che cosa?

«Ci vorranno almeno tre mesi, per organizzare tutto in maniera adeguata, ma attorno a Capodanno dovremmo aver messo a punto un programma di distribuzione pubblica di cibo presso gli Uffici Servizi di tutte le province. Tutte le sere, i Cinque, Sei, Sette e Otto potranno recarvisi e ottenere gratuitamente un pasto nutriente. Vi prego di notare che queste giovani donne hanno sacrificato tutto o in parte il loro compenso per contribuire a finanziare questo importante progetto. Forse questo servizio non durerà per sempre, ma cercheremo di offrirlo il più a lungo possibile.»

Mi sforzai di soffocare la gratitudine e l'ammirazione, ma qualche lacrima riuscì a farsi strada ugualmente. Non nego di essermi preoccupata per il trucco, ma ero troppo felice per le parole che avevo appena sentito, e il fatto che non

fossimo più considerate la massima priorità era un ulteriore motivo di soddisfazione.

«Nessun buon governante può permettersi di lasciare affamate le masse. La maggior parte di Illéa è composta da cittadini appartenenti alle caste inferiori, e credo che li abbiamo trascurati troppo a lungo. Ecco perché voglio fare qualcosa e chiedo agli altri di unirsi a me. Due, Tre e Quattro... le strade che percorrete non si lastricano da sole, le vostre case non vengono pulite per magia. Avete la possibilità di dimostrare gratitudine nei confronti di chi svolge questi lavori facendo una donazione all'Ufficio Servizi della vostra provincia.»

Tacque un istante e poi riprese: «Siete stati benedetti per nascita, ed è ora che cominciate a contraccambiare tale dono. I miei collaboratori mi terranno aggiornato sui progressi di questo progetto. Vi ringrazio per avermi concesso la vostra attenzione. E ora passiamo al vero motivo per cui siamo qui questa sera. Signore e signori... ecco a voi Gavril Fadaye!»

Partì un tiepido applauso da parte dei presenti. Ovviamente non tutti erano entusiasti di quanto avevano sentito. Il re, per esempio, applaudiva ma senza il minimo trasporto, mentre la regina era raggiante, orgogliosa del figlio. I consiglieri, invece, sembravano soppesare la validità dell'idea.

«Grazie molte per la sua presentazione, Altezza!» salutò Gavril salendo sul set. «Se questo meraviglioso progetto non dovesse funzionare, può sempre prendere in considerazione un impiego nel campo dello spettacolo!»

Maxon rise divertito. Le telecamere erano puntate su Gavril, ma io osservai il principe e i suoi genitori, che avevano avuto reazioni contrastanti all'annuncio.

«Popolo di Illéa, stasera ho in serbo per voi un regalo speciale: conosceremo da vicino ognuna di queste signorine. Sappiamo che non vedevate l'ora di vederle e di sentire come vanno le cose con Maxon, perciò... glielo chiederemo! E iniziamo con...» Gavril diede un'occhiata ai suoi appunti, «la signorina Celeste Newsome, del Clermont!»

Celeste si alzò con movenze sinuose dal suo posto in prima fila e scese gli scalini. Prima di accomodarsi baciò addirittura Gavril su entrambe le guance. Che sfacciata! La sua intervista fu prevedibile, e così quella di Bariel. Cercarono di essere sexy, sporgendosi spesso in avanti per mettere in mostra il busto fasciato dal bellissimo abito, ma il risultato sembrava falso. Guardavo le loro facce nei monitor mentre ammiccavano, scoccavano continuamente occhiate a Maxon, e si leccavano le labbra. Marlee e io ci scambiavamo delle occhiate significative, e dovevamo farci forza per non metterci a ridere.

Le altre furono più composte. La voce di Tiny si faceva più flebile via via che

l'intervista procedeva. Mi dispiacque, perché era una ragazza dolce e speravo che Maxon non la escludesse solo perché non se la cavava bene a parlare in pubblico. La voce di Marlee, al contrario, era talmente piena di entusiasmo e di euforia che man mano che parlava saliva di tono. Emmica fu gradevole e sobria.

Gavril fece alle ragazze tantissime domande, ma ce n'erano due ricorrenti: che cosa ne pensavano di Maxon, e chi era stata la ragazza capace di sgridare il principe. Io mi feci piccola piccola: non avevo certo voglia di spifferare a tutto il Paese che avevo trattato male il futuro re. Fortunatamente, per quanto ne sapevano gli altri, il misfatto era stato compiuto una sola volta.

Tutte quante sostennero con orgoglio di non essere state loro a rimproverare Maxon. Ovviamente non ce n'era una che non considerasse il principe simpatico. Era quasi sempre quella, la parola che sceglievano: simpatico. Celeste disse che era un bell'uomo, Bariel che era potente, il che mi parve piuttosto inquietante. A un paio di ragazze chiesero se Maxon le avesse già baciate. Tutte risposero di no arrossendo. Dopo un po' di no, Gavril si rivolse al principe.

«Ma non ne ha ancora baciata neanche una?» domandò scioccato.

«Sono qui solo da due settimane! Per che razza di uomo mi prende?» ribatté Maxon. Lo disse con leggerezza, ma si capiva che era un po' nervoso. Mi chiesi se avesse mai baciato qualcuno.

Samantha terminò dicendo che si stava divertendo moltissimo e a quel punto Gavril chiamò me. Quando mi alzai le altre ragazze applaudirono, come avevano fatto per tutte, e io sorrisi nervosa a Marlee. Mi diressi al mio posto tenendo lo sguardo basso, e quando mi sedetti scoprii che riuscivo a guardare Maxon oltre la spalla di Gavril. Mentre prendevo il microfono, il principe mi fece l'occhiolino e mi sentii istantaneamente più tranquilla: non dovevo conquistare nessuno.

Presi la mano di Gavril e mi accomodai di fronte a lui. Da vicino, finalmente riuscii a vedere la spilla che aveva sulla giacca, di cui in televisione si perdevano i dettagli. Oltre alle linee che mi ricordavano il «forte» sullo spartito, notai che al centro era incisa una piccola *X* e che il disegno aveva la forma di una stellina. Era bellissima.

«America Singer... che nome interessante! C'è una storia, dietro?» mi domandò Gavril.

Sospirai di sollievo. Quella era facile.

«In effetti sì. Quando mia madre mi aspettava, scalciavo parecchio. Lei diceva che sarei stata un tipo battagliero, perciò mi diede il nome del Paese che aveva combattuto così tanto per tenere insieme questa nazione. È strano, ma bisogna riconoscere che aveva ragione: siamo in lotta da allora.»

Gavril scoppiò a ridere. «Da quel che mi dice, anche la sua mamma mi sembra una donna combattiva.»

«Lo è. La mia ostinazione l'ho presa da lei.»

«Quindi lei è un tipo ostinato? Ha quel che si chiama un bel caratterino?»

Maxon si coprì la bocca con le mani per non fare vedere che rideva.

«Qualche volta.»

«A-ah! Allora può essere lei quella che ha sgridato il nostro principe?»

Sospirai. «Sì, sono stata io. E scommetto che adesso a mia madre verrà un infarto.»

Maxon chiamò Gavril. «Le chieda di raccontare tutta la storia.»

Gavril guardava alternativamente me e lui. «Oh! Ci racconti, signorina America...»

Lanciai un'occhiata di fuoco al principe, ma la situazione era così buffa che lui non si impressionò.

«Ecco... la prima sera ho avuto una specie di attacco di claustrofobia e avevo un bisogno disperato di respirare un po' di aria fresca. Le guardie non volevano lasciarmi uscire in giardino e io stavo per svenire fra le loro braccia. Il principe Maxon passava di lì e ha ordinato di aprirmi la portafinestra.»

«Ma guarda!» esclamò Gavril inclinando leggermente la testa di lato.

«Sì, e poi mi ha seguita in giardino per assicurarsi che stessi bene... Però io ero talmente stressata che quando mi ha parlato... ehm... l'ho accusato di essere un tipo snob e superficiale.»

Gavril ridacchiò. Guardai Maxon: anche lui se la rideva. Ma la cosa più imbarazzante era che adesso ridevano pure il re e la regina. Evitai di guardare le ragazze, ma giunse qualche risatina anche da quella parte. Bene, benissimo! Forse finalmente avrebbero smesso di vedermi come una minaccia: ero solo qualcuno che Maxon trovava divertente.

«E lui l'ha perdonata?» mi chiese Gavril quando riuscì a ricomporsi.

«Strano, ma sì», risposi.

«Be', visto che voi due andate d'accordo, cosa fate insieme?» Gavril era tornato al sodo.

«Di solito andiamo a fare una passeggiata in giardino, perché sa che mi piace stare all'aperto, e chiacchieriamo.» Le altre erano state a teatro, avevano partecipato a battute di caccia, avevano cavalcato nel parco. Io avevo soltanto chiacchierato.

Mi spiegai anche perché la settimana prima lui aveva avuto tutti quegli appuntamenti: le ragazze avevano bisogno di qualcosa da raccontare a Gavril, per

cui aveva dovuto provvedere. Trovavo strano che non me ne avesse accennato, ma perlomeno adesso sapevo perché era stato via.

«Sembra molto rilassante. Il giardino è la parte del palazzo che preferisce?»

«Forse. Ma anche il cibo è squisito, perciò...» risposi con aria sognante.

Gavril scoppiò in un'altra risata.

«Lei è l'ultima Cinque rimasta in gara, giusto? Crede che questo pregiudichi le sue possibilità di diventare principessa?»

La risposta mi uscì istintiva dalle labbra. «No!»

«Oh, mamma mia... che peperino!» Gavril sembrava contento di avere suscitato una reazione così accalorata. «Perciò crede che riuscirà a sconfiggere le altre? Che arriverà fino in fondo?»

Mi corressi. «No, non è questo il punto. Non credo di essere migliore delle altre, sono tutte straordinarie. È solo che... Non credo che Maxon scarterebbe qualcuna solo per motivi di casta.»

Sentii un brontolio collettivo. Ripassai dentro di me le parole che avevo appena detto. Mi ci volle un minuto per rendermi conto del mio errore: l'avevo chiamato per nome! Dirlo a porte chiuse a un'altra ragazza era un conto, ma pronunciarlo in pubblico senza farlo precedere dal titolo «principe» o «Altezza» denotava una confidenza eccessiva. E io l'avevo appena fatto in diretta TV.

Sbirciai il principe per vedere se era irritato, ma lui aveva un bel sorriso sulle labbra, quindi non era arrabbiato... però io ero così imbarazzata! Arrossii violentemente.

«Oh, sembra che lei e il nostro principe vi conosciate piuttosto bene. E mi dica, cosa ne pensa di *Maxon*?»

Mentre aspettavo il mio turno avevo preso in considerazione diverse risposte. Lo avrei preso in giro per il suo modo di ridere o avrei accennato al vezzeggiativo che voleva sua moglie usasse per lui. Sembrava l'unico modo per salvare la situazione e riprendere un tono leggero, ma mentre mi apprestavo a fare una delle mie solite battute, colsi lo sguardo di Maxon.

Era sinceramente interessato a conoscere la mia opinione. Non potevo prenderlo in giro proprio quando avevo la possibilità di dire ciò che davvero incominciavo a pensare sul suo conto, adesso che era mio amico. Non canzonare la persona che mi aveva impedito di tornare a casa a soffrire per amore, che aveva mandato scatole di paste alle fragole alla mia famiglia, che era venuto di corsa da me, preoccupato che potessi stare male dato che l'avevo mandato a chiamare.

Un mese prima in televisione avevo visto una persona rigida, distante e

noiosa, una persona che non potevo immaginare qualcuno potesse amare. E anche se non si avvicinava neppure lontanamente all'uomo che amavo meritava comunque di avere una persona da amare, nella sua vita.

«Maxon Schreave è la quintessenza di tutto ciò che c'è di buono, e un giorno sarà un grande re. Permette a ragazze che dovrebbero indossare abiti eleganti di portare i jeans e non si arrabbia quando viene giudicato in maniera chiaramente sbagliata da chi non lo conosce.» Rivolsi a Gavril uno sguardo serio, e lui mi sorrise. Maxon mi guardava rapito. «La ragazza che lo sposerà sarà *molto* fortunata. Comunque vadano le cose, sarò onorata di essere una sua suddita.»

Abbassai gli occhi.

«Grazie, America Singer.» Gavril si alzò per darmi la mano. «E adesso è la volta della signorina Tallulah Bell.»

Non sentii ciò che dissero le ragazze dopo di me, anche se fissavo le due sedie. Ero scesa molto più sul personale di quanto mi ero ripromessa. Non riuscivo a guardare Maxon, e rimasi seduta a ripensare alle parole che avevo detto.

Attorno alle dieci sentii bussare alla porta. La spalancai e mi ritrovai davanti Maxon.

«Dovrebbe tenere una cameriera con sé, di notte», disse in tono esasperato.

«Maxon! Oh, mi dispiace così tanto. Non intendevo chiamarla così davanti a tutti. Sono stata una vera stupida.»

«Crede che sia arrabbiato con lei?» mi domandò entrando e chiudendo la porta. «America, lei mi chiama per nome così spesso che era impossibile che non le sfuggisse. Certo, avrei preferito che fosse accaduto in un ambiente un po' più privato», soggiunse con un sorriso malizioso, «ma non intendo fargliene una colpa.»

«Davvero?»

«Ma certo, davvero.»

«Uff! Questa sera mi sono sentita una vera idiota. Non riesco a credere che mi abbia costretta a raccontare tutta la storia!» Gli rifilai una pacca sul fianco.

«Ma quella è stata la parte migliore della serata! La mamma si è così divertita! Ai suoi tempi le ragazze erano più riservate perfino di Tiny. Ed ecco che salta fuori lei a darmi del superficiale... non si capacitava.»

Fantastico: adesso ero una reietta anche per la regina. Uscimmo sul balcone. Una lieve, tiepida brezza faceva salire fino a noi il profumo dei fiori. Un'immensa

Luna piena brillava argentea nel cielo e conferiva a Maxon un bagliore misterioso.

«Be', sono contenta che si sia divertito», commentai.

Maxon, appoggiato alla balaustra, sembrava molto rilassato. «Lei è sempre divertente.»

Uhm... era quasi spiritoso.

«E allora... quello che ha detto...» iniziò.

«Quale parte? Quella in cui la insulto, quella in cui litigo con la mamma o quando dico che la mia motivazione è il cibo?» chiesi divertita.

Rise. «Quella in cui diceva che sono in gamba...»

«Oh, cosa vuole sapere?» D'un tratto, quelle poche parole mi sembrarono le più imbarazzanti fra tutte le stupidaggini che avevo detto. Chinai la testa tormentando un lembo del mio vestito.

«Apprezzo che abbia voluto cercare di sembrare sincera, ma non c'era bisogno che si spingesse fino a tanto.»

Rialzai la testa di scatto. Come poteva pensarlo?

«Maxon, non l'ho fatto per lo spettacolo. Se un mese fa mi avesse chiesto la mia sincera opinione su di lei, sarebbe stata molto diversa, ma adesso la conosco e so la verità. E lei è esattamente come ho detto. Anzi, anche qualcosa di più.»

Rimase in silenzio, un lieve sorriso che gli aleggiava sulle labbra.

«Grazie», mormorò.

«Di niente.»

Il principe si schiarì la voce. «E anche *lui* sarà fortunato.»

«Lui chi?»

«Il suo ragazzo! Quando avrà recuperato il senno, la pregherà in ginocchio di riprenderlo», spiegò.

Mi venne da ridere. Non sarebbe mai successo.

«Lui non è più il mio ragazzo: ha messo bene in chiaro che era finita», precisai, ma in effetti la fiammella della speranza in me non era del tutto spenta.

«Non è possibile. Ormai deve averla vista in TV e si sarà accorto di quello che ha perso. Anche se io continuo a pensare che lei sia troppo buona per quel cialtrone», aggiunse Maxon in tono quasi annoiato, come se l'avesse visto succedere migliaia di volte.

«E... a proposito!» proseguì a voce un po' più alta. «Se non vuole che io mi innamori di lei deve smetterla di essere così carina. Domani mattina, per prima cosa, chiederò alle sue cameriere di metterle addosso un bel sacco, ma forse non basterà.»

Gli diedi uno schiaffetto. «La smetta, Maxon!»

«Non sto scherzando. Lei è troppo bella, glielo dico per il suo bene. Quando andrà via di qui dovremo farla scortare da un paio di guardie. Da sola non ce la farà mai a sopravvivere, poverina!» disse tutto d'un fiato con aria contrita.

«Non posso farne a meno», sospirai. «Non si può evitare di nascere perfette.» Mi sventolai la faccia come se essere così carina fosse una fatica.

«Immagino.»

Ridacchiai. Non mi resi subito conto che Maxon non stava affatto scherzando.

Con la coda dell'occhio mi accorsi che mi guardava... Quando mi voltai per chiedergli che cosa stesse fissando, con sorpresa mi resi conto che era abbastanza vicino da potermi baciare.

E fui ancora più sorpresa quando lo fece.

Feci un passo indietro, e anche Maxon arretrò.

«Mi scusi», mormorò arrossendo.

«Cosa sta facendo?» sussurrai scioccata.

«Mi scusi.» Si voltò imbarazzato.

«Perché l'ha fatto?» gli chiesi portandomi una mano alla bocca.

«È solo che... tra quello che ha detto prima... E poi ieri è venuta a cercarmi... e anche il modo in cui si è comportata... credevo che forse i suoi sentimenti fossero cambiati. E lei mi piace, credevo che se ne fosse accorta.» Mi guardò. «Oh, è stato così brutto? Sembra sconvolta.»

Cercai di stamparmi sulla faccia un'espressione neutra. Maxon era così mortificato!

«Mi dispiace... è la prima volta che bacio una ragazza. Non sono riuscito a impedirmi di farlo, America.» Sospirò forte e si passò le mani tra i capelli.

Non me lo aspettavo, ma fui pervasa da un'ondata di calore.

Aveva voluto che il suo primo bacio fosse con me.

Ripensai al Maxon che conoscevo adesso – l'uomo rispettoso, pronto a concedermi la vincita di una scommessa che avevo perso, l'uomo che mi aveva perdonata quando lo avevo ferito fisicamente ed emotivamente – e scoprii che non mi dispiaceva affatto.

Sì, provavo ancora qualcosa per Aspen, ma se non potevo stare con lui, allora cosa mi tratteneva dallo stare con Maxon? Nient'altro che le mie idee preconcette sul suo conto, che non si avvicinavano neppure lontanamente a quello che lui era in realtà.

Gli accarezzai la fronte.

«Cosa sta facendo?»

«Sto cancellando quel ricordo. Credo che possiamo fare di meglio.» Abbassai la mano e mi misi al suo fianco. Maxon non si mosse... però sorrise.

«America, non credo che si possa cambiare la storia», disse, però con un'espressione speranzosa.

«Certo che si può. E poi, chi lo saprebbe mai, a parte lei e me?»

Maxon mi guardò per un istante, chiaramente insicuro dei miei sentimenti. A poco a poco, vidi una cauta fiducia illuminargli il volto mentre mi guardava negli occhi. Rimanemmo così per un momento.

«Oh, non si può mai fare a meno di essere perfetti», bisbigliai.

Si avvicinò e mi strinse la vita con un braccio facendomi voltare verso di lui. Il suo naso sfiorava il mio. Mi accarezzò la guancia con estrema delicatezza, come se temesse che potessi rompermi.

«No, immagino di no», sussurrò dandomi un bacio sulle labbra lieve come ali di farfalla.

Quella sua ingenuità, quella sua inesperienza me lo fecero apparire bellissimo. Capii che era emozionato e nello stesso tempo spaventato, capii che mi amava, anzi, che mi adorava.

E così, era questo che voleva dire essere una signora.

«Va meglio?» mi chiese.

Riuscii solo ad annuire. Maxon sembrava sul punto di svenire, e anch'io mi sentivo così. Era stato del tutto inaspettato! Troppo veloce, troppo strano. Il principe dovette leggere la confusione sul mio viso, perché si fece serio.

«Posso dire una cosa?»

Annuii ancora.

«Non sono così sciocco da credere che abbia dimenticato completamente il suo ex ragazzo. So quello che ha passato e so che non è venuta qui in circostanze normali. So che crede che ci siano altre ragazze più adatte a me e a questa vita, e non voglio metterle fretta, però... però voglio sapere se è possibile...»

Era una domanda difficile. Sarei stata disposta a vivere una vita che non avevo mai voluto? A rimanere a guardare mentre si sforzava educatamente di uscire con le altre per essere sicuro di non commettere un errore? Sarei stata disposta a condividere le sue responsabilità di principe e in futuro di re? Sarei stata disposta ad amarlo?

«Sì, Maxon», bisbigliai. «È possibile.»

Diciannove

NON raccontai a nessuno, neppure a Marlee e alle mie cameriere, ciò che era accaduto fra Maxon e me. Era uno splendido segreto da rivivere durante una delle noiose lezioni di Silvia o un'altra lunga giornata nella sala delle donne. Devo ammettere che ripensavo ai nostri baci, dal più goffo al più dolce, molto spesso.

Non mi sarei innamorata di lui dall'oggi al domani, perché il mio cuore non me lo avrebbe consentito, però d'un tratto mi resi conto che era tutt'altro che impossibile.

Fui tentata di divulgare il mio segreto più di una volta, soprattutto quando, tre giorni dopo, Olivia annunciò nella sala delle donne, molto affollata, che Maxon l'aveva baciata.

Mi sentii distrutta. La fissavo e mi chiedevo che cosa avesse di così speciale.

«Raccontaci tutto», insistette Marlee.

Anche la maggior parte delle altre ragazze era curiosa, ma Marlee era la più entusiasta. Nel breve tempo da quando Maxon e lei avevano avuto l'ultimo appuntamento, il suo interesse per i progressi delle altre mi era parso aumentare. Non riuscivo a capire che cosa ci fosse dietro quella trasformazione, e non avevo il coraggio di chiederglielo.

Olivia non ebbe bisogno di incoraggiamento, si sedette su uno dei divani e allargò il vestito; di solito il suo atteggiamento era piuttosto rilassato, ma adesso aveva la schiena rigida e si teneva le mani in grembo. Sembrava facesse le prove da principessa. Avevo quasi voglia di dirle che un bacio non significava che avrebbe vinto.

«Non voglio scendere nei dettagli, ma è stato davvero romantico», tubò felice. «Mi ha portata sul tetto. C'è un posto che è una specie di balcone, ma sembra che lo usino per le guardie, non saprei dire. Si vedevano le mura e le luci della città che scintillava a perdita d'occhio. Non ha detto niente di particolare, mi ha solo

presa fra le braccia e mi ha baciata», raccontò, tutto il corpo contratto per la gioia.

Marlee sospirò e Celeste la guardò come se volesse rompere qualcosa.

Io rimasi seduta, continuando a ripetermi che non dovevo soffrirci troppo, che faceva parte del gioco. Del resto, non sapevo neanch'io se avevo tanta voglia di stare con il principe. Sinceramente, dovevo considerarmi fortunata perché la malignità di Celeste aveva trovato un nuovo bersaglio, e dopo la faccenda del mio vestito, di cui non avevo accennato a Maxon, fui contenta che si dimenticasse di me.

«Credi che sia l'unica ad avere baciato?» mi bisbigliò Tuesday all'orecchio.

«Non bacerebbe certo chiunque. Evidentemente lei ha azzeccato la mossa giusta», brontolò Kriss.

«E se avesse già baciato metà della stanza e le altre semplicemente non ne avessero fatto parola? Magari fa parte della loro strategia», ipotizzò Tuesday.

«Non è detto che se una non ne parla lo faccia per strategia», ribattei io. «Magari è semplicemente riservata.»

Kriss sibilò: «E se Olivia avesse raccontato una palla? Adesso qui dentro siamo tutte preoccupate, ma non possiamo certo andare dal principe a chiedergli se l'ha davvero baciata. Non abbiamo modo di sapere se menta o no».

«Pensi davvero che farebbe una cosa del genere?»

«Se fosse così, vorrei solo averci pensato prima io», sospirò rammaricata Tuesday.

Kriss sospirò. «La faccenda sta diventando molto più complicata di quello che credevo.»

«Cosa vuoi dire?» indagai.

«Quasi tutte voi ragazze mi state simpatiche, però quando sento che Maxon ha fatto qualcosa con qualcun'altra vorrei capire come posso fare meglio di lei», confessò. «Non mi piace sentirmi in competizione con voi.»

«È quello che dicevo a Tiny l'altro giorno», intervenne Tuesday. «Lei è un po' timida, ma è una vera signora e credo che sarebbe un'ottima principessa. Non posso prendermela con lei se ha più appuntamenti di me, però anch'io voglio la corona.»

Kriss e io incrociammo gli sguardi per un secondo, e capii che entrambe pensavamo la stessa cosa: aveva detto *corona*, non *lui*. Però lasciai cadere la questione, perché il resto del suo discorso toccò una corda sensibile. «Marlee e io parliamo sempre delle buone qualità delle altre.»

Ci guardammo in faccia e qualcosa cambiò. D'un tratto non mi sentivo più

così gelosa di Olivia, e neppure così ai ferri corti con Celeste. Tutte noi affrontavamo la competizione in modo diverso, e forse anche per ragioni differenti, ma perlomeno ci eravamo dentro insieme.

«Forse la regina Amberly aveva ragione», dissi. «L'importante è essere se stesse. Preferirei che Maxon mi rimandasse a casa per essere stata me stessa che non rimanere qui perché ho voluto essere qualcun'altra.»

«È vero», convenne Kriss. «E poi alla fine se ne dovranno andare in trentaquattro. Se fossi l'ultima rimasta, mi piacerebbe sapere di avere il sostegno di tutte le altre, perciò dovremmo cercare di essere solidali.»

Annuii: sapevo che aveva ragione.

In quel momento Elise si precipitò nella stanza, seguita da Zoe ed Emmica. Di solito era un tipo lento e tranquillo che non alzava mai la voce. Quel giorno, invece, strillava ed era agitata.

«Guardate qua!» gridò mostrando due bellissimi pettinini tempestati di pietre preziose. «Me li ha regalati Maxon. Non sono favolosi?»

Nella stanza si levò una nuova ondata di eccitazione e delusione, e la mia rinata sicurezza svanì.

Cercai di non sentirmi delusa. Dopo tutto, non avevo ricevuto dei doni anch'io? Non ero forse stata baciata anch'io? Eppure, via via che la stanza si riempiva di ragazze e di nuove storie, scoprii che avevo solo voglia di andare a nascondermi. Forse avrei fatto meglio a passare la giornata con le mie cameriere.

Mentre riflettevo se fosse il caso di andarmene, arrivò Silvia, l'aria stanca ed euforica al tempo stesso.

«Signorine», ci chiamò tentando di zittirci. «Signorine, siete tutte qui?»

Si levò un coro di sì.

«Grazie al cielo», disse sedendosi. «So che il preavviso è breve, ma abbiamo appena saputo che i sovrani di Swendway arriveranno in visita fra tre giorni, e, come ben sapete, abbiamo delle relazioni con quella famiglia reale. Inoltre, i parenti della regina verranno a trovarci nello stesso periodo, perciò la casa sarà piena. Abbiamo pochissimo tempo per prepararci, quindi liberatevi dagli impegni nei prossimi pomeriggi. Le lezioni si terranno nel salone delle feste subito dopo pranzo», concluse, e con ciò si dileguò.

Sembrava che il personale del Palazzo avesse pianificato tutto da mesi. Giganteschi gazebo vennero installati in giardino con tavoli carichi di vino e cibarie sparsi per tutto il prato. Il numero di guardie era più alto del normale e a

loro si unirono diversi soldati di Swendway che i reali avevano portato con sé perché sapevano quanto il Palazzo fosse a rischio.

Era stata installata una tenda con troni per la famiglia reale oltre che per il re e la regina di Swendway. La sovrana, con un nome impronunciabile, si comportava come una cara amica della regina Amberly, ed era bella quasi quanto lei. Erano tutti seduti comodamente sotto la tenda a eccezione di Maxon, impegnato a girare tra le ragazze e i membri della famiglia allargata.

Sembrava felice di vedere i cugini, soprattutto i più piccoli, che continuavano a tirargli la giacca e poi scappavano via. Aveva con sé una delle sue numerose macchine fotografiche con cui inseguiva i bambini scattando una foto dietro l'altra. Quasi tutte le ragazze della Selezione lo osservavano adoranti.

«America», mi chiamò qualcuno. Mi voltai e vidi Elayna e Leah parlare con una donna praticamente identica alla regina. «Vieni a conoscere la sorella della regina.» Il tono di Elayna aveva qualcosa che non riuscii a identificare ma che mi diede subito un certo nervosismo.

Andai da loro e salutai la dama con una riverenza; lei accolse il mio inchino con una risatina e disse: «La smetta, tesoro, non sono la regina Amberly, sono Adele, sua sorella maggiore». Mi diede la mano con un singhiozzo. Aveva un lieve accento e in lei c'era qualcosa di confortante, sembrava di tornare a casa. Era una donna formosa e aveva un bicchiere di vino semivuoto che, a giudicare dallo sguardo un po' vacuo, non doveva essere il primo.

«Da dove viene? Mi piace il suo accento», le dissi. Le ragazze del sud parlavano in modo simile, e io lo trovavo molto romantico.

«Honduragua, proprio sulla costa», rispose. «Siamo cresciute in una casetta piccina picciò, e adesso guardate dove abita. E guardate me», disse indicando il proprio vestito. «Che cambiamento!»

«Io vivo in Carolina e i miei genitori una volta mi hanno portata sulla costa. Mi è piaciuta moltissimo», risposi.

«Oh, no no no, bambina», replicò la sorella della regina gesticolando. Elayna e Leah si sforzavano di non ridere: evidentemente ritenevano che una sorella della regina non dovesse essere così alla mano. «Le spiagge di Illéa centrale sono spazzatura in confronto a quelle più a sud. Un giorno deve venire a vederle.»

Annuii sorridendo, pensando che mi sarebbe piaciuto visitare tutto il mio Paese, ma che molto difficilmente l'avrei fatto. Poco dopo, uno dei suoi numerosi figli venne da lei e la trascinò via, ed Elayna e Leah sghignazzarono.

«Non è ridicola?» fece Leah.

«Be', a me sembrava solo gentile», risposi.

«È così volgare!» la criticò Elayna. «Avresti dovuto sentire cos'ha detto prima che arrivassi tu.»

«Ma che cos'aveva di male?»

«Secondo me qualche lezione di bon ton le farebbe bene. Come mai Silvia non le ha dato una bella ripassata?» rincarò Leah.

«Vorrei ricordarti che è una Quattro di nascita, come te», ribattei.

La sua espressione compiaciuta svanì e parve rendersi conto che, in fondo, Adele e lei non erano poi così diverse. Elayna, invece, che era una Tre, non si arrese.

«Ragazze, sappiate che se dovessi vincere io costringerei la mia famiglia al completo a seguire un corso di comportamento, altrimenti la farei deportare. Non vorrei mai che qualcuno di loro mi mettesse così in imbarazzo, ecco.»

«Ma cos'ha fatto di tanto imbarazzante?» indagai.

Elayne sibilò: «È ubriaca, e qui ci sono i reali di Swendway. Dovrebbero metterla in gabbia, quella lì».

Decisi che ne avevo abbastanza e me ne andai a prendermi un po' di vino, poi mi guardai intorno e conclusi che non c'era un solo posto in cui avessi voglia di sedermi nonostante il ricevimento fosse splendido.

Ripensai alle parole di Elayna, e mi domandai se avrei voluto che la mia famiglia cambiasse nel caso avessi dovuto trasferirmi a Palazzo reale. Guardai i bambini che correvano in giro, le persone che chiacchieravano tra loro... e decisi che avrei voluto che Kenna rimanesse esattamente quella che era e che i suoi bambini si divertissero. Punto e basta.

Quanto sarei cambiata, se fossi stata io la prescelta?

Mi chiesi anche se Maxon avrebbe voluto che cambiassi. Era per questo che se ne andava in giro a baciare le altre? Perché in me c'era qualcosa di sbagliato?

Il resto della Selezione sarebbe stato altrettanto irritante?

«Sorrida.»

Mi voltai e Maxon mi scattò una fotografia. Arretrai sorpresa. Quella foto inaspettata era la classica goccia che fa traboccare il vaso, e mi voltai indispettita.

«Cosa c'è che non va?» mi domandò abbassando la macchina fotografica.

Alzai le spalle.

«Be', che succede?»

«È solo che oggi non ho voglia di partecipare alla Selezione», risposi in tono secco e tagliente.

Imperturbabile, Maxon si avvicinò e abbassò la voce. «Vuole parlare? Potrei anche tirarmi subito l'orecchio», si offrì.

Con un sospiro, cercai di sfoderare un sorriso educato. «No, ho solo bisogno di pensare.» Feci per andarmene.

«America», mi disse piano. Mi fermai e mi voltai a guardarlo. «Ho fatto qualcosa?»

Esitai. Dovevo chiedergli del bacio a Olivia? Dirgli come mi sentivo a disagio fra le ragazze ora che le cose tra noi erano diverse? Dovevo informarlo del fatto che non avrei mai voluto che la mia famiglia cambiasse, proprio come non volevo cambiare io? Quando avevo già aperto la bocca per buttare fuori tutto questo, fui bloccata da una voce acuta.

«Principe Maxon!»

Ci voltammo e ci trovammo davanti Celeste, intenta a conversare con la regina di Swendway. Era evidente che voleva continuare la conversazione con il principe al suo braccio. Lo chiamò a sé con un cenno.

«Perché non va da lei?» gli dissi, acida.

Maxon mi guardò. L'espressione che lessi sul suo volto mi ricordò che il nostro accordo prevedeva che io dovessi dargli consigli.

«Stia attento con quella», dissi, e con una rapida riverenza me ne andai.

Mentre stavo per rientrare nel Palazzo, per strada notai Marlee seduta da sola. In quel momento non avevo voglia neppure di stare con lei, però mi accorsi che aveva scelto una panchina vicino al muro posteriore sotto il sole cocente, e che la persona più vicina era un giovane che montava la guardia a pochi metri.

«Marlee, cosa stai facendo? Va' subito sotto una tenda prima di scottarti.»

Mi fece un sorriso educato. «Sto bene qui.»

«Non sognartelo neanche», insistetti prendendola sottobraccio. «Diventerai del colore dei miei capelli. Devi...»

Marlee si divincolò dalla mia presa. «Preferisco rimanere qui, America», ribadì in tono gentile ma fermo. Anche se cercava di nasconderlo, era molto tesa, si capiva che aveva qualcosa.

«Va bene, ma cerca almeno di stare all'ombra. Le insolazioni sono pericolose», conclusi cercando di mascherare la mia frustrazione, e mi diressi al Palazzo.

Una volta dentro, decisi di andare nella sala delle donne credendo di trovarla vuota, invece vi trovai Adele seduta vicino alla finestra, intenta a osservare la scena che si svolgeva in giardino. Sentendomi entrare si voltò e mi rivolse un tiepido sorriso.

La raggiunsi e mi sedetti vicino a lei. «Si nasconde?»

«Più o meno. Avevo voglia di vedere tutte voi e mia sorella, ma odio i ricevimenti ufficiali. Mi innervosiscono.»

«Se è per questo, nemmeno io ne vado matta. Non riesco a pensare di dover fare questo genere di cose continuamente.»

«Ci scommetto», commentò Adele. «Lei è una Cinque, giusto?»

Dal modo in cui lo disse capii che il suo non era un insulto, sembrava piuttosto che volesse chiedermi se facevo parte del club. «Sì, esatto.»

«Mi ricordo di lei: all'aeroporto è stata così dolce! La regina si sarebbe comportata allo stesso modo», disse indicando con un sospiro la sovrana al di là del vetro. «Non so come faccia. Ha una forza incredibile.» La guardai prendere un bicchiere di vino e sorseggiarlo.

«È forte, ma è anche una signora.»

Adele era raggiante. «Sì, e anche qualcosa di più. La guardi adesso.»

Mi resi conto che la regina osservava suo figlio Maxon. Il principe parlava con la sovrana di Swendway accanto a Celeste e con uno dei suoi cuginetti aggrappato alla gamba.

«Sarebbe stato un ottimo fratello», disse. «Amberly ha avuto tre aborti. Due prima di lui e uno dopo. Lei non riesce ancora a farsene una ragione. Io ho sei figli... e ogni volta che vengo a trovarla mi sento in colpa.»

«Sono sicura che lei non la pensa in questo modo, e che quando viene è felice di vederla», cercai di rassicurarla.

Si voltò. «Lo sa che cosa la rende felice? Voi. Vi vede tutte come delle figlie, perché quando tutto questo sarà finito avrà acquistato una figlia.»

Distolsi lo sguardo da Adele e lo riportai sulla regina. «Davvero? Sembra così distaccata... Io non ho mai parlato con lei.»

Adele annuì. «Oh, ha il terrore di affezionarsi per poi vedervi andare via. Quando il gruppo si sarà ristretto, se ne accorgerà.»

Tornai a guardare la regina. E poi Maxon. E ancora il re. E poi di nuovo Adele.

Le famiglie sono famiglie, indipendentemente dalle caste, conclusi, e tutte le mamme hanno le loro preoccupazioni. Mi resi conto che in realtà non odiavo nessuna delle altre concorrenti, anche quelle che non mi piacevano. Dovevamo tutte fare buon viso a cattivo gioco per una ragione o per l'altra. E alla fine, ricordai che Maxon mi aveva fatto una promessa.

«Mi scusi, devo parlare con una persona.»

Lei riprese a sorseggiare il vino e mi salutò allegra. Uscii di corsa dalla stanza e tornai sotto il sole accecante del giardino. Mi guardai attorno un istante e vidi il cuginetto di Maxon che lo rincorreva attorno a un cespuglio. Mi avvicinai sorridendo.

Finalmente il principe si fermò alzando le mani in aria in segno di resa e ridendo felice come un bambino. Quando ci guardammo, il suo sorriso si spense, cercò di capire il mio umore.

Mi morsi un labbro e abbassai lo sguardo. Mi resi conto che l'esito della Selezione implicava analizzare i miei sentimenti, ecco perché ero preoccupata. Dovevo sforzarmi di non scaricarli sulle altre persone, soprattutto Maxon.

Pensai alla regina, impegnata a ospitare governanti in visita, famigliari, un mucchio di giovani donne tutte insieme. Gestiva eventi e sosteneva cause; assisteva il marito, il figlio e la nazione, anche se un tempo era stata una Quattro. Non poteva permettersi che la sua casta precedente interferisse con i suoi doveri di sovrana.

Guardai Maxon di sottecchi e gli feci un sorriso, che lui ricambiò, poi bisbigliò qualcosa all'orecchio del bambino, che corse via subito. Quindi si tirò l'orecchio, e io feci altrettanto.

Venti

La famiglia della regina si fermò ancora qualche giorno e gli ospiti da Swendway un'intera settimana. Parteciparono a una parte del *Rapporto* discutendo di relazioni internazionali e di come mantenere una pace duratura in entrambe le nazioni.

Dopo la loro partenza tornò la tranquillità. Ormai era un mese che stavo a Palazzo e mi sentivo perfettamente a casa; stavo proprio bene, mi sembrava di essere in vacanza. Settembre era quasi finito e la sera era rinfrescato parecchio, ma faceva molto più caldo che in Carolina. Quello spazio gigantesco non era più così misterioso. Il ticchettio dei tacchi sul marmo, il tintinnio dei bicchieri di cristallo, la marcia delle guardie: tutto ciò ormai era diventato normale come a casa il ronzio del frigorifero o Gerad che faceva rimbalzare la palla contro il muro.

I pasti con la famiglia reale e le ore passate nella sala delle donne erano punti fermi nella mia routine, ma gli altri momenti della mia giornata erano sempre diversi. Dedicavo più tempo alla musica: gli strumenti che trovavo nel Palazzo erano di gran lunga superiori ai miei, la qualità del suono era indiscutibilmente migliore. Dovevo ammettere che incominciavo a essere viziata. E la sala delle donne era diventata un po' più emozionante da quando, per ben due volte ormai, vi aveva fatto la sua comparsa anche la regina. Non aveva ancora rivolto la parola a nessuna di noi, però se ne stava comodamente seduta in poltrona attorniata dalle sue cameriere e ci osservava mentre leggevamo o chiacchieravamo.

In generale, ora che incominciavamo ad abituarci le une alle altre anche l'animosità era diminuita. Finalmente arrivarono i risultati del sondaggio con le nostre foto, e con sgomento scoprii di essere una delle favorite agli occhi dell'opinione pubblica. Al primo posto c'era Marlee, insieme con Kriss. Tallulah

e Bariel le seguivano a ruota. Quando lo venne a sapere, Celeste non le parlò per giorni, ma poi anche lei sembrò calmarsi.

Quello che ancora pareva procurarmi maggiore tensione erano le informazioni lasciate cadere con noncuranza. Chi era stata con Maxon negli ultimi tempi non poteva fare a meno di esaltarsi per il piccolo interludio con il principe; da come ne parlavano, sembrava che dovesse scegliersene sei o sette, di mogli. Non tutte, però, si beavano di quella esperienza.

Per esempio, Marlee aveva avuto più di un paio di appuntamenti con Maxon, e questo aveva innervosito tutte quante, però non ne era mai tornata così emozionata come dal primissimo.

«America, se ti dico una cosa, devi giurarmi di non parlarne ad anima viva», mi confidò un giorno mentre passeggiavamo in giardino. Doveva trattarsi di qualcosa di serio. Aveva aspettato che fossimo lontano dalle orecchie curiose nella sala delle donne e dagli occhi indiscreti delle guardie.

«Ma certo, Marlee. Ti senti bene?»

«Sì, sto bene, è solo che... vorrei un tuo consiglio su una cosa», disse in tono preoccupato.

«Che c'è che non va?»

Mi guardò mordendosi il labbro. «Si tratta di Maxon. Non sono sicura che funzioni.» E abbassò lo sguardo.

«Cosa te lo fa credere?» chiesi, mentre riprendevamo a passeggiare.

«Be', tanto per cominciare io non... Io non provo niente, capisci? Nessuna scintilla, nessun senso di vicinanza.»

«Maxon è un po' timido... Devi dargli tempo.» Era vero, e mi stupivo che non avesse ancora imparato a conoscerlo.

«No, voglio dire che non credo mi piaccia.»

«Oh!» Quella era questione molto differente. «Ma ci hai provato?» Che domanda stupida.

«Sì, e tanto! Continuo ad aspettare che arrivi il momento in cui dirà o farà qualcosa di speciale e io sentirò che abbiamo delle affinità, ma non succede mai. Credo che sia un bell'uomo, ma non basta per allacciare un rapporto vero. Cioè... non so neppure se mi trovi attraente. Hai idea di che genere di cose gli piacciono?»

Ci pensai su. «No, in effetti no. Non mi ha mai detto cosa cerca al di là dell'aspetto fisico.»

«Ecco, questa è un'altra cosa! Non conversiamo mai. Lui con te parla di continuo, invece è come se noi non avessimo mai niente da dirci. Passiamo un

mucchio di tempo a guardare nel vuoto in silenzio oppure a giocare a carte.»

Sembrava sempre più preoccupata.

«A volte anche noi non parliamo, ce ne stiamo semplicemente seduti senza dire niente. E poi, i sentimenti più profondi non sempre nascono da un giorno all'altro. Forse ve la state prendendo con calma tutti e due.» Mi sforzai di mostrarmi rassicurante, visto che Marlee sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

«Sinceramente, America, credo che l'unica ragione per cui sono ancora qui è che piaccio così tanto alla gente. Ritengo che per lui l'opinione pubblica conti.»

Era qualcosa che non avevo preso in considerazione, ma, ora che mi ci faceva riflettere, mi sembrava plausibile. Maxon voleva bene al suo popolo, il quale avrebbe avuto un ruolo fondamentale nella scelta della principessa.

«E poi», continuò abbassando ancora di più la voce, «fra noi sembra sempre tutto così... vuoto.»

E finalmente arrivarono le lacrime.

La abbracciai sospirando. Volevo che rimanesse, che stesse lì con me, davvero, però se non amava Maxon...

«Marlee, se non vuoi stare con il principe, credo che dovresti dirglielo.»

«Oh, no, non posso farlo!»

«Ma *devi*. Lui non vuole sposare qualcuno che non lo desidera. Se non provi niente per lui, deve saperlo.»

Marlee scosse la testa. «Ma non posso chiedere di andarmene! Ho *bisogno* di rimanere. Non posso andare a casa... non ora!»

«Perché? Cosa ti trattiene qui?»

Per un attimo, mi chiesi se Marlee e io condividessimo lo stesso oscuro segreto. Forse anche lei aveva qualcuno da cui doveva prendere le distanze e la sola differenza fra noi due era che Maxon sapeva di me. Volevo che me lo dicesse, anche perché sapere di non essere l'unica finita lì per una ridicola serie di circostanze mi avrebbe consolata.

Invece le lacrime di Marlee si arrestarono rapidamente com'erano arrivate. Tirò su col naso un paio di volte, poi si lisciò l'abito e drizzò le spalle, quindi si voltò verso di me con un sorriso caldo e parlò.

«La sai una cosa? Credo che tu abbia ragione.» Incominciò a fare marcia indietro. «Sono sicura che fra un po' tutto si sistemerà. Adesso devo andare, Tiny mi aspetta.»

Tornò a Palazzo quasi di corsa. Ma cosa diavolo le aveva preso?

L'indomani, Marlee mi evitò. E anche il giorno dopo. Io cercai di starmene

seduta nella sala delle donne un po' più a lungo, tenendomi in disparte, e di salutarla ogni volta che ci incrociavamo. Volevo che sapesse che poteva contare su di me, che non l'avrei costretta a parlare.

Le ci vollero quattro giorni per rivolgermi un mesto sorriso d'intesa, che ricambiai con un cenno del capo. Sembrava che non avesse altro da dire a proposito di quello che aveva nel cuore.

Lo stesso giorno, mentre me ne stavo seduta nella sala delle donne, Maxon mi mandò a chiamare. Devo ammettere che ero completamente su di giri quando uscii dalla porta per correre fra le sue braccia.

«Maxon!» ansimai. Lui esitò un istante, e capii il perché. Il giorno in cui avevamo lasciato il ricevimento per gli ospiti di Swendway ed eravamo entrati nel Palazzo per parlare, gli avevo confessato che avevo difficoltà a gestire i miei sentimenti, e gli avevo chiesto di non baciarmi finché non fossi stata più sicura. Lui era parso ferito, ma aveva annuito e non aveva ancora infranto la sua promessa. Per me era troppo difficile fare chiarezza nei miei sentimenti quando si comportava come se fosse il mio ragazzo mentre in realtà non lo era.

C'erano in gioco ancora ventidue concorrenti, dopo che Camille, Mikaela e Laila erano state rimandate a casa. Camille e Laila erano semplicemente incompatibili e se ne erano andate senza troppi clamori. Mikaela, invece, aveva una tale nostalgia di casa che due giorni dopo la loro partenza era scoppiata in singhiozzi durante la colazione. Maxon l'aveva premurosamente accompagnata fuori dalla stanza. Non parve turbato di vederle andare via, ed era ben felice di concentrarsi sulle altre papabili, compresa me. Lui e io, però, sapevamo entrambi che sarebbe stato sciocco da parte sua investire completamente il suo cuore su di me quando io non ero sicura del mio.

«Come sta oggi?» mi chiese facendo un passo indietro.

«Perfettamente. Che cosa ci fa qui? Non dovrebbe essere al lavoro?»

«Il presidente del Comitato Infrastrutture sta male, perciò la riunione è stata rimandata. Sono libero come un fringuello per tutto il pomeriggio. Cosa vuole fare?» domandò porgendomi il braccio, gli occhi scintillanti.

«Qualsiasi cosa! Per esempio non ho ancora visto tutto il Palazzo. Per esempio mi piacerebbe andare dai cavalli... E poi non mi ha ancora portato al cinema.»

«Vada per il cinema. Che genere di film preferisce?» domandò mentre ci avviavamo dove immaginai ci fosse la scala che conduceva all'interrato.

«Non saprei... non mi capita spesso di andare al cinema, però mi piacciono i film romantici, e anche le commedie!»

«Romanticismo, eh?» Mi guardò incerto, come se non fosse all'altezza, e io

scoppiai a ridere.

Svoltammo un angolo continuando a parlare. Al nostro passaggio, gli uomini della Guardia di Palazzo, una decina, si fecero di lato e ci salutarono. Ormai ci avevo fatto l'abitudine, perfino la vista di un gruppo così numeroso non riusciva più a distrarmi dal divertimento che stavo per condividere con Maxon.

A un certo punto sentii uno strano verso. Maxon e io ci voltammo.

E là, davanti a noi, c'era Aspen.

Trattenni il fiato.

Qualche settimana prima, avevo sentito di sfuggita qualche amministratore del Palazzo accennare alla chiamata di leva. Avevo pensato ad Aspen, e mi ero chiesta se fosse toccato anche a lui, ma dato che ero in ritardo per una delle innumerevoli lezioni di Silvia, non mi ero soffermata a riflettere seriamente sulla cosa.

E così, alla fine era stato arruolato, e di tutti i posti in cui potevano mandarlo...

Maxon si rese conto che qualcosa non andava. «America, conosce questo giovanotto?»

Era trascorso più di un mese dall'ultima volta che avevo visto Aspen, ma veniva ancora a farmi visita nei miei sogni. Lo avrei riconosciuto ovunque. Sembrava un po' più robusto, come se avesse mangiato – mangiato sul serio – e avesse fatto molto esercizio. Gli avevano tagliato i capelli ispidi praticamente a zero. E poi, ero abituata a vederlo con vestiti di seconda mano tutti sdruciti, mentre adesso indossava una delle scintillanti divise cucite su misura della Guardia di Palazzo.

Mi risultò familiare ed estraneo allo stesso tempo. Sembrava che avesse qualcosa di sbagliato, ma quegli occhi... quelli erano gli occhi di Aspen.

Lo sguardo mi cadde sulla targhetta che portava sull'uniforme: ufficiale Leger.

Non doveva essere passato più di un secondo.

Usai tutto il mio autocontrollo per nascondere la tempesta che infuriava dentro di me. Avrei voluto toccarlo, baciarlo, urlargli contro, pretendere che lasciasse il mio rifugio. Avrei voluto sciogliermi e scomparire, ma mi sentivo così... presente.

Mi schiarii la voce. «Sì, l'ufficiale Leger viene dalla Carolina. Anzi, proprio dalla mia città natale», risposi a Maxon con un sorriso.

Senza dubbio Aspen ci aveva sentiti ridere mentre svoltavamo l'angolo, doveva avere notato che ero ancora sottobraccio al principe. Che pensasse quello che voleva!

Maxon parve entusiasmarsi per me. «Ma che combinazione! Benvenuto,

ufficiale Leger. Deve essere felice di rivedere la sua candidata.» Maxon tese la mano e Aspen la prese, il volto di pietra. «Sì, Altezza, moltissimo.»

Ah sì?

«Sono sicuro che fa il tifo per lei», continuò Maxon facendomi l'occhiolino.

«Naturalmente, Altezza», disse Aspen chinando leggermente il capo.

«Ottimo. Dal momento che America viene dalla sua stessa provincia, credo proprio che lei sia la persona giusta nel Palazzo cui affidarla. Farò in modo che venga assegnato alla sua scorta. Questa ragazza si rifiuta di tenersi una cameriera durante la notte. Ho provato a insistere ma...» Maxon mi guardò scuotendo la testa.

Finalmente Aspen parve rilassarsi un po'. «La cosa non mi sorprende, Altezza.» Maxon sorrise. «Be', immagino che la aspetti una giornata impegnativa. Adesso andiamo. Buona giornata, ufficiali.» E con un rapido cenno di saluto, Maxon mi trascinò via.

Dovetti costringermi a non voltarmi a guardare.

Al buio del cinema, cercai di decidere il da farsi. Dalla sera in cui gli avevo parlato di Aspen, Maxon aveva messo bene in chiaro che se fosse stato per lui chi mi aveva trattata con così pochi riguardi avrebbe passato un brutto quarto d'ora. Se gli avessi detto che l'uomo che aveva appena incaricato di farmi la guardia era proprio quella persona, lo avrebbe punito? Non era da escludersi, visto che aveva inventato un intero sistema di assistenza per il Paese basandosi su ciò che gli avevo riferito del popolo affamato.

Perciò non glielo avrei rivelato, perché per quanto potessi essere arrabbiata con Aspen lo amavo e non potevo sopportare di vederlo ferito.

E allora dovevo andarmene? Quel dubbio atroce mi tormentava. Potevo sfuggire ad Aspen, evitare la sua presenza, una presenza che mi avrebbe torturata ogniqualvolta lo avessi visto sapendo che non era più mio. Ma se me ne fossi andata, avrei dovuto lasciare anche Maxon. E Maxon era il mio più caro amico, forse anche qualcosa di più: non potevo lasciarlo così. Fra l'altro, come avrei potuto spiegare il mio gesto senza dirgli di Aspen?

E poi c'era la mia famiglia. Forse gli assegni che ricevevano erano di minore importo, ma erano pur sempre qualcosa. May mi aveva scritto che papà aveva promesso loro il miglior Natale di sempre, e io ero sicura che fosse sottinteso che poteva non essercene più uno altrettanto buono. Se me ne fossi andata, chi poteva dire quanto denaro la mia fama passata avrebbe potuto procurare alla mia famiglia? Dovevamo risparmiare il più possibile finché potevamo.

«Non le è piaciuto, vero?» mi domandò Maxon quasi due ore dopo.

«Come?»

«Il film. Non ha mai riso.»

«Oh!» Cercai di richiamare alla mente qualche piccolo frammento, una sola scena che potessi dire di avere trovato divertente o commovente, ma non ricordavo nulla. «Sono solo un po' stanca. Mi dispiace di averle fatto sprecare il pomeriggio.»

«Sciocchezze», ribatté Maxon incurante del mio scarso entusiasmo. «La sua compagnia mi fa piacere comunque, anche se forse oggi dovrebbe fare un sonnellino prima di cena. Mi sembra un po' pallida.»

Annuii. Stavo pensando di andare in camera mia e non uscirne mai più.

Ventuno

ALLA fine, decisi che non mi sarei nascosta in camera mia e raggiunsi invece la sala delle donne. Di solito vi facevo brevi soste per poi andare in biblioteca, per fare una passeggiata con Marlee o anche solo per tornare di sopra a fare visita alle mie cameriere. Invece quel giorno usai quella stanza come un rifugio. Nessun uomo era ammesso lì senza il permesso esplicito della regina, neppure le guardie: era perfetto.

Be', fu perfetto per tre giorni. Con tutte quelle ragazze, era solo questione di tempo prima che qualcuna compisse gli anni. Il compleanno di Kriss sarebbe caduto quel giovedì. Ne parlai a Maxon, il quale non si lasciava mai sfuggire l'opportunità di fare un regalo, e la conseguenza fu una festa con obbligo di presenza per tutte le selezionate. Perciò, giovedì fu un continuo andirivieni tra le nostre stanze per chiederci che cosa avremmo indossato o per cercare di indovinare quanto sarebbe stata sfarzosa.

Apparentemente non erano richiesti regali, ma io pensai comunque di farle qualcosa di carino.

Perciò indossai uno dei miei abiti da giorno preferiti e presi il violino. Entrai di soppiatto nel salone delle feste e mi misi in un angolo guardandomi intorno. Scrutai le guardie allineate lungo le pareti. Per fortuna di Aspen non c'era traccia, e non potei fare a meno di ridacchiare alla vista di tanti uomini in uniforme: prevedevano una sommossa o qualcosa del genere?

Il salone delle feste era addobbato con bellissime decorazioni. Dalle pareti pendevano festoni di fiori gialli e bianchi, e mazzi degli stessi fiori erano contenuti in vasi sparsi per la stanza. Erano stati sistemati dei tavolini ricoperti di tovaglie colorate di un tessuto iridescente, piene di coriandoli luccicanti. Le spalliere delle seggiole erano adorne di fiocchi elaborati.

In un angolo troneggiava un'enorme torta degli stessi colori delle decorazioni.

Lì accanto, su un tavolino erano disposti i regali per la festeggiata.

Contro il muro, un quartetto d'archi attaccò a suonare, rendendo del tutto insignificante il mio tentativo di dono, e un fotografo girava per la stanza catturando momenti da elargire al pubblico.

L'atmosfera era allegra. Tiny, che fin lì era riuscita a fare amicizia solo con Marlee, parlava con Emmica e Jenna, più vivace del solito. Marlee, vicino a una finestra, sembrava una delle numerose guardie stazionate lungo il muro. Non pareva intenzionata a lasciare il posto che si era scelta, ma attaccava bottone con chiunque passasse di lì. Kayleigh, Elizabeth ed Emily si voltarono per salutarmi con un cenno della mano, e io le ricambiai. Quel giorno sembravano tutte cordiali e felici.

Tranne Celeste e Bariel. Di solito quelle due erano inseparabili, ma quel giorno stavano ai lati opposti della stanza, con Bariel che parlava con Samantha e Celeste seduta da sola a un tavolo con un bicchiere di cristallo contenente un liquido rosso scuro stretto in una mano. Evidentemente fra la cena del giorno prima e quel pomeriggio era accaduto qualcosa che ignoravo.

Strinsi più saldamente la custodia del violino e andai verso il fondo della stanza per parlare con Marlee.

«Ciao, Marlee, non è favoloso?» le chiesi posando lo strumento.

«Oh, sì!» rispose abbracciandomi. «Ho saputo che più tardi arriverà Maxon per fare gli auguri a Kriss di persona. Che carino! Scommetto che le porterà anche un regalo.»

Marlee andò avanti a cinguettare entusiasta. Continuavo a chiedermi quale fosse il suo segreto, ma sapevo che se avesse davvero voluto parlarne avrebbe tirato fuori lei l'argomento. Chiacchierammo del più e del meno per qualche minuto finché dall'altra parte della stanza non si levò un certo baccano.

Ci voltammo, e io mi smontai all'istante. La scelta dell'abito di Kriss era stata strategica. Indossavamo tutte quante abiti corti da giorno, e lei invece aveva un abito lungo. Ma più della lunghezza quello che colpiva era il colore, un crema pallidissimo, quasi bianco. Si era raccolta i capelli e li aveva fermati sul davanti con un diadema tempestato di pietre gialle che ricordava vagamente una corona. Sembrava matura, regale: una sposa.

Non avrei saputo spiegare il perché, ma sentii una fitta di gelosia. Nessuna di noi avrebbe mai goduto un momento simile. Per quanti inviti a feste o a cene avessi avuto, sarebbe stato patetico cercare di copiare l'aspetto di Kriss. Vidi la mano di Celeste, quella che non teneva il bicchiere, stringersi a pugno.

«È davvero graziosa», commentò malinconica Marlee.

«Più che graziosa», replicai io.

La festa continuò e Marlee e io rimanemmo in disparte a osservare le altre. Stranamente, e la cosa pareva perfino un po' sospetta, Celeste stava alle costole della festeggiata, le parlava di continuo mentre girava per la stanza e ci ringraziava tutte per essere venute, anche se in realtà non avevamo avuto scelta.

Alla fine Kriss riuscì ad arrivare in fondo alla stanza, dove Marlee e io ci stavamo godendo il tiepido sole che entrava dalla finestra. Marlee le gettò le braccia al collo, in un gesto spontaneo tipico di lei.

«Buon compleanno!» esclamò.

«Grazie!» rispose lei ricambiando l'affetto e l'entusiasmo.

«Compi diciannove anni, giusto?» chiese Marlee.

«Sì, e non potrei immaginare un modo migliore di festeggiare. Sono così contenta che facciano delle foto. Mia madre sarà al settimo cielo! Ce la caviamo abbastanza bene, ma non abbiamo mai avuto tanti soldi da poterci permettere una cosa del genere. È bellissimo!» esclamò deliziata.

Kriss era una Quattro, come Marlee. Nella vita non conosceva tante limitazioni come me, però dubito che avesse mai festeggiato con tanto sfarzo.

«È impressionante», commentò Celeste. «L'anno scorso, per il mio compleanno, ho fatto una festa in bianco e nero. Chiunque avesse indossato qualsiasi altro colore non era ammesso.»

«Wow!» bisbigliò Marlee palesemente invidiosa.

«È stato fantastico. Cibo squisito, luci scenografiche... e la musica! Be', abbiamo fatto venire Tessa Tamble. Ne avete sentito parlare?»

Era impossibile non conoscere Tessa Tamble: aveva inciso perlomeno una decina di successi. A volte in TV vedevamo i suoi video, anche se la mamma non ne era contenta. Lei era convinta che noi avessimo molto, ma molto più talento di una come Tessa, e la infastidiva da morire che lei avesse fama e successo e noi no, pur facendo sostanzialmente lo stesso mestiere.

«Sono una sua fan!» esclamò Kriss.

«Be', Tessa è una cara amica di famiglia, perciò è venuta e ha tenuto un concerto per la mia festa. Capite, non potevamo certo far venire un gruppo di orrende Cinque a mortificare l'atmosfera.»

Marlee mi guardò di sottecchi, palesemente in imbarazzo per me.

«Oops!» esclamò Celeste guardandomi. «Mi ero scordata che tu... Non intendevo offendere.»

La sgradevole dolcezza della sua voce mi fece infuriare e mi venne una gran voglia di picchiarla, ma decisi di lasciar perdere.

«Non preoccuparti», risposi con tutta la compostezza di cui ero capace. «Ma dimmi, Celeste, tu che sei una Due, cosa fai di preciso? Non ho mai sentito la tua musica alla radio.»

«Sono una modella», rispose lei con un tono che sottintendeva che avrei dovuto saperlo. «Non hai mai visto le mie pubblicità?»

«No, mai.»

«Oh, forse dipende dal fatto che una Cinque come te non può permettersi di comprare le riviste.»

Era la verità, e provai una fitta di dolore. May e io sbirciavamo le riviste quando ci capitava di passare davanti alle edicole, ma di comprarle non se ne parlava proprio.

Kriss, riprendendo il ruolo di padrona di casa, cambiò argomento.

«Lo sai, America, volevo chiederti di che cosa ti occupi tu.»

«Sono una musicista.»

«Prima o poi dovresti suonarci qualcosa!»

Sospirai. «In effetti, avevo portato il violino per suonare qualcosa per te, pensando che fosse un bel regalo, ma c'è già un quartetto, perciò...»

«Oh, suona per noi!» mi pregò Marlee.

«Per favore, America, è il mio compleanno!» le fece eco Kriss.

«Ma hai già un...» Per quanto protestassi, Kriss e Marlee avevano già zittito il quartetto e avevano costretto tutti a venire sul fondo della stanza. Alcune ragazze si sedettero sul pavimento mentre altre tirarono una sedia per avvicinarsi a me. Kriss rimase in piedi al centro del gruppo, felice e piena di aspettativa; Celeste invece continuava a stringere il bicchiere di cristallo da cui non aveva ancora bevuto un sorso.

Mentre le ragazze si accomodavano, io accordai lo strumento. Il quartetto che aveva suonato prima mi raggiunse per accompagnarmi, e i pochi domestici che correvano qua e là per la stanza si fermarono.

Inspirai e mi portai il violino al mento. «Per te», dissi guardando Kriss, poi chiusi gli occhi e lasciai fluire la musica.

Tutt'a un tratto esistevano solo le note che si innalzavano nell'aria, che si rincorrevano, fuggivano e si ripigliavano, e quello che era nato come un regalo per Kriss lo diventò per me.

Potevo anche essere una Cinque, ma non ero inutile.

Eseguii un brano che mi era familiare come la voce di mio padre, come l'odore della mia camera, e fui rapita dalla musica fino all'ultima nota.

Mi voltai a guardare Kriss, sperando che avesse apprezzato il mio regalo, ma

non riuscii neppure a scorgere il suo viso. Dietro la folla di ragazze, vidi che era entrato Maxon. Indossava un vestito grigio e portava sottobraccio una scatola per Kriss. Le ragazze stavano educatamente applaudendo, ma io non ci feci caso. Tutto ciò che vidi fu che Maxon aveva un'espressione piena di meraviglia e ammirazione, che lentamente si trasformò in un sorriso rivolto solo a me.

«Altezza», lo salutai con una riverenza.

Proprio quando tutte si stavano alzando per salutare il principe, si sentì uno strillo.

«Oh, no, Kriss... mi dispiace tantissimo!»

Molte ragazze sussultarono, e quando Kriss si voltò verso di me capii il perché: il punch rosso di Celeste aveva macchiato il suo bellissimo abito sul davanti. Sembrava che Kriss fosse stata pugnalata.

«Scusami, mi sono girata troppo in fretta. Davvero, non volevo, Kriss... lascia che ti aiuti.» Il tono di Celeste sembrava sincero, ma io la conoscevo bene, e non ci cascai.

Kriss si tappò la bocca e incominciò a piangere, poi scappò dalla stanza e così mise fine alla festa. Molto cavallerescamente, Maxon la seguì, sebbene in realtà avessi sperato che si trattenesse.

Celeste continuava a ripetere come un disco rotto che era stato solo un incidente, che non aveva fatto apposta. Tuesday annuiva, dicendo di avere visto tutto, ma era chiaro che anche le altre ragazze, proprio come me, non ci avevano creduto. Riposi in silenzio il violino e mi accinsi ad andarmene.

Marlee mi prese per un braccio. «Qualcuno dovrebbe dare una bella sistemata a quella... quella...»

Se Celeste riusciva a indurre alla violenza una ragazza deliziosa come Anna e una bonacciona come Marlee, pensai, allora era arrivato il momento di farla sbattere fuori dal Palazzo.

Ventidue

«Le ripeto, Maxon, che non è stato un incidente!» Eravamo di nuovo in giardino, a chiacchierare aspettando l'ora del *Rapporto*. Il giorno prima non ero riuscita a trovare il tempo di parlargli.

«Ma sembrava così mortificata, e si è scusata tanto...» ribatté lui.

Sospirai. «Glielo garantisco. Vedo Celeste ogni giorno, e quello è stato il suo modo subdolo di rovinare il momento di Kriss sotto i riflettori. È molto competitiva.»

«Be', se cercava di distogliere la mia attenzione da Kriss, non ci è riuscita. Ho passato quasi un'ora con quella ragazza, e sono stato molto contento...»

Preferivo non sapere niente per non rovinare quella cosa piccola e fragile che stava nascendo fra di noi.

«E cosa mi dice di Anna, allora?» gli chiesi.

«Chi?»

«Anna Farmer, la ragazza che ha schiaffeggiato Celeste ed è stata cacciata via, si ricorda? Sono sicura che fosse stata provocata.»

«Ha sentito Celeste dirle qualcosa?» Era chiaramente scettico.

«Be'... no. Però conoscevo Anna e conosco Celeste, e posso affermare che Anna non è il tipo di persona che ricorre alla violenza. Celeste deve averle detto qualcosa di molto cattivo per farla reagire in quel modo.»

«America, mi rendo conto che lei passa più tempo di me con queste ragazze, ma è sicura di conoscerle bene? A lei piace nascondersi in camera sua o in biblioteca... Mi viene il dubbio che conosca meglio il carattere delle sue cameriere di quello di una qualsiasi delle concorrenti.»

Probabilmente aveva ragione, ma non intendevo fare marcia indietro. «Non è giusto. A proposito di Marlee avevo ragione, non è vero? Non la trova simpatica?»

Fece una smorfia. «Sì, sì... è simpatica, mi sembra.»

«E allora perché non mi crede quando le dico che quella di Celeste è stata una mossa calcolata?»

«America, non penso affatto che lei menta, sono sicuro che lei sia convinta di quello che dice, ma Celeste secondo me era davvero dispiaciuta, e con me è sempre stata molto gradevole.»

«Oh, non mi meraviglia!» borbottai sottovoce.

«Basta», sospirò Maxon. «In questo momento non ho voglia di parlare delle altre ragazze.»

«Ha cercato di strapparmi il vestito di dosso, Maxon», gli dissi.

«Ho detto che non ho voglia di parlare di lei», ribatté deciso.

Sbuffai. Ero talmente frustrata che avrei voluto gridare.

«Se intende continuare così, mi cercherò qualcuna che apprezzi la mia compagnia», sentenziò Maxon, poi se ne andò.

«Ehi!» gli urlai dietro.

«No! Cerchi di stare al suo posto, Lady America. Le farebbe bene ricordare che io sono il principe ereditario di Illéa. A tutti gli effetti, io sono il signore e padrone di questo Paese. Non le è consentito trattarmi in questo modo in casa mia! Non c'è bisogno che approvi le mie decisioni, che è tenuta comunque a rispettare.»

Ciò detto, si voltò e se ne andò, senza curarsi delle lacrime che mi erano spuntate negli occhi.

Per tutta la cena non guardai verso di lui, però durante il *Rapporto* lo sbirciai di sottecchi e vidi che mi guardava tirandosi l'orecchio, ma io non ricambiai il gesto. Non avevo nessuna voglia di parlare con lui, in quel momento: non avevo bisogno di altri rimproveri.

Subito dopo me ne andai in camera mia, talmente irritata con lui che non riuscivo a pensare con chiarezza. Perché non aveva voluto darmi ascolto? Mi credeva una bugiarda? O, peggio, pensava che Celeste fosse una personcina integerrima e che io avevo detto delle menzogne?

Il fatto era che Maxon non era solo un principe, era anche un ragazzo normale, come tutti gli altri, e Celeste era bellissima, e alla fine sarebbe stato questo a contare. Nonostante tutti i bei discorsi sull'anima gemella, forse voleva solo una compagna di letto.

Be', se davvero lui era una persona così, perché me ne preoccupavo? Stupida, stupida, stupida che ero! E l'avevo pure baciato! Gli avevo detto che sarei stata paziente. E per cosa, poi? Ero solo...

Svoltai l'angolo per andare in camera mia e trovai Aspen fermo fuori dalla porta. Rimasi così stupita che tutta la mia rabbia si dissolse istantaneamente. Di regola, le guardie stavano sull'attenti con lo sguardo fisso davanti a sé, lui invece mi guardava con un'espressione indecifrabile.

«Lady America», bisbigliò.

«Ufficiale Leger.»

Sebbene non rientrasse nei suoi obblighi, si sporse per aprirmi la porta e io gli passai lentamente davanti, quasi timorosa di dargli le spalle, come se non potesse essere vero. Per quanto avessi cercato di tenerlo fuori dalla mia testa e dal mio cuore, in quel momento avevo solo voglia di stare con lui. Lo sentii trattenere il fiato ed ebbi un brivido.

Mentre passavo davanti a lui continuava a fissarmi, poi pian piano richiuse la porta.

Cercare di dormire era inutile. Mi girai e rigirai nel letto a rimuginare sulla stupidità di Maxon e sulla vicinanza di Aspen. Non sapevo che pesci pigliare. Tutto quel pensare mi sfiniva e non riuscivo a prendere sonno; il giorno dopo le mie cameriere avrebbero avuto un bel da fare per darmi un aspetto decente.

A un tratto, saranno state più o meno le due, vidi una luce che giungeva dal corridoio, sentii un rumore così lieve che credetti di sognare. Aspen aveva aperto la porta quel tanto necessario per poter entrare e l'aveva richiusa subito.

«Aspen, cosa fai?» bisbigliai mentre lui attraversava la stanza. «Se ti sorprendono qui finisci in guai molto seri!»

Lui avanzò senza dire una parola.

«Aspen...»

Si fermò davanti al mio letto e appoggiò delicatamente a terra il bastone. «Lo ami?»

Cercai nel buio i suoi occhi profondi, a malapena visibili. Per una frazione di secondo mi resi conto che non sapevo che cosa dire.

«No.»

Mi strappò le coperte di dosso con una mossa dolce e violenta al tempo stesso. Avrei dovuto protestare, ma non lo feci. Le sue mani mi presero per la nuca, mi avvicinò a sé, mi baciò con passione, in modo quasi febbrile, e tutto sembrò tornare a posto. Non aveva più l'odore del sapone fatto in casa ed era diventato più forte, ma ogni sua mossa, ogni sua carezza mi erano familiari.

«Ti uccideranno per questo», sussurrai mentre le sue labbra mi scivolavano sul collo.

«Se non l'avessi fatto, sarei morto comunque.»

Cercai di farmi forza e di fermarlo, ma sapevo che comunque sarebbe stato inutile. Stavamo facendo un mucchio di cose sbagliate: infrangendo non so quante regole, per quanto ne sapevo io lui aveva già un'altra ragazza e, ciliegina sulla torta, fra il principe e me era nato qualcosa, ma non me ne importava. Ero così arrabbiata con Maxon, e stare fra le braccia di Aspen era un tale conforto che lasciai che le sue mani mi corressero su e giù lungo le gambe.

Era meraviglioso avere tutto quello spazio, non come nella casetta sull'albero.

Non riuscivo però a togliermi del tutto dalla testa i pensieri che mi tormentavano. Ero arrabbiata con Maxon, con Celeste, perfino con Aspen. Accidenti, ero arrabbiata con Illéa. E mentre continuavamo a baciarci, incominciai a piangere.

Aspen mi asciugò le lacrime a suon di baci, pianse anche lui...

«Ti odio, lo sai?» sussurrai.

«Lo so, Mer, lo so.»

Mer. Sentendomi toccare in quel modo e chiamare così, mi sentii proiettata in un mondo familiare. Aspen era casa mia.

Andammo avanti a scambiarci effusioni e baci appassionati per un quarto d'ora prima che lui si riscuotesse.

«Devo tornare al mio posto, se la guardia che fa il giro di ispezione non mi vede sono guai.»

«Che cosa?»

«Ci sono guardie che fanno giri di ispezione casuali. Potrei avere venti minuti di tempo come un'ora. Se è un giro breve, meno di cinque.»

«Sbrigati, allora!» gli dissi saltando su dal letto con lui per aiutarlo a risistemarsi i capelli.

Afferrò il bastone e andammo verso la porta insieme; prima di uscire mi tirò verso di sé per un ultimo bacio. Era come se la luce del sole mi scorresse nelle vene.

«Non posso credere che tu sia qui», gli dissi.

Aspen scosse la testa. «Credimi, nessuno è rimasto più sorpreso di me.»

«Ne dubito.» Ci sorridemmo. «Come sei finito nella Guardia di Palazzo?»

«A quanto pare ce l'ho nel sangue. Mandano tutti a Whites per l'addestramento, in mezzo alla neve! E che neve... alta così! Tutte le reclute vengono nutrite, addestrate ed esaminate. Ci hanno fatto anche delle iniezioni. Non so che cosa ci fosse dentro, ma sono cresciuto in frettissima. Be', sono un guerriero robusto, e anche sveglio... il migliore del mio corso.»

Gli sorrisi con orgoglio. «Non mi sorprende affatto.» Lo baciai un'altra volta.

Aspen era sempre stato troppo in gamba per vivere da Sei.

Aprì la porta e controllò il corridoio: non c'era nessuno.

«Avrei tante cose da dirti. Ho bisogno di parlare con te», bisbigliai.

«Lo faremo. Tornerò: non questa sera, non so quando, ma tornerò presto.» Mi baciò ancora, con tanta passione da farmi quasi male.

«Mi sei mancata», mi bisbigliò sulla bocca, e riprese il suo posto fuori dalla mia porta.

Tornai a letto stordita. Non riuscivo a credere a quello che avevo appena fatto. Una parte di me, quella molto arrabbiata, era convinta che Maxon se lo meritasse. Se voleva tenere Celeste e umiliare me non avrei fatto parte del gioco ancora a lungo, decisi. Se lei riusciva a trovare un modo per aggirare le regole, allora niente mi avrebbe più fermata. Problema risolto.

Improvvisamente mi sentii esausta e mi addormentai di botto.

Ventitré

L'INDOMANI mi sentivo un po' in colpa, persino spaventata. Solo perché non avevo ricambiato il nostro segnale a Maxon, non significava che lui non sarebbe venuto in camera mia quando avesse voluto. E se ci avesse sorpresi? Se qualcuno avesse avuto qualche sospetto su ciò che avevamo fatto...

Era tradimento, e c'era un solo modo in cui il Palazzo affrontava il tradimento.

Però a un'altra parte di me non importava; durante il dormiveglia rividi gli istanti meravigliosi che avevo vissuto con Aspen, rividi i suoi occhi su di me, risentii ogni sua carezza, ogni suo bacio. Mi erano mancati così tanto!

Avrei tanto voluto poter parlare con lui, sapere cosa pensava, anche se me l'aveva fatto capire nel nostro breve incontro di quella notte. Non riuscivo a credere, dopo essermi sforzata tanto di dimenticarlo, che lui potesse ancora volermi.

Era sabato e sarei dovuta andare nella sala delle donne, ma non volevo stare in mezzo al chiacchiericcio delle ragazze perché avevo bisogno di riflettere. Quando arrivarono le mie cameriere, dissi che avevo mal di testa e che me ne sarei rimasta a letto.

Furono davvero servizievoli, si affaccendarono per la camera cercando di non fare rumore, al punto che mi sentii in colpa per aver mentito. Ma mi rendevo conto di non poter fare altrimenti: non sarei riuscita ad affrontare la regina, le ragazze e magari anche Maxon mentre i miei pensieri ruotavano incessantemente attorno ad Aspen.

Chiusi gli occhi, ma non riuscii a prendere sonno. Cercai di fare chiarezza nei miei sentimenti, però fui interrotta da qualcuno che bussava alla porta. Guardai Anne, che mi fissava come per chiedermi silenziosamente se dovesse aprire. Mi misi subito a sedere, mi lisciai i capelli e annuii.

Pregai che non fosse Maxon: temevo che potesse leggermi in faccia la mia colpa. Non mi aspettavo certo di vedere Aspen. Diventai viola, e sperai che le mie cameriere non se ne accorgessero.

«Voglia scusarmi, signorina», disse ad Anne. «Sono l'ufficiale Leger... Ho bisogno di discutere alcune misure di sicurezza con Lady America.»

«Ma certo», rispose lei con un sorriso più ampio del solito facendolo entrare. Mary diede di gomito a Lucy, che uscì con una risatina.

Aspen si voltò verso di loro e si portò una mano al cappello. «Signorine.» Lucy chinò la testa e Mary diventò più rossa dei miei capelli, però non risposero. Erano ammutolite. Anne, per quanto impressionata dal bell'aspetto di Aspen, fu l'unica a mantenere il sangue freddo. «Desidera che ce ne andiamo, signorina?»

Ci pensai su un momento, sarebbe stato bello avere un minimo di riservatezza.

«Solo per un attimo: sono sicura che l'ufficiale Leger non mi tratterrà a lungo.»

Quando le tre ragazze ebbero chiuso la porta, Aspen disse facendomi l'occhiolino: «Ti sbagli, temo invece che ti tratterrò parecchio».

Scossi la testa. «Non riesco ancora a credere che tu sia qui.»

Senza perdere tempo, si tolse il cappello, si sedette sul bordo del mio letto, mi sfiorò le mani... «Non avrei mai pensato che la chiamata di leva potesse essere così positiva, ma se mi offre anche solo la possibilità di scusarmi con te, allora è una vera benedizione.»

Ero stupefatta, non sapevo cosa dire.

Aspen mi guardò dritto negli occhi. «Ti prego, perdonami. Sono stato così stupido, e ho rimpianto quella sera nella casetta sull'albero non appena sono sceso dalla scala. Ero troppo testardo per dire qualcosa, e poi hanno estratto il tuo nome... non sapevo cosa fare.» La voce gli tremò, chiuse gli occhi per un istante e tacque.

Era possibile che Aspen avesse pianto per me come io avevo pianto per lui? «Sono ancora innamorato di te.»

Mi morsi un labbro per trattenere le lacrime. Ma prima di prendere in considerazione le sue parole dovevo sapere una cosa.

«E che mi dici di Brenna?»

«Cosa?» replicò sbigottito.

«Vi ho visti insieme in piazza mentre stavo partendo. Hai chiuso con lei?»

Aspen ci pensò su un po', poi scoppiò a ridere. «Ma cos'hai pensato? Oh, Mer, era solo inciampata, e io l'ho tenuta perché non cadesse.»

«Inciampata?»

«Sì, la piazza era talmente gremita, la gente tutta ammassata... lei mi è caduta addosso e... Sai quanto è goffa Brenna!» Ripensai a quella volta che era scivolata e caduta dal marciapiede. Ma perché non ci avevo pensato?

«Non appena sono riuscito a liberarmi, sono corso verso il palco.»

Ricordavo quel momento, il suo tentativo disperato di venirmi vicino. Non aveva finto. Sorrisi. «E di preciso, cosa avevi in mente di fare, lì sotto?»

«Ci avevo ripensato e volevo chiederti di rimanere. Ero pronto a fare la figura dell'idiota davanti a tutti, se significava non farti salire in quella macchina. Ma poi ti ho vista così arrabbiata, e adesso capisco perché.» Fece un gran sospiro. «Non ci sono riuscito, purtroppo. Poi mi sono consolato pensando che magari qui saresti stata felice.» Si guardò intorno, vide tutte le belle cose che momentaneamente mi appartenevano. In effetti era logico pensarlo.

«Comunque, ero sicuro che avrei potuto riconquistarti una volta che fossi stata di nuovo a casa.» D'un tratto la sua voce si venò di preoccupazione. «Mi aspettavo che ti saresti tirata indietro e saresti tornata presto indietro. E invece tu... non l'hai fatto.»

Si fermò per guardarmi, ma non mi chiese quanto io e Maxon fossimo diventati intimi. Aveva già avuto modo di vedere qualcosa, però ovviamente non sapeva che ci eravamo baciati e che avevamo concordato un segnale segreto, e io non avevo nessuna voglia di dirglielo.

«Quando è arrivata la chiamata di leva, ho creduto che non fosse giusto informarti con una lettera. Sarei potuto morire: non volevo spingerti ad amarmi di nuovo e poi...»

«Amarti di nuovo?» gli domandai incredula. «Aspen, io non ho mai smesso di amarti!»

Con un gesto rapido ma delicato, Aspen si sporse su di me per baciarmi. Dentro di me ripercorsi ogni minuto degli ultimi due anni. Ero così felice che ci fossimo ritrovati!

«Mi dispiace così tanto», mormorava tra un bacio e l'altro. «Mi dispiace così tanto, Mer!»

Si scostò per guardarmi, un sorriso timido sul suo volto perfetto, negli occhi la stessa domanda che tormentava anche me: e adesso, cosa facciamo?

In quel momento la porta si aprì. Sussultai: le mie cameriere ci videro, vicini, sul letto.

«Grazie al cielo siete tornate!» esclamò lui toccandomi la fronte. «No, signorina, non credo che abbia la febbre.»

«Cosa succede?» chiese Anne allarmata accorrendo al mio fianco.

Aspen si alzò. «Ha incominciato a dire che si sentiva strana...»

«Ha mal di testa, signorina?» mi chiese Mary. «È tanto pallida!»

Per forza. Mi ero sentita morire, quando avevano aperto la porta e ci avevano visto insieme.

Aspen invece era riuscito a reagire, per fortuna.

«Vado a prendere la medicina», intervenne Lucy correndo in bagno.

«Mi perdoni, signorina», disse Aspen mentre le cameriere si davano da fare. «Non la disturbo oltre. Tornerò quando si sentirà meglio.»

Non riuscivo ancora a credere di avere accanto a me il ragazzo che avevo baciato migliaia di volte nella casetta. Il mondo attorno a noi era completamente nuovo, ma il legame che ci univa era lo stesso di sempre.

«La ringrazio, ufficiale», riuscii a dire debolmente.

Lui batté i tacchi, fece un piccolo inchino e se ne andò.

Subito le mie cameriere si diedero da fare intorno a me per curarmi un malanno di cui non soffrivo.

Non mi faceva male la testa, ma il cuore. Desideravo essere fra le sue braccia.

Fui svegliata in piena notte da Anne che mi scuoteva.

«Cosa...»

«La prego, signorina, deve alzarsi!» disse in tono frenetico, terrorizzata.

«Ma cosa succede? Stai male?»

«No, no. Dobbiamo portarla nell'interrato: è in corso un assalto.»

Avevo la testa ancora intontita dal sonno e non ero sicura di avere capito bene, però sentendo Lucy piangere mi resi conto subito.

«Sono entrati nel Palazzo?» domandai incredula.

Lucy me lo confermò con un gemito.

«E adesso che facciamo?» domandai. Un'improvvisa scarica di adrenalina mi scosse e saltai giù dal letto, Mary si affrettò a infilarmi le scarpe e Anne mi buttò addosso una vestaglia. Mi chiedevo se fossero ribelli del nord o del sud.

«C'è un passaggio qui nell'angolo, la porterà dritta nel rifugio. La famiglia reale dovrebbe essere già là, e anche la maggior parte delle ragazze. Presto, signorina!» mi incalzò Anne spingendomi nel corridoio verso una parte del muro, che si aprì come il passaggio segreto in un romanzo giallo. Dietro la parete c'era una scala.

«Va bene, andiamo», dissi. Anne e Mary mi guardarono a bocca aperta. Lucy

tremava come una foglia, e non riusciva quasi a reggersi in piedi. «Andiamo», ripetei.

«No, signorina, noi dobbiamo andare da un'altra parte. Deve sbrigarsi prima che arrivino, per favore!»

Ma io non volevo che le catturassero, che mettessero a repentaglio la loro vita. La sola idea mi faceva star male, non potevo sopportarlo. Forse ero presuntuosa, oppure facevo troppo affidamento sulla sua generosità, ma mi dissi che se Maxon aveva fatto tante cose in base a ciò che gli avevo detto io, se glielo avessi chiesto avrebbe aiutato le mie cameriere, anche se avevamo litigato. In ogni caso non intendevo lasciarle lì in balia degli eventi. La paura mi indusse a darmi una mossa; afferrai Anne per un braccio e la spinsi dentro, poi spinsi anche Mary e Lucy.

«Muovetevi!» urlai.

Si avviarono, ma Anne continuava a protestare. «Non ci lasceranno entrare, signorina! Quel posto è solo per la famiglia... Ci cacceranno via!» Ma io non mi curavo delle sue proteste perché i rifugi per la servitù non potevano essere sicuri quanto quelli riservati alla famiglia reale.

La parete della scala era illuminata da lampade collocate a distanza di un paio di metri l'una dall'altra, ma anche se c'era la luce per la fretta caddi ugualmente un paio di volte. Ero in preda all'ansia. Fin dove erano arrivati i ribelli, le altre volte? Sapevano dell'esistenza di quei passaggi? Lucy era paralizzata dalla paura, e dovetti tirarla con tutte le mie forze.

Dopo quella che mi parve un'infinità di tempo arrivammo in fondo, e sbucammo in un angusto passaggio che si apriva in una caverna scavata dall'uomo dove si congiungevano altre scale dalle quali arrivavano a mano a mano le ragazze. Dietro una massiccia porta c'era il nostro rifugio.

«Grazie per avere accompagnato la signorina, ora potete andare», disse una guardia alle mie cameriere.

«No, loro stanno con me», ribattei in tono autoritario.

«Signorina, le ragazze hanno i rifugi riservati», insistette il soldato.

«Benissimo. Se non entrano loro, non entro neppure io. E sono sicura che quando il principe Maxon saprà che la mia assenza è colpa sua, caro signore...» dissi facendo la voce grossa e accennando ad andarmene con le mie cameriere.

«Aspetti, aspetti! Va bene, entrate pure, ma la responsabilità è sua, signorina.»

«Non c'è problema», ribattei, ed entrai a testa alta nella camera sicura tirandomi dietro Mary, Lucy e Anne.

Fummo accolte dal brusio delle ragazze, che se ne stavano tutte strette l'una

all'altra. Molte pregavano. Il re e la regina erano circondati dalle guardie. Al loro fianco, Maxon teneva per mano Elayna, in preda al panico. Certo, la vicinanza del principe doveva tranquillizzarla... Guardai la posizione della famiglia reale, così vicino alla porta, sembravano i capitani che affondano con le loro navi. Avrebbero fatto di tutto per tenere a galla quel posto, ma se fosse andato a fondo sarebbero stati i primi ad affogare.

Si stupirono vedendomi entrare con le mie compagne. Io feci un rapido inchino, annuii e proseguii, la schiena dritta, convinta che finché fossi sembrata sicura di me stessa nessuno avrebbe osato dire qualcosa.

Mi sbagliavo.

Dopo appena tre passi fui raggiunta da Silvia. Sembrava la calma in persona, evidentemente aveva vissuto la stessa situazione un mucchio di volte.

«Meno male, un po' di aiuto. Ragazze, andate subito alle cisterne d'acqua sul retro e incominciate a servire un po' di rinfreschi alla famiglia reale e alle signorine. Su, avanti, avanti!» ordinò.

«No.» Mi voltai verso Anne e le impartii il mio primo vero ordine. «Anne, per favore, servi i rinfreschi alla famiglia reale e poi torna da me.» Quindi mi rivolsi a Silvia. «Le altre possono arrangiarsi. Hanno preferito lasciare indietro le loro cameriere? Be', che vadano a prendersi la loro maledetta acqua da sole! Le *mie* ragazze restano con *me*.»

Mi resi conto che il re e la regina non potevano non avermi sentita: nel tentativo di mostrarmi autorevole avevo parlato a voce un po' troppo alta. Però non m'importava se mi giudicavano una maleducata. Lucy era terrorizzata e tremava da capo a piedi, e non avrei permesso che nello stato in cui si trovava fosse costretta a servire della gente che non era neanche lontanamente buona come lei.

Volevo tenere quelle ragazze al sicuro, mi sentivo la loro sorella maggiore.

Riuscimmo a ritagliarci un piccolo spazio. Chi era incaricato di attrezzare quel posto non doveva essere preparato all'impatto della Selezione, perché le sedie non erano sufficienti. Però mi rassicurai vedendo che le scorte di cibo e di acqua erano sufficienti per mesi.

Lì sotto si erano rifugiati i funzionari del Palazzo, molti dei quali erano rimasti svegli tutta la notte, lo si capiva dal fatto che non erano in pigiama. Anche Maxon non lo era. La maggior parte di noi ragazze, invece, indossava solo le leggere camicie da notte, perché nella fretta di scappare non tutte erano riuscite a prendere la vestaglia. Faceva freddo, molte ragazze erano rannicchiate tutte insieme per scaldarsi. Certo, se qualcuno avesse fatto irruzione sarebbero

state le prime a morire, ma non potevano perdersi l'occasione di passare tutto quel tempo sotto gli occhi di Maxon! Altre erano più vicine al punto in cui ci trovavamo noi e per la maggior parte erano nella stessa situazione di Lucy: tremanti, in lacrime e pietrificate dalla paura.

Anne servì l'acqua mentre io abbracciavo Lucy e Mary la cullava dall'altra parte. Rimanemmo in silenzio per un po' ad ascoltare gli altri. Tutta quella confusione mi ricordava il primo giorno a Palazzo, durante le operazioni di trucco. Chiusi gli occhi e nel tentativo di calmarmi cercai di immaginare l'azione che accompagnava il rumore.

«Sta bene?»

Alzai lo sguardo e davanti a me c'era Aspen, splendido nella sua uniforme. Aveva un tono professionale, non sembrava minimamente scosso. Sospirai.

«Sì, la ringrazio.»

Mary era esausta, si era addormentata appoggiata pesantemente contro Lucy, che tutto considerato era piuttosto calma. Aveva smesso di piangere e se ne stava seduta a guardare Aspen a bocca spalancata.

«È stata brava, a portare le sue cameriere con sé. Non tutti sarebbero così buoni con persone di rango inferiore», continuò Aspen.

«Le caste non hanno mai contato molto per me», replicai. Lui fece un timido sorriso.

Lucy aprì la bocca come per fare una domanda ad Aspen, ma fu interrotta da un grido. Una guardia all'altro capo della stanza ci stava imponendo aspramente di tacere.

Aspen si allontanò, il che fu un bene, perché avevo paura che qualcuno potesse intuire qualcosa.

«Era lo stesso soldato di prima, vero?» bisbigliò Lucy.

«Sì.»

«È spesso di guardia alla sua porta. È così gentile...»

Ero certa che Aspen avesse parlato con le mie cameriere con la stessa gentilezza con cui parlava con me. In fondo, erano Sei.

«E anche molto bello», continuò.

Sorrisi e feci per replicare, ma la stessa guardia ci ordinò di stare zitte. Nella stanza calò un silenzio sinistro.

In quel momento ci accorgemmo che sopra di noi qualcuno combatteva. Rimasi in ascolto cercando di cogliere il rumore dei proiettili, o di qualcosa che potesse rivelarci l'origine di quel gruppo di ribelli. Strinsi le ragazze ancora più vicino a me, come se potessimo proteggerci a vicenda.

Continuò così per ore. Maxon faceva regolarmente il giro delle ragazze per assicurarsi che stessero bene. Quando arrivò nel nostro angolo solo Lucy, oltre a me, era sveglia, e di tanto in tanto ci scambiavamo qualche parola sussurrata sforzandoci di leggerci le labbra. Maxon si avvicinò e sorrise nel vedere le mie cameriere tutte appoggiate a me. In quel momento mi accorsi che nonostante il nostro bisticcio lui non mi portava rancore, al contrario: era sollevato vedendo che stavo bene. Mi sentii in colpa... Ma in che guaio ero andata a cacciarmi?

«Sta bene?» mi domandò.

Annuii. Guardò Lucy e si sporse verso di me per parlare anche con lei. Inspirai il suo profumo, un odore tutto suo, molto gradevole.

«E lei?» chiese a Lucy.

Lucy annuì.

«È sorpresa di trovarsi qui sotto?» le chiese con un sorriso scherzando su quella che era una situazione inimmaginabile.

«No, Altezza, non con lei», rispose Lucy indicandomi con un cenno del capo.

Maxon si voltò a guardarmi, il volto vicinissimo al mio. Ero a disagio. Avevo troppa gente addosso, mi sembrava di soffocare, non riuscivo a muovermi. E temevo che ci vedessero, soprattutto Aspen. Ma il principe si rivolse di nuovo a Lucy.

«So che cosa vuol dire», disse sorridendole in modo incoraggiante. Sembrava sul punto di aggiungere qualcosa, ma ci ripensò e fece per alzarsi.

Lo presi in fretta per un braccio e bisbigliai: «Nord o sud?»

«Si ricorda il giorno del servizio fotografico?» sussurrò lui.

Scioccata, annuii. Allora aveva detto: «Vediamo se riusciamo a intercettarli». Per tutto il tempo quei ribelli avevano proseguito la loro avanzata e non potevamo fermarli. Erano assassini: Sudisti.

«Non lo dica a nessuno.» Se ne andò per raggiungere Fiona, che gemeva rannicchiata in un angolo.

Provai a respirare piano, cercando di immaginare vie di fuga nel caso ci avessero raggiunto, ma mi stavo solamente prendendo in giro: se i ribelli riuscivano ad arrivare lì sotto, era finita. Non c'era nient'altro da fare che aspettare.

Il tempo passava lentamente, fra un sonnellino agitato e l'altro.

Il rumore sopra di noi non cessò tutto insieme, ma si spense con il trascorrere delle ore. Alla fine calò il silenzio completo e non si udì più nulla.

La porta si aprì e alcune guardie vennero a controllare se stavamo tutti bene, poi se ne andarono a perlustrare il Palazzo e dopo un po' ritornarono da noi.

«Signore e signori», annunciò il capo, «i ribelli sono stati sottomessi. Siete pregati di voler cortesemente tornare nelle camere passando dalle scale sul retro. C'è molta confusione e parecchie guardie sono ferite, perciò vi raccomando di evitare le sale e i corridoi principali finché non verranno sgomberati. Se fate parte della Selezione, vi prego di ritirarvi in camera vostra e di rimanervi fino a ulteriore avviso. Ho parlato con i cuochi e nel giro di un'ora vi verrà servito il pranzo. Il personale medico venga a fare rapporto da me in infermeria.»

Ciò detto, tutti si alzarono e si misero in moto come se non fosse successo niente. Qualcuno addirittura sbuffava annoiato. A parte poche persone, come Lucy, sembrava che tutti fossero abituati a quelle incursioni da parte dei ribelli.

La mia stanza era stata messa a soqquadro. Il materasso era sul pavimento, gli abiti erano stati tirati fuori dal guardaroba, le fotografie della mia famiglia erano a pezzi per terra. Cercai il mio barattolo e lo trovai ancora intatto con la sua monetina dentro, nascosto sotto il letto. Mi sforzai di non piangere, ma avevo gli occhi gonfi, non tanto perché avessi paura, anche se ne avevo, ma perché non mi piaceva che un nemico avesse rovistato tra le mie cose, le avesse rovinate.

Impiegammo un po' per rimettere a posto, dal momento che eravamo tutte stanchissime, ma ci riuscimmo. Anne trovò perfino del nastro adesivo perché potessi incollare le foto. Nel momento in cui ricevetti lo scotch, mandai le ragazze a letto. Anne protestò, ma non volli starla a sentire. Ora che avevo trovato la capacità di impartire ordini, non temevo di usarla.

Una volta sola mi concessi di piangere, dopo tutta quella tensione. Tirai fuori il paio di jeans che mi aveva dato Maxon e l'unica camicia che avevo portato da casa e li indossai. Così mi sentivo un po' più normale. Raccolsi i capelli in disordine in uno chignon fatto alla bell'e meglio.

Appoggiai sul letto i pezzi di foto cercando di capire come rimetterli insieme. Era come avere i pezzi di quattro puzzle tutti nella stessa scatola. Ero riuscita a ricostruirne solo uno quando sentii bussare alla porta.

Maxon, pensai. Ti prego, fa' che sia Maxon. Aprii speranzosa.

«Salve, cara.» Era Silvia, con la faccia seria e preoccupata. Appena entrata in camera, notò i miei abiti.

«Oh, non mi dica che anche lei ci sta lasciando!» gemette. «Davvero, non è stato niente di importante», aggiunse con un gesto che voleva minimizzare l'incidente.

Ah, secondo lei non era niente! Ma non vedeva che avevo pianto?

«Non me ne sto andando», risposi infilandomi una ciocca ribelle dietro l'orecchio. «Le altre vanno a casa?»

Silvia sospirò. «Sì, tre finora. E Maxon, quel caro ragazzo, mi ha detto di lasciarle fare. Stanno organizzando la partenza proprio in questo momento. Ma se io fossi in lei ci penserei due volte prima di scappare per una simile sciocchezza.»

Incominciò a fare avanti e indietro per la stanza, guardando l'arredamento. Sciocchezza? Ma quella donna era a posto con la testa?

«Hanno preso niente?» chiese.

«No, signora. Hanno buttato tutto per aria, ma, da quanto vedo, finora non manca nulla.»

«Molto bene.» Mi raggiunse e mi porse un minuscolo telefono portatile. «Questa è la linea più sicura del Palazzo. Chiami i suoi e gli dica che sta bene. Non ci metta troppo, però: devo vedere ancora un paio di ragazze.»

Che bell'oggettino! Non avevo mai tenuto in mano un telefonino. Ne avevo visti nelle mani dei Due e dei Tre, ma non avevo mai pensato che un giorno ne avrei usato uno. Le mani mi tremavano per l'eccitazione: avrei sentito le loro voci!

Composi ansiosamente il numero. Dopo tutto quello che era successo, riuscivo perfino a sorridere. La mamma rispose al secondo squillo.

«Pronto?»

«Mamma?»

«America! Sei proprio tu? Oh, stai bene? Eravamo così preoccupati! Una guardia ci ha chiamati per dirci che forse per un paio di giorni non saremmo riusciti a metterci in contatto con te e sapevamo che quei maledetti ribelli avevano fatto irruzione. Eravamo così spaventati...» Scoppiò in lacrime.

«Oh, non piangere, mamma, sto bene.»

«Resta in linea», disse, poi sentii del movimento.

«America?» La voce di May era gonfia di pianto. Doveva avere avuto una giornataccia.

«May! Oh, May, mi manchi così tanto!» Le lacrime stavano tornando.

«Credevo che fossi morta! America, ti voglio tanto bene. Promettimi che non morirai», piangeva.

«Te lo prometto.» Dovetti per forza sorridere a quella promessa.

«Torni a casa? Non voglio più che tu stia là. Non ti lasciano andare via?» Praticamente mi implorava.

«Tornare a casa?» ripetei.

Provavo tante emozioni contrastanti: la mia famiglia mi mancava, le incursioni dei ribelli cominciavano a diventare troppo frequenti per i miei gusti,

ero sempre più confusa sui miei sentimenti per Aspen e per Maxon e non sapevo come gestire la situazione. Andarmene sarebbe stata la soluzione più semplice. Eppure...

«No, May, non posso tornare a casa. Devo rimanere qui.»

«Perché?» piagnucolò lei.

«Perché sì», risposi soltanto.

«Cosa vuol dire perché sì?» chiese lei.

«Be'... perché sì.»

May rimase in silenzio per un attimo, pensierosa, poi mi chiese: «Ah, ti sei innamorata di Maxon!» Era tornata a essere la solita May, pazza per i ragazzi. Andava tutto bene.

«Ehm... non direi, però...»

«America! Ti sei innamorata di Maxon? Oh, miodiiiiiio!» Sentii papà urlare: «Che cosa?» sullo sfondo, e poi la mamma: «Sì, sì, sì!»

«May, non ho mai detto...»

«Lo sapevo!» May scoppiò a ridere. Non pretendeva più che tornassi a casa.

«May, devo andare, anche le altre hanno bisogno del telefono, però volevo solo farvi sapere che sto bene. Vi scriverò presto, ve lo prometto.»

«Va bene, va bene. E dimmi di Maxon! Mandami altri regali! Ti voglio bene!» urlò.

«Anch'io ti voglio bene, ciao.»

Chiusi prima che avesse il tempo di farmi altre domande, ma subito dopo mi mancava già.

Silvia in una frazione di secondo mi sfilò il telefonino di mano e si diresse alla porta.

«Brava ragazza», mi disse, e scomparve in corridoio.

No, non ero ancora brava: lo sarei stata quando sarei riuscita a rimettere a posto le cose con Aspen e Maxon.

Ventiquattro

AMY, Fiona e Tallulah se ne andarono nel giro di un paio d'ore. Non avrei saputo dire se la rapidità fosse dovuta all'efficienza di Silvia o alla paura delle ragazze. Rimanemmo in diciannove. Gli eventi stavano accelerando.

Il lunedì dopo l'assalto riprendemmo la nostra solita routine. La colazione era deliziosa come sempre; mi chiesi se si stesse avvicinando il momento in cui non avrei più gustato quei cibi deliziosi.

«Kriss, non è divino?» chiesi mordendo un frutto a forma di stella che non avevo mai visto in vita mia. Lei annuì convinta con la bocca piena. Quel giorno provavo un forte senso di sorellanza. Ora che eravamo sopravvissute insieme a un grave assalto dei ribelli, il piccolo legame che avevamo creato lì dentro sembrava rinsaldato. Emily mi passò il miele; Tiny, al mio fianco, mi chiese ammirata da dove veniva la mia collana con l'usignolo. Mi sembrava di essere tornata in famiglia quando ancora Kota non era ancora diventato un perfetto idiota e Kenna non si era sposata. Era un'atmosfera allegra, piena di chiacchiere.

Capii che, come Maxon mi aveva raccontato a proposito della madre, sarei rimasta in contatto con quelle ragazze. Avrei voluto sapere con chi si fossero sposate e a Natale avrei mandato dei biglietti di auguri. E di lì a vent'anni e qualcosa, se Maxon avesse avuto un figlio maschio, le avrei chiamate per sapere chi fosse la loro preferita nella nuova Selezione. Avremmo ricordato la nostra esperienza a Palazzo, avremmo sorriso e ci saremmo dette che era stata un'avventura, non una gara.

Stranamente, l'unico nella stanza a sembrare stressato era Maxon. Non toccò cibo e si limitò a guardare le file di ragazze con un'espressione molto concentrata. Quando arrivò alla mia fila, incrociò il mio sguardo e mi fece un timido sorriso. Tranne per quel rapido scambio della notte precedente, non ci eravamo più parlati dal nostro litigio e c'erano cose che andavano dette. Questa

volta dovevo essere io a prendere l'iniziativa. Con un'espressione che diceva che era una richiesta e non un obbligo, mi tirai l'orecchio. Lui all'inizio si irrigidì, poi fece altrettanto.

Sospirai di sollievo ma non riuscii a impedirmi di guardare verso la porta... e incontrai un altro paio di occhi che mi fissavano. Avevo notato Aspen al mio ingresso, però avevo cercato di non guardare dalla sua parte, ma è impossibile ignorare una persona che si è amata così tanto.

Maxon si alzò con un movimento improvviso; lo scricchiolio della sedia attirò l'attenzione generale. Rendendosi conto che non gli era più possibile squagliarsela alla chetichella, decise di parlare.

«Signorine», esordì. Sembrava sinceramente addolorato. «Dopo l'assalto di ieri, temo di essere stato costretto a ripensare seriamente a tutto il meccanismo della Selezione. Come sapete, ieri tre concorrenti hanno chiesto di andarsene e le ho accontentate. Non desidero che qualcuna di voi rimanga contro la propria volontà. Inoltre, non mi sento a mio agio a trattenere una persona a Palazzo sotto la costante minaccia di un pericolo quando so per certo che non ci aspetta un futuro insieme.»

In giro per la stanza, gli sguardi da confusi si fecero via via più lucidi e infelici man mano che comprendevamo la situazione.

«Non starà?...» bisbigliò Tiny.

«E invece sì», risposi io.

«Per quanto mi addolori farlo, ho discusso la faccenda con i miei genitori e i consiglieri più fidati, e ho deciso di ridurre la Selezione a un'élite. Pertanto, tornerete a casa tutte all'infuori di sei», continuò in tono molto formale.

«Sei?» Kriss era senza fiato.

«Ma non è giusto!» sussurrò Tiny, sull'orlo delle lacrime.

Le ragazze cominciarono a lamentarsi. Celeste cercava di farsi forza, come se potesse competere per un posto. Bariel aveva chiuso gli occhi e teneva le dita incrociate, forse con la speranza che quell'immagine le guadagnasse qualche simpatia. Marlee, che aveva ammesso di non avere interesse per Maxon, sembrava incredibilmente tesa: perché mai aveva tanta voglia di rimanere?

«Non desidero tirarla per le lunghe, perciò rimarranno solo le seguenti signorine: Lady Marlee e Lady Kriss.»

Marlee sospirò di sollievo portandosi una mano al petto. Kriss fece un balletto felice sulla sedia guardandosi intorno nella speranza di vederci contente per lei. E io lo ero, finché non mi resi conto che due dei sei posti erano già stati assegnati. Mi domandai se dopo l'ultimo bisticcio Maxon mi avrebbe rimandata a casa.

Non immaginava possibile un futuro con me? E io, volevo che fosse così? Che cos'avrei fatto se fossi dovuta andare via?

Per tutto quel tempo, avevo avuto tra le mani il potere di decidere quando andarmene, e improvvisamente diventai consapevole di quanto fosse importante per me rimanere.

«Lady Natalie e Lady Celeste», continuò guardando prima una e poi l'altra. Nel sentire il nome di Celeste, arrossii. Non poteva tenere lei e non me! Anzi, non riuscivo a credere che l'avesse proprio tenuta. Forse era un segno che dovevo andarmene, dato che avevamo discusso proprio sulla sua permanenza nella Selezione.

«Lady Elise», continuò, e tutti trattennero il fiato in attesa dell'ultimo nome. Mi resi conto che Tiny e io ci stavamo stritolando le mani.

«E Lady America.» Maxon mi guardò, e sentii ogni singolo muscolo del mio corpo rilassarsi. Tiny scoppiò immediatamente in lacrime, e non fu la sola.

«A tutte le altre voglio dire che sono incredibilmente dispiaciuto, ma spero che tutte voi mi crediate quando dico che ho fatto questa scelta per il vostro bene. Non intendo alimentare le aspettative di nessuna senza motivo e mettere così a repentaglio la vostra vita. Se qualcuna di voi desidera parlare con me, mi troverà nella biblioteca in fondo al corridoio. Potete venire a cercarmi subito dopo pranzo.»

Uscì dalla stanza più in fretta che poté. Poi guardai Aspen. Aveva un'espressione confusa, probabilmente perché, siccome gli avevo detto che non amavo Maxon, doveva aver creduto che neppure lui nutrisse dei sentimenti nei miei confronti. E allora, perché ero stata così in pensiero all'idea di dovermene andare? E perché Maxon mi aveva trattenuta?

Dopo un secondo vidi Emmica e Tuesday che correvano dietro al principe, senza dubbio per avere una spiegazione. Alcune ragazze erano in lacrime, distrutte, e toccava a noi che rimanevamo confortarle.

Era una situazione insopportabile. Cercai di abbracciare Tiny, ma lei si divincolò e corse fuori. Speravo che non mi odiasse.

Nel giro di qualche minuto, tutte incominciarono ad andarsene. Non mangiarono: avevano perso l'appetito. Neppure io mi trattenni, incapace di gestire quel tumulto di emozioni. Passando davanti ad Aspen, lo sentii bisbigliare: «Stasera». Annuii leggermente e proseguii per la mia strada.

Il resto della mattinata fu strano. Non mi ero fatta delle vere amiche di cui avrei sentito la mancanza. Tutte le stanze occupate al primo piano erano aperte e

le ragazze entravano e uscivano, scambiandosi bigliettini e raccogliendo indirizzi. Piangevamo e ridevamo insieme, e nel pomeriggio tornò la calma nel Palazzo.

Nella piccola ala del mio corridoio non rimaneva nessuno, non si sentiva alcun rumore di cameriere che correvano avanti e indietro o di porte che si chiudevano. Mi sedetti alla scrivania a leggere un libro mentre le mie cameriere spolveravano. Mi venne nostalgia della mia famiglia e mi chiesi se il Palazzo fosse sempre così privo di vita.

Improvvisamente sentii qualcuno che bussava alla porta. Anne andò ad aprire, lanciando un'occhiata nella mia direzione per assicurarsi che fossi pronta a ricevere un visitatore. Le risposi con un breve cenno del capo.

Quando nella stanza entrò Maxon, balzai in piedi.

«Signorine», disse rivolto alle cameriere. «Ecco che ci rivediamo.»

Le tre ragazze fecero una riverenza accompagnata da una risatina. Quindi il principe si voltò verso di me. Non mi ero resa conto di quanto fossi ansiosa di rivederlo. Rimasi ferma vicino alla scrivania, stordita.

«Vogliate perdonarmi, ma ho bisogno di parlare con Lady America. Vi dispiace concederci un momento?»

Ci furono altre riverenze e altre risatine, poi Anne domandò in tono adorante al principe se poteva portargli qualcosa da bere. Maxon rispose di no e rimanemmo soli. Lui teneva le mani in tasca. Per un po' nessuno dei due aprì bocca.

«Credevo che non mi avrebbe tenuta», finii per ammettere.

«Perché?» chiese lui stupito.

«Perché avevamo litigato. Perché fra noi è tutto così strano. Perché...» Perché anche se tu esci con altre cinque ragazze, io mi sento come se ti avessi tradito, pensai.

Maxon si alzò, e quando mi raggiunse mi prese le mani fra le sue e mi spiegò ogni cosa.

«Prima di tutto, mi lasci dire quanto mi dispiace. Non avrei dovuto gridarle contro», disse in tono sincero. «È solo che alcuni comitati e mio padre mi stanno già mettendo sotto pressione e io voglio davvero prendere questa decisione da solo. È stato frustrante imbattersi in un'altra situazione in cui la mia opinione non era presa sul serio.»

«Un'altra situazione?» domandai io.

«Be', ha visto le mie scelte. Marlee è la preferita del popolo, e la cosa non può essere trascurata. Celeste è una giovane donna molto potente e viene da un'ottima famiglia con cui imparentarsi. Natalie e Kriss sono ragazze deliziose,

belle e apprezzate da alcuni membri della mia famiglia. Elise ha relazioni nella Nuova Asia. Da quando cerchiamo di mettere fine a questa maledetta guerra, questo è un fattore da non trascurare. Sono stato messo all'angolo da tutte le parti, tutti avevano un parere da impormi.»

Non c'era nessuna spiegazione per la mia permanenza, e quasi non la chiesi. Sapevo che eravamo soprattutto amici e che io non avevo alcun potere politico, però avevo bisogno di sentire le sue parole per poter prendere la decisione da sola. Non riuscii a guardarlo negli occhi.

«E io, perché sono ancora qui?» chiesi in un sussurro. Ero sicura che mi avrebbe fatto male. Dentro di me ero certa di essere rimasta solo perché era troppo buono per infrangere la sua promessa.

«America, credevo di essermi spiegato», rispose lui con calma. Sospirò esasperato e mi sollevò il mento. Quando finalmente lo guardai, confessò.

«Se questa fosse una faccenda più semplice, avrei già eliminato tutte quante... a parte te. Forse sono un impulsivo, ma sono sicuro che con te sarei felice.»

Arrossii, sentii le lacrime salire agli occhi, ma riuscii a fermarle. L'espressione sul suo viso era talmente adorante che non volevo perdermela.

Aveva smesso di darmi del lei ed era passato al tu.

«Ci sono momenti in cui ho la sensazione che tu e io abbiamo abbattuto anche l'ultimo muro, e altri in cui penso che tu voglia rimanere solo per comodità. Se sapessi per certo che io, e solo io, sono la tua motivazione...»

Si interruppe e scosse la testa, come se la fine della frase fosse qualcosa che non poteva permettersi di volere.

«Sbaglio se dico che tu non sei ancora sicura di me?»

Non volevo ferirlo, ma dovevo essere sincera. «No.»

«Perciò devo conservarmi altre possibilità. Tu puoi decidere di andartene, e in tal caso ti lascerò fare. Nel frattempo, però, devo trovarmi una moglie. Sto cercando di fare la migliore scelta possibile entro i limiti che mi sono imposti, ma ti prego, non mettere in dubbio neppure per un momento il grande affetto che nutro per te.»

Non riuscii più a trattenere le lacrime, pensavo ad Aspen e a ciò che avevo fatto. Mi vergognavo come una ladra.

«Maxon? Potrà... potrai mai perdonarmi?» Non riuscii a finire la mia confessione. Mi si avvicinò e incominciò ad asciugarmi le lacrime con le sue dita forti.

«Perdonarti che cosa? Il nostro stupido bisticcio? È già dimenticato. O il fatto che i tuoi sentimenti sono più lenti dei miei? Sono pronto ad aspettare», rispose

alzando le spalle. «Non credo tu possa fare niente che non riuscirei a perdonare. Ricordati la ginocchiata nelle parti basse.»

Non potei fare a meno di ridere. Anche Maxon ridacchiò ma subito tornò serio.

«Cosa c'è che non va?» gli domandai.

«Questa volta sono stati veloci», disse Maxon, come se nutrisse una certa ammirazione, accompagnata da rabbia, per i ribelli. Mi congratulai silenziosamente con me stessa per aver messo in salvo le mie cameriere. «Sono sempre più preoccupato, America. Nord o sud non fa più tanta differenza. A quanto pare non si fermeranno finché non avranno ottenuto ciò che vogliono: e non abbiamo la più pallida idea di che cosa si tratti!» Sembrava confuso e triste. «Temo che possano far del male a qualcuno di importante per me.» Mi guardò negli occhi. «Lo sai, tu puoi ancora scegliere. Se hai paura di rimanere, dillo subito.» Tacque un istante, riflettendo. «Oppure, se pensi di non potermi amare, sarebbe più onesto da parte tua dirmelo subito. Ti lascerò in pace e ci separeremo da buoni amici.»

Gli misi le braccia intorno al collo e gli appoggiai la testa sulla spalla. Maxon parve confortato e sorpreso dal mio gesto, e dopo un istante mi strinse forte.

«Maxon, non so ancora cosa siamo, ma certamente siamo qualcosa di più che amici.»

Sospirò. Con la testa contro il suo petto sentivo il battito del suo cuore. Sembrava accelerato. La sua mano mi sfiorò la guancia in una dolce carezza. Quando lo guardai negli occhi avvertii il sentimento che stava crescendo fra di noi.

Con lo sguardo, Maxon mi chiese qualcosa per cui entrambi avevamo deciso di aspettare. Fui felice che non volesse rimandarlo più. Annuii appena e lui colmò lo spazio che ci separava, baciandomi con una tenerezza inimmaginabile.

Quando ci staccammo, sulle sue labbra comparve un sorriso, e vi rimase a lungo.

Venticinque

Mi sentii toccare sul braccio. Era buio e doveva essere molto presto o molto tardi. Per una frazione di secondo pensai che si trattasse di un altro assalto, ma poi quell'unica parola che mi svegliò mi fece capire che mi sbagliavo.

«America?»

Davo la schiena ad Aspen e mi ci volle un momento per farmi forza e girarmi verso di lui. Sapevo che dovevamo dirci delle cose importanti, e speravo che il mio cuore mi avrebbe permesso di farlo.

Mi voltai e scorgendo i suoi luminosi occhi verdi mi resi conto di quanto sarebbe stato difficile. Poi notai che aveva lasciato aperta la porta della mia stanza.

«Aspen, ma sei matto?» bisbigliai. «Chiudi.»

«No, ci ho pensato. Con la porta aperta posso dire a chiunque passi di qui di aver sentito un rumore e di essere venuto a controllarti, che è il mio lavoro. Nessuno sospetterà niente.»

Era un piano semplice e brillante. A volte, il modo migliore di conservare un segreto è quello di esporlo in bella vista.

Annuii in segno di approvazione. «D'accordo.»

Accesi la piccola abat-jour sul mio comodino per fare capire a chi fosse passato che non avevamo niente da nascondere. Sbirciai l'orologio: le tre.

Aspen mi guardò con un'espressione soddisfatta, sulla faccia lo stesso sorriso con cui mi accoglieva nella casetta sull'albero.

«L'hai tenuta», disse.

«Eh?»

Indicò il barattolo con la monetina solitaria sul comodino.

«Già», risposi. «Non sono riuscita a buttarla.»

Si voltò a guardare la porta, come per controllare che non ci fosse nessuno,

poi si chinò per baciarmi.

«No», gli dissi piano ritraendomi. «Non puoi farlo.»

Mi guardò confuso, deluso. Ciò che stavo per dirgli non gli avrebbe fatto piacere.

«Ho fatto qualcosa che non va?»

«No», gli risposi con fermezza. «Sei stato fantastico, sono stata felicissima di rivederti e di sapere che mi ami ancora. Ha cambiato tutto.»

Mi sorrise. «Bene, perché ti amo davvero, e non dovrai dubitarne mai più.»

Esitai. «Aspen... qualunque cosa siamo stati in passato, o siamo ora, non può andare avanti qui dentro.»

«Cosa intendi dire?» mi domandò spostandosi.

«Adesso faccio parte della Selezione. Io sono qui per Maxon, e non posso vedere te finché la cosa va avanti.» Incominciai a giocare nervosamente con il piumino.

Lui ci pensò su un momento. «Perciò mi hai mentito, quando mi hai detto che non avevi mai smesso di amarmi?»

«No», lo rassicurai. «Tu sei sempre stato nel mio cuore, sei la ragione per cui le cose fra Maxon e me sono andate così a rilento. Io gli piaccio, ma non posso permettermi di affezionarmi a lui per causa tua.»

«Oh, fantastico!» esclamò lui sarcastico. «Mi fa piacere sapere che ti andrebbe bene stare con lui se non fosse per me.»

Capii di avergli spezzato il cuore, ma non era colpa mia se le cose erano andate così.

«Aspen?» sussurrai. «Quando mi hai lasciata, nella casetta sull'albero, mi hai distrutta.»

«Mer, ti ho detto che...»

«Lasciami finire.» Lui sbuffò, poi tacque. «Mi hai portato via i miei sogni, e l'unica ragione per cui sono qui è perché tu hai insistito affinché partecipassi.»

Scosse la testa irritato: non poteva negare la verità.

«Vedi, Maxon è davvero buono con me. Tu sei molto importante, lo sai che è così, ma adesso io faccio parte della Selezione, e sarebbe stupido se mi rifiutassi di vedere quello che sta succedendo.»

«Perciò stai scegliendo lui rispetto a me?» chiese mestamente.

«No, non sto scegliendo te o lui. Sto scegliendo *me*.»

Ed era la verità. Non sapevo ancora che cosa volevo, e non potevo farmi attirare da quello che era facile o da quello che qualcun altro pensava fosse giusto. Dovevo semplicemente darmi tempo per fare ciò che era meglio per me.

Aspen ci rimuginò sopra per un momento, molto triste per le mie parole. E alla fine sorrise.

«Lo sai che non intendo arrendermi, vero?» disse in tono di sfida, e a me sfuggì un sorriso. Aspen non era il tipo da ammettere la sconfitta.

«Questo non è esattamente il posto giusto per combattere per me. Qui la tua determinazione è una qualità pericolosa.»

«Non ho paura di quel burocrate!» sbottò.

Feci una smorfia, piuttosto divertita all'idea di avere io il coltello dalla parte del manico. Avevo sempre avuto paura che qualcuna mi portasse via Aspen, e adesso per una volta era lui a doversi preoccupare che qualcuno mi portasse via a lui.

«D'accordo, hai detto che non lo ami... però deve piacerti almeno un po', per avere così voglia di rimanere, giusto?»

Distolsi lo sguardo. «È così», ammisi. «In realtà lui è più di quello che credevo.»

Tacque, assimilando le mie parole, poi concluse, dirigendosi verso la porta: «Questo significa solo che dovrò lottare più del previsto. Buonanotte, Lady America».

«Buonanotte, ufficiale Leger.»

La porta si richiuse con un clic, e mi sentii pervadere da un senso di pace. Avevo temuto che la Selezione mi rovinasse la vita, e invece non ricordavo di avere mai vissuto un periodo più bello.

Presto, troppo presto, le mie cameriere arrivarono per svegliarmi e prepararmi al nuovo giorno. Anne tirò le tende, e mentre la luce mi investiva fu come se quello fosse il mio primo vero giorno a Palazzo.

La Selezione non era più una cosa che mi stava semplicemente accadendo, ma qualcosa di cui ero parte attiva. Ero nell'élite. Scostai le coperte e mi preparai ad affrontare il luminoso mattino.

Ringraziamenti

OKAY, nel caso siate occupatissimi o stanchi per essere rimasti alzati fino a tardi per finire il libro, prima di tutto: grazie di averlo letto. Vi voglio bene, davvero. Grazie.

E ora passiamo alle persone che lo hanno reso possibile. Be', no, in effetti bisogna fare un altro passo indietro.

Come al solito, ringrazio Dio per le parole. Sono così felice di non essere costretta a comunicarvi questa storia per mezzo di antenne o cose del genere. Le parole sono un miracolo e sarò sempre felice che esistano.

Callaway: Pappa buona! Grazie per il tuo sostegno e per essere sempre così straordinario.

Guyden: Grazie per aver condiviso la tua mamma con gli amici che abitano nella sua testa.

Tonnellate di amore a mia madre, a mio padre e al mio fratellino, che mi hanno sempre incoraggiata nelle mie stranezze. E poi, baci e abbracci alla mia famiglia acquisita, i miei fantastici cheerleader personali. Fra tutti e sei mi avete davvero avvolta in una nuvola di euforia e vi sono molto riconoscente.

Un ringraziamento a tutto il gruppo della [nlcf] e alla FTW Crew che ha festeggiato con me lungo la strada. Vi voglio bene!

Grazie a Mary, che è stata la prima in assoluto a leggere questo libro: grazie perché ti è piaciuto, e grazie a Liz e a Michelle per essere quelle lettrici così attente, razionali e precise che io non sono. Questo libro è diventato migliore grazie a voi. Ah, e vi trovo davvero meravigliose.

Grazie ad Ashley Brouillette che ha prodotto un video superlativo e si è guadagnata il diritto di vedere una delle protagoniste portare il suo nome. Ottimo lavoro! E devo ringraziare anche Elizabeth O'Brien, Emily Arnold e

Kayleigh Poulin per avermi sopportata nei miei trip su Internet. Grazie anche a voi per avermi permesso di utilizzare i vostri nomi.

Altri nomi che ho preso in prestito: Jenna, Elise, Mary, Lucy, Gerad, Amy, eccetera. Grazie per essermi venuti in mente quando non avevo idea di quali scegliere. E vai!

Elana Roth: come agente sei la fine del mondo e non potrò mai ringraziarti abbastanza per aver voluto puntare su di me anche se al telefono sono una vera frana. Ancora non riesco a spiegarmi come ti sia venuto in mente. E grazie perché mi permetti di abbracciarti. Baci!

A Caren e a Colleen della JLA: grazie di esistere e di essere così splendide.

Erica Sussman: sei veramente *cool*! Dico sul serio. È davvero fenomenale il modo in cui ti sei immedesimata in America e quanto è divertente lavorare con te. Adoro te e la tua penna viola. E grazie perché con te non ho mai la sensazione di lavorare.

Tyler, birichina che non sei altro, la tua energia traspare in ogni cosa che fai. Grazie per tutto il tuo lavoro.

E a voi tutti alla HarperTeen: che dire? GRAZIE! Con voi si è realizzato un sogno e per me è un onore essere una delle vostre autrici: apprezzo moltissimo tutto quello che fate per me. Dalla copertina al marketing fino al vostro modo di comunicare con me: non avrei mai osato sperare tanto. Grazie, grazie davvero.

Jeannette, Catherine, Kati, Ciara, Christina, le tate di Guy e tutti quelli che ho dimenticato: grazie per tutte le volte in cui avete badato a Guyden lasciandomi il tempo di lavorare. Per me è stato importantissimo sapere di non essere sola.

E se siete arrivati a leggere fino a qui: grazie ancora! Alcuni di voi mi hanno seguita dalla prima volta che mi sono seduta davanti a una telecamera e ho detto: «Salve, Interwebs!» Alcuni di voi hanno letto *The Siren* o mi hanno conosciuta su Twitter. Alcuni hanno semplicemente visto la bella ragazza sulla copertina e hanno deciso di comprare il mio libro. Comunque e ovunque mi abbiate trovata, grazie di averlo letto. Spero vi abbia reso felici, almeno un po'.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.sperling.it
www.facebook.com/sperling.kupfer

Traduzione di Anna Carbone
The Selection
Copyright © 2012 by Kiera Cass
© 2013 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
Ebook ISBN 9788873397762

COPERTINA || GRAPHIC DESIGNER: GRAFICA © SARAH HOY | FOTO © GUSTAVO MARX MERGELEFT REPS, INC.

«L'AUTORE» || FOTO © ROBBIE POFF